OPERE

INEDITE E RARE

DI

VINCENZO MONTI.

OPERE

INEDITE E RARE

di

Volume Quarto

Poesie

Milano

Presso la Società degli Editori

degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria

MDCCCXXXIII

LA

PIETÀ FILIALE

FRAMMENTO.

LA

PIETÀ FILIALE

O del nostro sentir parte migliore
  Generosa di belle alme fralezza,
  Lagrime pie! Per voi vinto il dolore
  Tace, e la punta del suo dardo spezza;
  Per voi fra l'onde degli affanni il core
  Beve, ignota al profano, alma dolcezza,
  Voi degli afflitti voluttà, voi pura
  Fonte di pace in mezzo alla sventura.

Misero quegli che cader vi mira
  E di voi schivo ad altra parte abbassa
  La sdegnosa pupilla, e non sospira
  Su l'infelice venerando, e passa!
  Verrà del cielo a visitarlo l'ira,
  Che inulta la ragion vostra non lassa;
  Nè stilla pur del pianto altrui negato
  Scenderà sul superbo abbandonato.

Ma tre volte felice chi di belle
Lagrime bagna compatendo il ciglio!
La pietà le raccoglie, e ammorza in quelle
L'ira che ferve nel Divin Consiglio;
Mentre il vostro vapor, ch'alto alle stelle
E caro ascende dal terreno esiglio,
Su l'umano fallir stende un bel velo
E riconcilia colla terra il Cielo.

Nè voi già larghe scorrere godete
Tra il fasto cittadin sott'aureo tetto;
Chè la diva Pietà, da cui movete,
Non batte no del crudel ricco al petto.
Anime pure di vostr'acque han sete,
Di voi più degne in povero ricetto;
Ivi il cor di Terigi, ivi le ciglia
V'aspettano d'Ullino e della figlia.

Poichè in parte per gli occhi ebbe disciolto
Il duol che chiuse al favellar la via,
Alzò Terigi il caro umido volto
Che ancor più caro nel dolor venia.
Vede il veglio, che il guardo in sè raccolto
Lagrimava e tacea; vede la pia
Vergin che sopra gli pendea co' belli
Occhi intenti ed aperti in due ruscelli.

La man pose alla man della dolente
Grato a tanta pietà quell' infelice;
Sovra il cor la si strinse, ed il languente
Sguardo in lei fisso, sospendi le dice,
Questo pianto sospendi, alma innocente,
Che la lagrima tua consolatrice
Tempo non è che tutta su l'orrenda
Avventura trabocchi, e al cor ti scenda.

Se tu pur conoscesti e ti fu cara
Una madre, o Malvina, un' adorata
Madre, udirai e intenderai se amara
Fu la mia sorte e a rimembrar spietata.
Disse; e quale è colui che si prepara
Caso acerbo a narrar, l'addolorata
Mente raccolse il Cavaliero, e detti
Cercò conformi ai perturbati affetti.

Parla, riprese allor con un sospiro
La giovinetta a confortarlo intenta,
Parla, caro infelice; il tuo martiro
Non l'apri a cor che fugga e non lo senta.
Anch'io conosco, anch'io sostenni il diro
Strale che l'arco del disastro avventa.
Anch'io l'ebbi una madre, una diletta
Madre ed amica che lassù m'aspetta.

Sì dicendo levò le rugiadose
Luci e col guardo al ciel diritto e fiso
La man sul petto virginal compose,
E sì dolce atteggiò l'aria del viso,
Che l'anima parea le disiose
Ali aprire e innalzarse al paradiso,
Disdegnosa del carcere terreno
Che la divide dal materno seno.

Di quel dolce abbandono ancor non era
D'Ullin la figlia generosa uscita,
Che apparecchiato a proseguir la fiera
Storia che il pianto avea prima impedita,
Terigi ripigliò: Poichè la fera
Pietosa m'ebbe in suo parlar chiarita
La crudel sorte della madre, immoto
Rimasi e freddo, e d'ogni senso voto.

Al tornar dello spirto, entro le chiome
Cacciai la mano e del dolore il grido
Alzai d'intorno e la chiamai per nome,
Nè mi rispose che il deserto lido.
Di su di giù mi ravvolgea siccome
Furente, e tuttavia raspando il fido
Cane ululava, e dir parea: m'ajuta
Chè la misera ancor non è perduta.

Come rapida fiamma al cor mi corre
Questo sospetto e nel pensier mi riede
Sotterraneo recesso, ov'ella porre
Potea nell'uopo a salvamento il piede.
Per udita esser anco mi soccorre
Fresco l'eccidio del paese, e fede
Danne il fumo, che in mezzo all'alto orrore
Sfoga tra sasso e sasso, e ancor non muore.

A quel lampo di speme rinfiammarse
Le membra mi sentii di repentina
Forza; e alla parte ov'io pensai che trarse
In occulto potea quella meschina,
Il dì che crudo entrò il nemico, e sparse
D'ogn'intorno la morte e la ruina,
Ratto mi diedi a disgombrar la smossa
Bica di sassi e travi a tutta possa.

Ma solo, ahi lasso! che potea? Tropp'era
Alto l'ingombro e la man poca a tanto,
La man che tutta è sangue in quella fiera
Fatica, e un'onda il corpo tuttoquanto.
Pur proseguo, e vi spendo ogni maniera
Di travaglio, e di pena; infin che franto
Ogni vigore, in mezzo all'affannosa
Opra al suol cado come morta cosa.

Cado e abbracciava sanguinoso e rotto
Le accalcate ruine. In quello stato
Odo, o parmi d'udir cupo di sotto
Un lamento lugubre e prolungato.
Mi riscuoto; e di nuovo in giù condotto
L'orecchio al suol, di nuovo odo un plorato
Che distinto m'avvisa e gemebondo
Un sepolto che grida in quel profondo.

Ella vive, ella vive: e balzo in piedi
Forsennato di gaudio; e tuttavia
Iterando, ella vive, a far mi diedi
Sforzo che vano e disperato uscia.
Dio, gridai, Dio clemente, o mi concedi
La sua vita, o ti prendi anco la mia.
Così pregando un improvviso e molto
Romor di piedi avvicinarsi ascolto.

Era d'armati un bellicoso, ardito
Drappel cui patrio amore, ira movea
Contro il vicin nemico, e lui pentito
Far della strage miseranda ardea.
Corsi, e squallido, ansante, irto, sfinito
Narrai l'orrido caso; e non avea
Tutto ancor detto, che lo stuol già sopra
Ai franti muri di gran cor s'adopra.

E a quella parte ov'io lor destre invoco
Sgombra il passo impedito, e mi seconda,
E già siam presso al sotterraneo loco
Già la chiamo, già par che mi risponda.
Oh momento! il mio core era di foco
E tremava ad un tempo come fronda.
Apresi il varco alfine, alfin più chiara
Mi vien la voce lamentosa e cara.

Precipitoso per la data porta
L'impazïente mia pietà mi caccia,
Gridando, o madre! e già la tengo, (ahi corta
Immensa gioja!), fra le calde braccia.
La dolorosa omai tra viva e morta
Al suon della mia voce alza la faccia,
Mi guarda, mi conosce, e messo un grido
Cade spenta dal gaudio, ed io l'uccido.

Io per camparla le troncai la vita
Misero incauto! e si fe' giuoco il cielo
Di mia pietade filïal tradita.
Se ancor del crudo colpo mi querelo,
Dio, perdona: nasconde l'infinita
Tua provvidenza impenetrabil velo!
Ma tanto amore ed una tanta fede
No mertar non parea questa mercede.

Che si fosse di me, che mi facessi
Dopo l'alta sventura, io nol so dire,
Sì dall'ambascia e dal dolore oppressi
Gli spirti tutti uscian d'ogni sentire.
Come fur richiamati agl'intermessi
Officj della vista e dell'udire,
Trovaimi cinto di dolenti volti
In pio silenzio a me d'intorno accolti.

Muto li guato, e già il pensier tornando
Ne' suoi discorsi, colla man rimovo
I circostanti, e con lo sguardo errando
D'ogni lato, la cerco e non la trovo.
Dov'è? languido e fioco alfin domando,
Dov'è la madre? e tace ognun. Di nuovo
Chieggo, e fiero mi levo, e la discreta
Carità degli amici indarno il vieta.

In povero vicin tempio dall'ira
Ostil non tocco avean locato intanto
Umilemente su la nuda pira
Di poche pietre il corpo onesto e santo.
Giacegli gramo al fianco, e lo rimira
Il povero Melampo, che di pianto
Avea gli occhi suffusi, e ad or ad ora
Solleva il capo, si lamenta e plora.

Di molte turbe quivi convenute
Sotto la scorta del guerrier drappello
Bisbigliavan le vie dianzi sì mute;
Ciascun tornava al suo deserto ostello;
E frugando dell'arse ed abbattute
Case ogni lato, accolto in quel Sacello
Avean le salme d'alcun altro estinto,
E deposte nel mezzo al pio recinto.

V'era una madre dal dolore uccisa
Giovinetta col figlio alla mammella,
Una tigre, una Furia avria conquisa
La sua sembianza dilicata e bella.
Crudel ferro sul petto in empia guisa
Il caro pegno le trafisse, ed ella
Per l'immenso dolore al punto istesso
Spirò col labbro su la piaga impresso.

Crescea materia di comun lamento
Un generoso che a campar l'amico
Si lanciò tra le fiamme e vi fu spento
Vittima illustre dell'amor ch'io dico.
Lagrimavasi ancora il violento
Fato d'un veglio di valore antico,
Che giusto, umano, liberal, cortese
Tutti amò, Dio temette, e nullo offese.

Come il piè misi nella santa soglia
Tra quella di defunti atra corona,
L'altrui sventura, che la nostra doglia
Sospende, e dolce a compatir ne sprona,
Religïon che pronta in noi germoglia
Nel disastro, e al pensier grave ragiona,
Sì mi scosser l'inferma anima anela
Che tutta cadde al mio furor la vela.

Sentii venendo nella sacra stanza,
Stanza augusta di Dio quanto più nuda,
La sua sentii presente alta possanza,
Che d'ogni umano affetto ci denuda.
Questo Dio degli afflitti una costanza
Par che nel petto allor m'infonda e chiuda,
La costanza del giusto, che la pace
Trae dagli affanni, inchina il capo e tace.

Oh necessaria agli infelici e cara
Religïon! Tu davi al mio dolore
Sublime qualità, sì che l'amara
Piena non tutto mi sommerse il core.
M'appressai della madre all'umil bara,
V'affissi le pupille e di chi muore
Già mi stringea l'angoscia, ma le penne
Levò la mente al Cielo, e la sostenne.

Sorse intanto la notte e ricopria
Del benigno suo vel le lagrimate
Opre mortali, e ognun del tempio uscia
Di mestizia dipinto e di pietate.
Ma me nè forza nè pregar partia
Dalle care a' miei sguardi ed onorate
Spoglie, e là mi rimasi onde di duolo
Inebbriarmi a mio pien grado, e solo.

Le venerande tenebre rompea
Del sacro chiuso una lugubre e muta
Lampa; e la fioca luce orror crescea
Dai distesi cadaveri sbattuta.
Al nudo capo materna faccea
Letto una pietra, ed io su la sparuta
Fronte tenea le ciglia immote e fisse
Quasi aspettando che le sue m'aprisse.

Poichè alfin la solinga aspra mia cura
Fu di lagrime sazia e di sospiri,
O poter fosse della pia natura
Che tutti placa col pianto i martiri,
O fosse opra del ciel, me su la dura
Terra giacente con pesanti giri
Tale avvolse un sopore, e mi si fuse
Su gli occhi, che domati alfin li chiuse.

Ed ecco vera innanzi e luminosa
Starmi l' immago della cara estinta
Che i rai m'asciuga colla man pietosa;
E in soave d' amor voce distinta,
Figlio, disse, pon modo all' affannosa
Doglia, che offende il mio gioire. Io cinta
D' immortal luce in ciel mi godo, e quivi
Al senso alzata degli eterni Divi,

T' amo d' amore che in mortal non scende
Intelletto, e di te con Dio ragiono,
E in lui veggo il tenor delle vicende
A cui tu resti, e di che lieta io sono.
Ma sollevarne il vel mi si contende;
Di conforti e d'avvisi unico dono
Farti mi lice, e venni a ciò. Tu gli odi,
E in cor li figgi di ben saldi chiodi.

. . . .

Con questa speme al ciel beata io torno,
Più non lice indugiarmi: al tergo mio
Olezzante aleggiar sento del giorno
L' aura vietata che m'incalza: addio.
Sì dicendo mi cinse al collo intorno
Le braccia, e sparve in un balen, mentr' io
Per rattenerla a lei m' avvento, e a vuoto
Tornan le mani al petto e mi riscuoto.

Confortato mi desto, e coll' aita
De' già pronti compagni a dar mi volsi,
Duro officio! la tomba a chi la vita
Diemmi, e tutto al grand' uopo il cor raccolsi.
Pietosamente in parte erma e romita
Ne recammo la spoglia, e anch' io ne tolsi
Su queste spalle il peso, alle sante ossa
Anch' io scavai con questa man la fossa.

Io la calai là dentro; io sovra il letto
Dell' eterna quïete la composi,
Delle man giunte le fei croce al petto,
E i fior mesti di morte al crin le posi,
E dato il lungo estremo sguardo, e detto
L' ultimo addio, su i santi e prezïosi
Membri gittammo della terra il velo
Pregando all' alma eterna luce in cielo.

Oh Malvina! al cader delle versate
Gementi zolle sul materno volto
Qual mi movesse assalto la pietate,
Alle labbra d' un figlio il dirlo è tolto.
Così sparir vid' io, lasso! le amate
Sembianze, e ancor le veggo, ancora ascolto
Il cupo suon della terra che piomba
Su quella fronte, e dentro mi rimbomba.

21

I PITTAGORICI

DRAMMA DI UN ATTO

RAPPRESENTATO

IN NAPOLI

NEL REALE TEATRO DI SAN CARLO

La sera del 19 *marzo* 1808.

NOTIZIE ISTORICHE.

È celebre in Jamblico la persecuzione esercitata da Dionigi di Siracusa, detto il Tiranno, *contro i Pittagorici. La santità de' loro costumi era già per sè stessa grande motivo onde meritare le vessazioni di quel crudele: ma vi si aggiunse per maggior infortunio il pretesto della politica. L'impenetrabile velo che copriva i loro misteri mise il tiranno in gravi sospetti; per lo che risoluto egli di volere onninamente scoprire gli arcani d'una setta, le cui virtù spaventavano la sua coscienza colpevole, cominciò il barbaro a martirizzare i suoi settatori. Ma scorgendo che colla via de' supplizj nulla in bene gli riusciva, ricorse alla seduzione, e comandò a' suoi Generali di prender vivi quanti potessero di quegl'infelici, lusingandosi di guadagnare con allettamenti e promesse i loro segreti. Inutile tentativo. Tra i precetti pittagorici v'era una terribile legge, la quale, secondo Jamblico, obbligava ogn' individuo della setta a farsi trucidare anzi che cader prigioniero in mano al nemico; e la strage, che avvenne forzatamente d'una intera compagnia di Pittagorici su i confini di Metaponto, fe' conoscere che quella legge veniva rigorosamente osservata.*

INTERLOCUTORI.

LEOFRONO Capo de' Pittagorici
FILTEA e } *suoi figli*
BINDECO }
TEARIDE Generale di Dionigi
CLEOBOLO, e un altro PITTAGORICO senza nome
IL CORIFEO

CORO DI PITTAGORICI
CORO DI PITTAGORICHE

COMPARSE

SOLDATI DI TEARIDE
SOLDATI DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA

La Scena è in Crotone nel celebre Liceo pittagorico.

I PITTAGORICI

SCENA I.

Bosco consecrato alle romite adunanze de' Pittagorici e diviso in deliziosi viali praticabili sul declivio di una collina, da cui discende serpeggiando un largo ruscello che traversa la selva. Da una parte atrio del Tempio, e statua d'Apollo Iperboreo, Nume speciale de' Crotoniati, e sotto l'atrio tavole ingombrate di varj istrumenti scientifici, e di volumi: pendono dalle pareti cetere ed armi d'ogni maniera, ed arnesi appartenenti alla ginnastica. Dall' altro lato la veduta del mare rotta dagli alberi che si alzano sul davanti; e in lontananza sporgesi sopra il mare il promontorio Lacinio, sulla cui cima sollevasi il famoso Tempio di Giunone Lacinia. La scena si apre agli ultimi crepuscoli dell' Aurora.

L'uno e l'altro CORO;

FILTEA, INDI CLEOBOLO.

CORO

Della luce eterno fonte
Scopri, o Sol, l'augusta fronte,
Vieni il mondo a ravvivar.

FILTEA

Lieto s' apre e sente il fiore
L'appressar del tuo splendore,
Più soave il vento e l'onda
Va la sponda a carezzar.

CORO

Della luce eterno fonte
Scopri, o Sol, l'augusta fronte,
Vieni il mondo a ravvivar.

FILTEA

Già dal mar che queto ondeggia
Rugiadoso il Sol lampeggia;
(Il Sole incomincia a spuntare.)
Già ritorna in sen la vita
Più gradita a circolar.

CORO *degli Uomini*

Salve adorato
(All' alzarsi del Sole tutti si prostrano in atto di adorazione.)
Astro benefico.

CORO *delle Donne*

Salve beato
Raggio d'amor.

TUTTI

Chi può mirarti
(Tutti si alzano.)
Nume bellissimo,
E ricusarti
Culto ed onor?

(Il Sole s'innalza maestosamente, e a poco a poco si perde fra gli alberi della selva, mentre Filtea canta la seguente preghiera.)

FILTEA

O primo di natura
Scintillante ministro, alma del mondo,
Sole, ascendi ed esulta. A te dal verde
Suo grande altare invía la terra il sacro
Vapor de' monti e delle valli, e tutte
Redivive e festose
Ti rendon grazie le create cose.
Noi del saggio di Samo
Pacifici seguaci e discendenti
Ti adoriam riverenti. E tu rischiara
De' tuoi devoti il cor: le vie rivela
Dell'empio che c'insidia, e il pio proteggi
Nostro culto che l' alme accende e move
Ad amar tutti, e non temer che Giove.

TUTTI

Salve adorato
Raggio beato!
Chi può mirarti
E ricusarti
Culto ed onor?

FILTEA

Mai non surse più bello,
Più limpido il mattin. Parmi un sorriso
Dell'universo. Ah sia giorno sì puro
Di letizia presagio; e dopo tanta

Nube di lutto alfin versi nell' alma
Del mio dolente genitor la calma.

CLEOBOLO

A te padre, a noi sommo
Moderator, Leofrono non volge
Altro pensier che quello
Di nostra sicurezza. E noi d'insidie
Qui siam cinti e d'invidia, e di potenti
Molti nemici.

FILTEA

A più temer mi sforza
Del mio german Bindeco
La partenza improvvisa. Ei di Crotone
Per comando del padre
Frettoloso si tolse: e nel lasciarmi
Mi abbracciò sospirando, e non sapea
Distaccarsi, e parea
Dirmi l' ultimo addio. La sesta aurora
Ecco già splende, ed ei non torna ancora.
Tutto annunzia, o miei cari,
Una qualche sciagura.

CLEOBOLO

E noi sapremo
Incontrarla, e gioirne. Ha i suoi diletti
Anche il disastro, e dell' onesto oppresso
La grand' arte è il soffrir.

FILTEA

Taci: venirne
Veggo il padre; nè mai
Più turbato il mirai.

SCENA II.

LEOFRONO, e DETTI.

LEOFRONO

Fratelli, amici,
Figlia, v'abbraccio. Con voi sia la pace
Che ci niega la terra,
Ma non il Ciel. Torni ciascuno a' suoi
Placidi studi: il cor prepari ad alta
Prova imminente di costanza; e pensi
Che dell' avversa sorte
Emendar le ferite
Può la sola virtù. Figli, partite.

CORO

Da neri — pensieri
Oppresso è quel cor.
Gli sguardi son mesti,
Gli accenti funesti.
Partiamo — taciamo,
Rispetto al dolor.

SCENA III.

LEOFRONO E CLEOBOLO

LEOFRONO

Cleobolo, rimanti. Ho cose a dirti
Funeste assai. Finor cauto providi,
Che in questo santo asilo
Non giungesse il rumor della ruina
Che sul capo ci pende. Or sì palese
Crebbe il nostro periglio,
Che il tacerlo saria vano consiglio.

CLEOBOLO

Parla, signor, commetti
Alla mia fede il tuo segreto affanno.

LEOFRONO

Il Siculo tiranno,
L' empio Dionigi a desolar ritorna
La sventurata Enotria; e lo soccorre
D' oro e navi potente e di delitti
La perfida Cartago. Il mar di vele
Congiurate è coperto. Inique torme
Di feroci ladroni
Al carnefice tolti e alle catene,
Portan la strage su le nostre arene.
Cadde l'alta Caulona,
Cadde l'inclita Locri. Il ferro, il foco
Strugge i paesi. L'inimica rabbia

Cerca i petti più giusti. Altri è trafitto
Dagli armati ribaldi. Altri è sbranato
Dalla compra vil plebe: ed altri oh Dio!
Da patibolo infame
Sollevato e pendente
Spira in mano de' rei l'alma innocente.

CLEOBOLO

Gelo d'orrore; e tremo
D'interrogarti . . . e dimandarti . . .

LEOFRONO

Il nome
Degl'infelici? Chi può dirli tutti!
Spento è il chiaro Dorillo
Onor dell'arti mute, e il più diletto
Della natura confidente; è spento
L'insegnator del nautico vangelo,
L'immacolato Ecfanto; e Gipzio il sommo
D'Astrea figliuol che sì profonda svolse
La ragion delle pene;
E Proro, e Cleosténe,
E Dimante e Driante, anime tutte
Pellegrine ed eccelse. Ahi dove stavi,
O Giustizia di Dio, quando sospeso
Dalla punica antenna
Fu l'inclito Agesarco? Al fatal nodo
Porse il collo l'eroe con quella fronte
Con che i nemici fulminava, avvolto
Nei marittimi assalti. Alta da lungi
Vider le rive spaventate, al vento

Ondeggiar la gran salma; e ne piangea
Mesto il cielo, e d'orror l'onda fremea.
La generosa vita
Tronca da laccio infame
All'onda inorridita
Diè senso di pietà.
E a te, re stolto e barbaro,
Fu quell'illustre vittima
Cagion di gioia, e stimolo
Di nuova crudeltà.

CLEOBOLO

Atroce fatto! E tutta
Da questo solo impara
La Punica barbarie, e di Dionigi
La feroce viltà. Ma in tanto estremo
Che fia di noi? Qual Dio
Ne scamperà?

LEOFRONO

Veruno. È lungi il solo
Che recarne potea secura aita,
L'invitto, il grande, il fortunato Archita.

CLEOBOLO

Ah! qual Nume nemico
A noi lo tolse; ed or nel maggior uopo
Lo ritien del Canópo
Su la sponda infedel?

LEOFRONO

. Desiò sublime
Di visitar la cuna
Dell'umano saper. Oh se il crudele

Nostro stato ci vedesse!

CLEOBOLO

E noi frattanto
Donde scampo sperar, se non ci viene
Dall'armi tarantine? Armi felici . . . .

LEOFRONO

E temute, e vittrici
Finchè alla pugna le condusse il senno
Del magnanimo Archita; e di lui prive,
Armi vinte dal vinto, e fuggitive.

CLEOBOLO

Ma pur le sole in cui
Una speme locar.

LEOFRONO

Nè tardo io fui
Ad implorarle; e ratto
Mandai Bindeco, il mio medesmo figlio
Con molti preghi ad affrettarle. Indarno
Queste cure finor. Ninna mi giunge
Di Bindeco novella. Armi non veggo
Liberatrici comparir. Di scampo
M'abbandona ogni speme. E fiera intanto
L'oste s'avanza; già possiede i gioghi
Dell'opposto Lacinio, ed improvvisa
Può dentro a queste mura
Morte portando penetrar sicura.

CLEOBOLO

Miseri noi! Di nuovo
Ecco il samio Liceo
Inondato di sangue: ecco gli orrori
Rinnovarsi e i furori

Del barbaro Cilone.

LEOFRONO

E colpe ancora
Più nefande ed atroci. All'appressarsi
Della regal masnada alzan la fronte
Del tiranno gli amici: aperti e fieri
Scoppian gli odj sepolti; e in noi dirette
Son le prime vendette. Aggiungi a questo
La pronta sempre al sangue ed al delitto
Plebe insensata che già freme; e dimmi
Qual ci resta salvezza.

CLEOBOLO

E non potrebbe
Una subita fuga?...

SCENA IV.

IL CORIFEO *con altri che accorrono costernati*, e DETTI.

IL CORIFEO

Ah! siam perduti.
Signor, d'aste nemiche
Circondato è il recinto, e violata
La sacra soglia.

LEOFRONO

È questa,
Cleobolo, la fuga?

IL CORIFEO

Armi son tutte

Del Re Siracusano, e le conduce
Tearide.

LEOFRONO

Fratelli, ecco venuta
L'ora de' forti. Di coraggio, e d'armi
Ognun si vesta, e pronto
Abbia pe' regni della morte un ferro.
(Partono correndo a cercare le armi.)
Venga adesso lo sgherro
Del re crudel.

SCENA V.

TEARIDE *con Soldati, un Ajutante di campo,* e DETTO.

TEARIDE

Leofrono, ti reco
Del mio monarca il cenno. Assai del vostro
Sangue si sparse. Alla regal vendetta
La clemenza succede. Ognun di morte
Qui deponga il timor. Viva, ma venga
Meco captivo.

LEOFRONO

Noi captivi? E dove?

TEARIDE

Dove al re piace.

LEOFRONO

Al fier Dionigi? il sangue

Dei trucidati al varco
Di Metaponto ancor non t'ebbe appreso
Che qui legge è il morire, anzi che darsi
Vivo in man del tuo sire? Olà.

SCENA VI.

Compariscono i Pittagorici tutti armati e in fiero contegno.

LEOFRONO

Venite,
Figli, e clemenza del tiranno udite.
Vita si dona a patto,
Che prigionieri al re Dionigi andrete.
Figli, amici, fratei, che rispondete?

CORO

Non sostiene — ritorte — e catene
(Con grande fierezza.)
Chi di morte — paura non ha.
Al protervo — che trarmi vuol servo
Questo brando risposta farà.
(Mettendo tutti la mano sopra la spada.)

TEARIDE

(Che fieri sensi!)

LEOFRONO

Udisti?
Qui di Marte del par che di Sofia
L'arte s'apprende; e acuti sono i ferri

Come i pensieri. . . . Mi conforta, o figli,
L'alta vostra fierezza. Itene, e quando
Ne chiamerà l'onore
Saprem tutti insegnar come si muore.

CORO

Non sostiene — ritorte — e catene
Chi di morte — paura non ha.

(Partono.)

SCENA VII.

LEOFRONO E TEARIDE.

TEARIDE

(E del Samio son questi i mansueti
(Al suo compagno sotto voce.)
Placidi alunni? E vivo
Vuole il re nelle mani
Pur Leofrono stesso? Io nol potrei
Inviar che cadavere. Si tenti
Più dolce via.) Non venni,
Leofrono, alle stragi, e mel divieta
Il medesmo mio re. Ma d'un sospetto
Liberarlo convien.

LEOFRONO

Spiegati.

TEARIDE

Il velo
Che su i vostri si stende
Sacri misteri, offende

SCENA VIII.

LEOFRONO *solo.*

È la vita e la morte
De' miei più cari in mio poter? Leggiamo.
Dionigi a Tearide. Sospendi
Contro i seguaci delle Samie scuole
Ogni atto di rigor. Giura in mio nome
A Leofrono pace ed amistade,
E tesori, ed onori, ove di stato
Quetando la ragion, venga egli stesso
De' suoi misteri a disgombrar la benda,
E volontario prigionier si renda.
Se lo ricusa, all' interesse mio
Svenali tutti. Addio.
Svenali tutti? — E per salvarli il crudo
Vuol ch'io mi renda, io stesso
Sacrilego ed infame?

SCENA IX.

FILTEA, CORO *delle Donne*, *e* DETTI.

FILTEA

Ah padre amato,
Dunque è ver? . . . Non m'ascolta, e pensieroso
(Resta in qualche distanza.)

Medita un foglio.

LEOFRONO

Sacrilegio orrendo

(Credendosi solo.)

Tradir del culto i sacri arcani. Infamia
Darsi in mano al nemico, e aver nel pugno
Libero un ferro.

FILTEA

Ei freme, e manifesta
L'alma in tumulto.

LEOFRONO

Che farò? Se vado,

(Come sopra.)

Rompo la legge; se rimango, io sono
De' miei più cari l'assassin.

FILTEA

Che mai
Tra sè discorre addolorato e mesto?

LEOFRONO

Ho risoluto. — È questo
L'unico mezzo . . . Simular . . . piegarsi . . .
Soffrir d'infame l'apparenza, e fido
Alla legge morir.

FILTEA

Morire?

(Avanzandosi sbigottita.)

LEOFRONO

E donde

(Ricomponendosi, veduta Filtea.)

Questo terror? Che trova

Di sì tremendo nel morir la figlia
Di Leofrono?

FILTEA

Ohimè! Che guisa è questa
Di favellar? Qual fiera
Idea ti scorre per la mente?

LEOFRONO

Hai core
(*Pigliandola per la mano, e traendola in disparte.*)
Per udirla e tacer?

FILTEA

Gelo a quei detti,
Ma pur favella. Mi darà fortezza
La tua presenza

LEOFRONO

Ascolta dunque... (Oh cielo!
Che fo? Se parlo, la trafiggo).

FILTEA

Incerto
Tu mi guardi e confuso. Entro il pensiero
Vai cercando gli accenti;
Parlar vorresti e di parlar paventi.
Che pensi? Che temi?
Deh parla, signore,
Mi cresci terrore
Tacendo così.
Se meco tu brami
Divisi i contenti,
Dividi, se m'ami,
Pur anco i tormenti:

Sia teco infelice
Chi teco gioì.

CORO

Deh parla, signore:
Tu squarci quel core
Tacendo così.

LEOFRONO

(Giusto è il suo prego: nè fraudarla io deggio
Del merto, che ne' casi avversi e duri
Acquista la virtù). Care sorelle,
(Alle Donne del coro.)
I dolor, che possiede
Il cor d'un padre, libertà vi chiede.

CORO

Già torna sereno *(Ritirandosi.)*
Degli occhi il baleno:
Pietà della figlia
Già il padre sentì.
(Parte.)

SCENA X.

LEOFRONO E FILTEA.

LEOFRONO

Stringo in poco gran cose,
Mia diletta Filtea. Più non ci resta
Che un istante alla morte.

FILTEA

Ahi che dicesti?

Un istante alla morte?

LEOFRONO

E senza speme
Di scampo. Or dimmi. Se il morir d'un solo
Fosse bastante a riscattar la vita
Di noi tutti; rispondi:
Non offriresti, non daresti, o figlia,
Tosto il tuo sangue?

FILTEA

Ah sì: se tutto il chiede
(Con nobile rassegnazione.)
La salvezza comun, tutto son io
Pronta a versarlo.

LEOFRONO

E se chiedesse il mio?
Tu cangi di color? Rispondi.

FILTEA

Ah padre!
Se perderti a tal prezzo io ti dovessi,
Ne morrei di dolore;
Ma direi . . .

LEOFRONO

Segui.

FILTEA

Oh Dio! mi manca il core.

LEOFRONO

Dunque al fato mi cedi. A placar l'ira
Della sorte rubella
Una vittima basta, ed io son quella.

FILTEA

Tu? Ma come? perchè?

LEOFRONO

Tutto ti svelo
L' orrido arcano. Capital sentenza
Contro noi pronunciò l'empio Dionigi,
A deviarla il crudo
Mi vuole ostaggio volontario; e intanto
Tale un patto propon, che inadempito
Fia decreto di morte.

FILTEA

E tu?

LEOFRONO

Decisi
D'accettarlo, e ingannar la sua speranza.

FILTEA

E vuoi? . . .

LEOFRONO

Darmi in sua forza.

FILTEA

E non rammenti
Della legge il divieto?

LEOFRONO

A me custode
Di vostre vite, a me primiera legge
È la vostra salvezza.

FILTEA

Oh Dio! nè pensi
Che la delusa rabbia
Del monarca omicida . . .

LEOFRONO

Figlia, il tuo padre sa morir. T'affida.
(Con dignità.)

FILTEA

Misero! E qual ti credi
Da ciò profitto ricavar?

LEOFRONO

Nol vedi?
L'ire addormento del fellon: sospendo
La sentenza mortal: tempo vi acquisto
Agli esterni soccorsi; o spazio almeno
Ad una pronta fuga.

FILTEA

E chi potrebbe
Te perdendo fuggir?

LEOFRONO

Fuggiva Archippo,
(Con forza.)
Fuggia Liside, il grande
Educator d'Epaminonda, e intanto
Tra fiamme e spade scellerate il muto
Pittagora spirava, e degli alunni
Sorrideva alla fuga. E a me pur anco
Sarà dolce il pensar, che la mia morte
A' miei fratelli è vita; e che morendo
Lascio intera a' miei figli
L'eredità de' valorosi, un nome
Che un dì fra l'ire della sorte e l'onte
Farà loro portar alta la fronte.

FILTEA

Oh Bindeco! oh lontano
Sventurato germano! al patrio lido
Tornerai, chiederai alla sorella:
Dov'è il mio padre? E io misera
Che mai risponderò?
Risponderan le lagrime.

LEOFRONO

No questo pianto, ah no!
Digli che un gran dovere
Il suo padre adempì; che innanzi al mio
Posi il bene di tutti, e che per tutti
Al suo cor raccomando
Questo esempio d'amor. Digli che sempre
Ben si spende la vita
Per la virtù tradita,
Per la santa amistà. Digli che in questo
Sentimento divin tutta consiste
La castità de' nostri
Dogmi sublimi, e che gli amici in terra
Son tesoro del ciel. Non gli abbandoni
Dunque il mio figlio; per lor viva e speri
Un termine agli affanni, un qualche Nume
Vendicator del sangue
Degl' innocenti. Ah sì: volgi dall'alto,
O sommo Iddio, lo sguardo
Alla dolente Italia tua: soccorri
Questa bella infelice: il reo punisci
Carnefice scettrato
Che il sen le squarcia, e fa con empie spade
D'urli e pianti suonar le sue contrade.

Rendimi il figlio mio:
Qua grida un padre, e freme.

FILTEA

Rendimi il padre mio:
Là grida un figlio, e geme,

LEOFRONO

Di disperati accenti,

FILTEA

Di flebili lamenti,

A DUE

Tutto risuona il ciel.
Su i petti esangui intanto
Versa la patria il pianto,
E lagrimando irrita
L'ira del re crudel.

LEOFRONO

Ma l'ombra pallida
Del giusto ucciso
Dall'urna squallida
S'innalzerà.

FILTEA

E sul re stesa
La man tremenda,
La regia benda
Gli strapperà.

LEOFRONO

Sicure allor le madri
Abbracceranno i figli.

FILTEA

Allor festose
S'infioreranno il crin le ausonie spose.

A DUE

E sull'odiato
Trono spezzato
Lieta la terra
Esulterà.

SCENA XI.

LEOFRONO, FILTEA, *e l'uno e l'altro* CORO *che accorrono costernati da varie parti.*

IL CORIFEO

Signor che fai? Con molta mano armata
Tearide ritorna. Ed a qual fine?
A trucidarci? Qui la morte è il riso
Del coraggioso, che sul fianco ha un ferro
Dell'onor suo custode. A trarci forse
Prigionieri? No, mai.
Peggior di morte al saggio
È l'onta del servaggio e tu lo sai.

LEOFRONO

Freno all'ardor soverchio. A minacciarvi
Tearide non viene
Nè morte, nè catene. — Io son di tutto
Conscio appieno, e ciò basti. Ite tranquilli
A incontrarlo voi stessi, e l'onorate
Come nemico generoso. Andate.
(Partono gli Uomini per eseguire il comando.)

Cleobolo.

CLEOBOLO

Signor.

LEOFRONO

Poni la tua

(Sotto voce per tutto il seguente breve dialogo.)

Su questa mano, e di tacer mi giura
E d' obbedir.

CLEOBOLO

Lo giuro.

LEOFRONO

Alto dovere
Lungi mi chiama. Insin ch' io torni, adempi
Tu le mie veci. E se al cader del sole
Non mi rivedi, col favor dell' ombre
Precipitate ogn' indugiar, fuggite,
Salvatevi.

CLEOBOLO

Signor . . .

(Stupefatto.)

LEOFRONO

Taci: ti vieto
L' interrogarmi: adempi il cenno. Il resto
Nulla rileva.

CLEOBOLO

(O ciel! che arcano è questo?)

SCENA XII.

TEARIDE *accompagnato dai Pittagorici.*

TEARIDE

Risolvesti?

LEOFRONO

Risolsi.

TEARIDE

E accetti?

LEOFRONO

Accetto

Del tuo monarca il generoso invito.

TEARIDE

Lieto il farai.

LEOFRONO

Lo penso. Intanto illese

Da militari offese

Andran, lo spero, e queste mura, e quanti

Qui son racchiusi.

TEARIDE

Non temer: li rende

Liberi il tuo partir.

LEOFRONO

Dunque si tronchi

Ogni dimora.

TEARIDE

Andiam.

LEOFRONO

Figlia, nascondi

(In disparte a Filtea.)

Quell' imbelle dolor, nè il mio disegno
Col tuo pianto tradire.

FILTEA

Oh Dio!

(Coll' accento dell' estremo dolore)

LEOFRONO

Fa core. —

Addio per sempre. — Andiam.

(A Tearide con cenno furtivo.)

Il CORIFEO

Ferma, signore.

(Nel momento che Leofrono con Tearide incamminasi per partire, i Pittagorici, che già si erano insospettiti, gli si parano davanti, e risoluti si oppongono alla sua partenza.)

Un funesto mistero
Tu ci nascondi. Dove vai? Che tenti?
Per noi tu solo alla perfidia esporti
Del tiranno? Alla sacra
Tua persona risparmia
Questa orrenda ignominia, orrenda a tutti
Più che la morte. Omai rimovi il velo

Di questo arcano, o non andrai.

TUTTI

No, no.

(Con fermezza, e con enfasi.)

LEOFRONO

Io non andrò? Chi fia

(Con maestà, e nobile sdegno.)

Che qui mel vieti? Chi ardirà del vostro
Duce i consigli esaminar? Rientri
Nel rispetto ciascun. Tremi del mio
Provocato rigor. Pensi che muta,
S'io non la sciolgo, è qui ogni lingua, e chiusi
Tutti i pensieri. E voi parlaste? E voi
I miei disegni osaste
Indagar minacciando?
Date libero il passo: io vel comando.

FILTEA

Misera! ognuno abbassa
Riverente gli sguardi, e si ritira.)

Il CORIFEO

(Quell'aspetto, quell'ira,
Quel favellar mi sbigottisce.)

LEOFRONO

Alfine
Riconosco nel vostro
Pronto obbedire i figli miei. Venite,
Figli al mio seno e il vostro padre udite.
Il crudele, in che siamo
Stato di cose, a me, che vi son capo,

Un gran dovere impone, e palesarlo
Non lice a me, nè a voi cercarlo. Io vado
Ad eseguirlo, e nell' andar vi porto
Tutti nel cor. Sbandite ogni sospetto
D' ignominia per me. Tutto tra poco
Vi fia palese. Questo solo intanto
Saper vi basti, che onorato io corro
A salvarvi, o miei cari, a darvi un pegno
Del tenero amor mio. Numi possenti,
Cui piacque di mandar povera e nuda
La virtù su la terra in compagnia
Della sventura, a voi,
Giusti Numi, consegno e raccomando
Questi infelici. Su lor vegli il vostro
Sguardo pietoso. E se minaccia irato
Qualche disastro il fato, eccovi il capo
Di Leofrono, o Dei. Tutto in me scenda
Il furor del destino avverso e rio;
Ma su i miei figli... Ah! qui si piange. Addio.

(Si copre il volto col manto per nascondere la sua commozione, e parte rapido con Tearide. Tutti restano in atteggiamento di dolore e d'ammirazione.)

SCENA XIII.

TUTTI *senza* LEOFRONO.

Il CORIFEO

M'agghiaccia lo stupor.

Un PITTAGORICO

Sugli occhi ho il pianto.

Il CORIFEO

Qual mai disegno è il suo?

Il PITTAGORICO

Fatal disegno,
Qualunque ei sia. Là su quel sasso vedi
Tutta cospersa del pallor di morte
La povera Filtea.

Il CORIFEO

Vedi in gran doglia
Cleobolo sepolto
Celar l'affanno colla man sul volto.

Il PITTAGORICO

Che sarà mai?

Il CORIFEO

Fratello, un rio sospetto
Nel pensier mi balena. Io vo' da lungi
Leofrono seguire.

Il PITTAGORICO

Ed io son teco.

Il CORIFEO

Vieni.

Il PITTAGORICO

Andiam.

Il CORIFEO

Santi Numi, ecco Bindeco.
Sorgi Filtea. Compagni, alzate il grido
Della gioia: è Bindeco.

SCENA XIV.

BINDECO *frettoloso*, *e* DETTI.

FILTEA

Oh fratel mio!
(Correndo ad abbracciarlo.)

BINDECO

Sorella, amici, liete nuove. Il padre
Dov' è? Si cerchi. Ov' è? Sappia che giunse
L'aspettato soccorso.

TUTTI

Oh giusto Cielo!

BINDECO

Le collegate schiere
Con raddoppiato passo superando
Del Neéto la riva,
Sono improvvise di Croton comparse
Sotto le mura. È nostra
La porta Tarantina, e scelta mano

Di coraggiosi ad occupar va il ponte
Dell' Esaro.

CLEOBOLO

Corriam. Vieni, Bindeco,
Vieni; gli è tempo di salvarlo ancora.

BINDECO

Chi?

CLEOBOLO

Il tuo padre.

BINDECO

In periglio?

CLEOBOLO

Estremo.

BINDECO

E dove?

CLEOBOLO

Nelle man de' nemici.

BINDECO

Oh Dio! che sento!
Come? quando?

CLEOBOLO

Il momento
Non è questo d' inutili parole,
Ma d'ardire e di fatti. Egli è perduto,
Se più si tarda.

BINDECO

All'armi dunque: il ferro
Snudate, o prodi, e il bellicoso carme
I nostri petti infiammi.

TUTTI

All'arme, all'arme.

BINDECO

Su questa giurate

(Stendendo la spada nuda.)

TUTTI

Salvarlo, o morire:

(Stendendo le punte de' ferri verso quella di Bindeco.)

BINDECO

Lo scudo toccate.

CORO *degli Uomini*

Già pronte son l'ire.

(Percuotendo gli scudi con strepito.)

TUTTI

Di sangue un torrente
Crotone vedrà.

FILTEA

Va, pugna da forte.

(A Bindeco.)

BINDECO

Guerrieri.

(Incamminandosi a passo marziale.)

CORO *degli Uomini*

Siam teco.

(Seguendo Bindeco.)

CORO *delle Donne*

Va, sprezza la morte.

CORO *degli Uomini*

Sul brando la reco.

(Alzando le spade.)

CORO *delle Donne*

Propizio, clemente
Il Cielo sarà.

CORO *degli Uomini*

Di sangue un torrente
Crotone vedrà.

(Partono seguitando a cantare dentro la scena gli ultimi versi.)

SCENA XV.

FILTEA, E CORO *delle Donne*.

FILTEA

Numi del ciel, se non giuraste eterno
Fra' mortali il trionfo
Dell' iniquo sul giusto, ah voi pietosi
Difendetemi il padre. E tu, gran figlio
Di Latona e di Giove,
Che Licio e Delio altrove, e qui chiamarti
Godi Iperboreo: tu che degli altari
Immemore di Delfo, e degli eccelsi
Gioghi di Cinto risonar fai l'arco
Per le selve Japigie, e di Crotone
Sei primo Iddio: difendi i tuoi divoti,
Lucido Nume, nè patir che sia
A lacrimar costretta
La diletta ad Apollo Itala gente.

CORO

Propizio, clemente
Il Nume sarà.

FILTEA

Vibra il dardo fatal, che un dì trafisse
Della montagna Etnea
Gli orridi fabbri. È sangue loro il sangue
Del rio che ci persegue. E tu rinnova,
Gran Dio, l'antica prova e fa palese
Che la virtù temuta
Non è perduta del tuo stral possente.

CORO

Propizio, clemente
Il Nume sarà.

FILTEA

Sì, lo sarà. Già sento
Su gli omeri divini
L'aurea faretra risonar; già veggo
Dalla destra immortale
Sprigionarsi lo strale. Udite, udite
Lo strepito dell'armi, udite il grido
Della vittoria. Il Dio per noi combatte,
E ai nostri prodi ardire
Ministra, e l'ire nella pugna ardente.

CORO

Di sangue un torrente
Crotone vedrà.

FILTEA

Ma dall'alto del colle,
Che signoreggia la città, discende

Rodope frettolosa, e porta impresso
Il giubilo sul volto. E ben che rechi
Rodope cara? che vedesti?

RODOPE

È vinto
Lo stuol nemico.

FILTEA

E narri il vero?

RODOPE

Ei fugge
Precipitoso, e per obbliquo calle
Del Lacinio si perde entro la valle.
Dalla cima io lo vidi
Di quella balza io stessa, e le nemiche
Divise ravvisai.

SCENA XVI.

CLEOBOLO *frettoloso*, e DETTE.

CLEOBOLO

Filtea, sorelle...

FILTEA

Cleobolo...

CLEOBOLO

Vincemmo.

FILTEA

E il padre?

CLEOBOLO

È salvo.

FILTEA

E Bindeco?

CLEOBOLO

Trionfa.

FILTEA

Oh giusti Numi!
Udiste il pianto alfin degl'infelici.

CLEOBOLO

Avvisati i nemici
Dell' arrivo de' nostri avean del porto
Già precise le vie, presti a far fronte
Dell'Esaro sul ponte. Impetuosi
Gli assalimmo, e ferimmo. In un momento
Tutti fur sgominati. E che potea
Solo ai misfatti e alle rapine usato,
Nei perigli d'onor compro soldato?

FILTEA

E il padre?

CLEOBOLO

Il padre prigionier frattanto
Venìa condotto al porto, ove già pronta
La prora l'attendea
Che portarlo dovea. Quando improvviso
Sopraggiunse Bindeco. Unqua non vidi
Più fiero aspetto. Lo rendea furente
La paterna pietà. Lampo era il guardo,
Lampo la spada, e ratto
Ogni colpo una morte. E dalla strage
Il prode non cessò finchè caduto
Negli amplessi del padre, e rotto al fine

Di natura agli affetti ogni ritegno,
Fra il pianto del piacer tacque lo sdegno.

FILTEA

Oh valoroso!

CLEOBOLO

Osserva,
Vedi aspersi di nobili sudori
Appressarsi cantando i vincitori.

SCENA XVII ED ULTIMA.

CORO *di* PITTAGORICI; *poi* BINDECO
e LEOFRONO *in mezzo ai vittoriosi confederati.*

CORO

Viva il padre, viva il forte,
Che sè stesso a rie ritorte
Pe' suoi figli condannò.

FILTEA

O fratel mio!

BINDECO

Sorella!
Eccoti salvo il genitore al seno.

FILTEA

Oh padre!

LEOFRONO

Oh figlia!

A TRE

Oh me felice appieno!

Non intende il mio contento
Chi non vide il mio tormento.
Sol perfetto — è quel diletto
Che il dolore preparò.

CORO

Viva il padre, viva il forte,
Che sè stesso a rie ritorte
Pe' suoi figli condannò.

LEOFRONO

Figli, fratelli, nel vedervi alfine
Tolti a rischio mortal, sento nel petto
Raddoppiarsi la vita. Oh quanto è dolce
Questo momento! Oh quanto
Dalla verace e pura
Gioia è lontan chi non conosce il pianto,
Nè visitato è mai dalla sventura.

BINDECO

Amato padre, a liberarti il Cielo
Un portento operò.

LEOFRONO

Deh narra, o figlio,
Dilegua lo stupor che tutti ancora
M' ingombra i sensi, e dinne
Come fuor d' ogni speme al nostro scampo
Improvviso accorresti.

BINDECO

Volai, come imponesti
Ad implorar l' aita
Del bellicoso Tarantino: esposi
Gli atroci fatti, e le nefande stragi

Del barbaro Dionigi: armi pregai,
La ragione invocai
Del comune interesse;
Ricordai le promesse; e tutti indarno
Cadeano i preghi. E che sperar? lontana
Era l'alma del campo, il grande Archita:
Era infranta, avvilita
La soldatesca. Nelle destre a tutti
Languian le spade, in cor l'ardire, e appena,
Costernati e perplessi,
Parean bastanti a conservar sè stessi.

LEOFRONO

Or vedi come, o figlio,
Dalla presenza e dal valor d'un solo
Tutta talor d'un popolo dipende
La forza e la virtù. Sordo alla voce
De' nostri mali il Tarantin, chi dunque
Dal letargo lo scosse?

BINDECO

Un grido, o padre,
Un subitaneo grido
D'incredibile fama, che dicea
(E disse il ver) comparso all'improvviso
Il salvatore dell' Enotria terra,
Il sospirato Archita.

LEOFRONO

Eterni Dei!
Giunto Archita?

BINDECO

Nel porto

Di Minerva Idruntea. Fu questa Diva,
Sua compagna fedel, che al guardo il tolse
Del Punico pirata; ed al governo
Della prora sedea l'onnipossente
Sua fortuna.

LEOFRONO

Oh prodigio!

BINDECO

A questa voce
Che sonora e veloce
Si diffuse per tutto, armi gridaro
Le città tutte quante, armi l'Irpino,
Il Messapio, il Lucano, il Salentino;
E d'ogni parte allora
Il ferro balenar; tutti abbracciarsi,
E accorrere e affollarsi
La gioventù feroce, e ripetendo
Quel terribile nome
Chieder pugna e volar. Ciò che far seppe
Lo vedesti, signor. Vedesti ingombre
Di strage ostil le vie. Fugge l'avanzo
Della ciurma regal. Lieta e superba
Del ritornato eroe leva la fronte
L'Enotria tutta, e spera.
Dalla spada e dal senno assicurata
Di tanto duce, ritornar beata.

Alla speranza in seno,
O patria mia, respira;
Rimira — il ciel sereno,
Apri alla gioia il cor.

Veglia il fatal guerriero
Sul tuo destino, il sai.
E tu sarai — lo spero
Bella e felice ancor.

CORO

Veglia il fatal guerriero
Su questo suol che l'ama,
Che figlio suo lo chiama,
Suo padre, e suo signor.

LEOFRONO

Suo signor? Qual segreto
Fremer di sacri affetti a questa idea
Mi ricerca le vene? Al mio pensiero
Qual nuovo si presenta immenso Archita
Misurator del mondo, e degli oppressi
Vendicator?

BINDECO

Padre . . . Ei non ode, e tutto
Di profetica luce
Gli sfavilla il sembiante.

LEOFRONO

Ah! nel futuro
Io son rapito. Agli occhi miei si squarcia
De' secoli la benda. Alla mia voce
Sposate, o figli, il suono
Di vostre lire, e il mio
Furor seguite, chè in me parla un Dio.

CORO

Taci, o mar; tacete, o venti:
Non turbate i sacri accenti.

(Comincia la musica instrumentale, che accompagna costantemente tutta la scena, e varia i suoi tuoni al variare de' metri poetici, e de' sentimenti espressi ne' versi.)

LEOFRONO

O bella amica del valor, divina
Itala donna! Più non dir che lento
Dorme il gran Giove su la tua ruina:
Ecco, ei si sveglia; e trema il firmamento.
Voi, che, spente le sue forme native,
L'uccideste, sparite. Ella rivive.

CORO

Taci, o mar; tacete, o venti:
Non turbate i sacri accenti.

LEOFRONO

Quante, ohimè! piaghe avean fatte al bel seno
L'ire civili, e la diversa legge!
Or d'una sola la costringe il freno,
Sola un'alma l'avviva, e la corregge.

BINDECO

Oh giardin di natura, almo terreno,
Italia mia, qual Dio sì ti protegge?

BINDECO e FILTEA

Qual Dio spegne de' tuoi l'antica guerra?

LEOFRONO

Un Dio disceso ad emendar la Terra.
Nella destra ha lampi e fulmini;
Nella manca il palladio arbor gentile.
Se si sdegna, è nembo, è turbine;
Se placato sorride è un Sol d'Aprile.

Al vinto umíle
La man distende;
N'obblia le offese,
Scettro gli rende.
Ma del perdono
Passato il segno,
Passa de' perfidi
Pur anco il regno.
E di quel Grande al cenno il serto augusto
Vola sul crine a scintillar del Giusto.

BINDECO

Oh beata l'età,
Che sul trono vedrà
Quel Giusto assiso!

FILTEA

E il regno del terror
Farsi regno d'amor
Di pace e riso.

LEOFRONO

. . . . Toccate
Le corde, o figli, in tuono irato; e il mio
Furor seguite, chè in me parla un Dio.

CORO

Fremi, o mar; fremete, o venti:
Secondate i fieri accenti.

LEOFRONO

Ve' che di Giove il fulmine
Piomba dall'alto, e solve
Con vorticoso turbine
L'orribil seggio in polve:

Ve' che poi sorge un trono
Di pace e di perdono.
Un' adorata il preme
Non so se Donna o Diva.
De' popoli la speme
Ne' suoi be' rai si avviva,
E al piè sovrano Amore
Depon d'Ausonia il core.

BINDECO

Oh beata l'età,
Che sul trono vedrà
Tal Donna, o Diva!

FILTEA

E il regno del terror
Farsi regno d'amor
Su questa riva.

LEOFRONO

E tu mente di Giove, alma Sofia,
D'onte carca e d'accuse andrai tu sempre
Lungi da' regi? Ah no. Dalle ruine
Delle Samie dottrine
Tu risorgi più bella a canto al Giusto
Dal Ciel promesso, ed al suo fianco adduci
La diva verità. Sciogliete il canto,
Itale genti: la verace amica
De' regnanti è sul trono:

A TRE

E appien compiti i nostri voti or sono.
Fortunato il re che al raggio
Dell'augusta verità

Riunir sa forte e saggio
La Giustizia e la Pietà.

TUTTI

A suoi danni invan raduna
Le procelle rea fortuna:
Copre invan gli eterei campi
D'atre nubi il denso vel.
Scoppia il nembo, e mugge il tuono:
Ma s' innalza immoto il trono;
E più bello il fanno i lampi
Della folgore crudel.

ANNOTAZIONI

AI PITTAGORICI

Pagina 293, *v.* 10.

Ti adoriam riverenti. E tu rischiara *ecc.*

Les Disciples qui vivaient en commun, se levaient de très-grand matin — Après avoir passé une robe blanche et extrêmement propre, ils prenaient leur lyre, et chantaient des cantiques sacrés jusqu'au moment où le soleil se montrant à l'horizon, ils se prosternaient devant lui, et allaient chacun en particulier se promener dans des bosquets riants, ou des solitudes agréables. Voyage du jeune Anacharsis, chap. 75. Chi ama di sapere quanto studio ponevano i Pittagorici nella Musica, legga il cap. 25 di Jamblico. Quintiliano su questo così lasciò scritto nel lib. 9, cap. 4. *Pythagoreis certe moris fuit et quum evigilassent animos ad lyram excitare, quo essent ad agendum erectiores; et quum somnum peterent, ad eamdem prius lenire mentes ut siquid fuisset turbidarum cogitationum componerent.*

PAGINA 298, *v.* 16.

L'invitto, il grande, il fortunato Archita.

Non fu Archita grande soltanto nella geometria, nel calcolo, nell'astronomia, nella metafisica, nella meccanica, ma ben anche nella politica e nella milizia. Creato autocrata, ossia imperatore della Magna Grecia egli comandò sette volte gli eserciti, e sempre fu vittorioso, e signoreggiò la fortuna sottomessa e obbediente alla forza di quell'altissimo ingegno, e all'efficacia di un animo deliberato, irremovibile, ed operoso. Per punire l'invidia e l'ingratitudine de' suoi concittadini avendo Archita una volta abdicato il comando dell'armi, l'esercito fu disfatto. Tornò egli alla testa dei vinti, e i vinti tornarono vincitori. Vedi Diog. Laerzio *Vita di Archita*, e il commento del Menagio l. VIII segm. 79.

PAGINA 299, *v.* 24.

Del barbaro Cilone.

La prima persecuzione sofferta dai Pittagorici fu quella di Cilone potente e pessimo Crotoniate. Costui per vendicarsi dell'essere stato pe' suoi superbi costumi escluso dalla società di que' saggi, suscitò contro di essi una popolare sollevazione, nella quale perì lo stesso Pittagora con tutti i discepoli che seco trovavansi, tranne Archippo, e quel Liside celebratissimo, che rifugiatosi in Tebe, fu poi l'educatore di Filippo e d'Epaminonda.

Pagina 301, v. 13.

. . . . . Al fier Dionigi? il sangue
Dei trucidati *ecc.*

Questo fatto viene minutamente descritto da Jamblico al cap. 31, e il racconto messo in parole italiane termina così: *Niuno di essi* (Pittagorici) *si lasciò prender vivo dai satelliti* (di Dionigi)*; ma tutti si fecero trucidare, e tutti spontaneamente e volentieri perirono secondo i precetti della loro setta.*

Pagina 304, v. 9.

Di Timica e di Millio infra i tormenti, *ecc.*

Questi due Pittagorici marito e moglie, i soli che per sorpresa rimasero prigionieri, furono mandati sotto buona cautela a Dionigi, il quale gli accarezzò, e promise loro beneficenze ed onori, e a Millio stesso l' amministrazione del regno, purchè iniziarlo volessero nei sacri loro misteri. Tutto indarno. Millio morì muto e magnanimo fra i tormenti. Timica rimasta sola, e perchè gravida, temendo che il dolore non la facesse parlare, si tagliò co' denti la lingua, e la sputò in faccia al tiranno. *Jamblico cap.* 31.

PAGINA 325, *v.* 3.

Vibra il dardo fatal, che un dì trafisse *ecc.*

Racconta la favola che Giove sdegnato contro Esculapio perchè richiamava in vita gli estinti, lo spense col fulmine; e che Apollo padre di Esculapio spense con gli strali i Ciclopi per punirli d'aver fornito a Giove la folgore che l'avea privato del figlio.

PAGINA 332, *v.* 13.

Misurator del mondo, *ecc.*

Te maris et terrae numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent, Archyta, etc.

Hor. Od. 28, l. 1.

COMPONIMENTO POETICO

PER LA PROMOZIONE

ALLA SACRA PORPORA

DI SUA EMINENZA IL SIG. CARDINALE

GUIDO CALCAGNINI

DE' MARCHESI DI FUSIGNANO DELL'ALFONSINE ec. ec.

E VESCOVO D'OSIMO

PER LA PROMOZIONE

ALLA SACRA PORPORA

DI SUA EMINENZA IL SIG. CARDINALE

GUIDO CALCAGNINI

DE' MARCHESI DI FUSIGNANO DELL'ALFONSINE ec. ec.

E VESCOVO D'OSIMO

Nell' ora che dell' altre è più vicina
All' ultima del giorno, allor che il Sole
Già corre nell' atlantica marina,

Come guidarmi spesse volte suole
La fantasia patetica, che gode
Recarsi in parti taciturne e sole,

Verso la porta orïental, che s' ode
Nomar da quel Profeta, a cui di spada
Fe' la testa troncar l' iniquo Erode,

Io l' erculea lasciando ampia contrada
Incerto e a capo basso il piè traea
Per la cheta del muro ombrosa strada.

Ivi i miei passi ad incontrar si fea
Il romito silenzio, onde su l' alma
La pace malinconica scendea.

Ma dolce era il pensier, dolce la calma
De' miei spirti, e piovea dolce riposo
Ristorator dell' agitata salma.

Dunque tacito in vista e pensieroso
Dopo breve cammin sopra la sponda
Col fianco io m' adagiai d'un margo erboso.

Il sottoposto tremolar dell' onda,
Il fresco orezzo, e dell' auretta il fioco
Placido susurrar tra fronda e fronda,

L'opache piante, il solitario loco
Sul ciglio mi fermâr languido e lento
Involontario il sonno a poco a poco.

Cadea poggiato su la manca il mento,
Quando alle braccia non so chi mi piglia
Scuotendo il capo chino e sonnolento;

E una voce all' orecchio (oh meraviglia!)
Dormi, gridò, figliuol d' inerzia? omai
Apri, io son che ti chiamo, apri le ciglia.

All' urto, al grido le pupille alzai,
E un alato garzon mi vidi innante
Ch' avea del Sole su la fronte i rai.

Io dalle chiome al piè tutto tremante
Rizzai le membra; e non temer, diss' Egli
In gentil soavissimo sembiante.

Grande e bella cagion vuol ch' io ti svegli:
Alzati, e vola. Al fin di questi accenti
Mi ravvolse la mano entro i capegli (1):

E le forti battendo ali lucenti
Ratto si spinse come stral dall' arco,
Che lascia indietro men veloci i venti.

O aure, o nubi, col gravoso incarco
Del mio fral non vi prenda onta e disdegno
Se per la vostra regïone io varco.

Dall' ima terra spettator qua vegno
D' ammirabili cose, e al mondo chiare
Andranno, se il mio dir di fede è degno.

Tratto in aria pel crin lungi mancare,
E fuggir mi vedea l' erte montagne,
Le cittadi, le valli e l' ampio mare.

Le nuvole fan largo, e le compagne
Nebbie pendenti ovunque alzo la faccia
Per l' immense del ciel vuote campagne.

Del fulmine passai sopra la traccia,
E tacque il cupo rimugghiar de' tuoni
Di spavento ministre, e di minaccia.

Si chetarono i nembi, e le tenzoni
Dell' irate procelle, e il tempestoso
Terribile furor degli aquiloni.

Ma pur sentia di zolfo, e di nitroso
Bitume odor sì gravi, e sì fetenti,
Che mi divenne il respirar penoso.

Ivi caldo di sdegni onnipossenti
Scende il Padre de' Numi in sua virtude
A fabbricarsi le saette ardenti.

Ira e Vendetta colle braccia ignude
Gli stanno a fianco, e orribili rimbombi
Getta d'intorno la percossa incude.

All' alternar de' spaventosi rombi
Tremano i monti per timor che presto
La ruinosa folgore giù piombi.

Pien di ribrezzo valicai per questo
Sentier sparso d'orrori, e di paura;
Finchè il fosco lasciando acre funesto

In parte giunsi più serena e pura,
Onde tosto d'olimpo ogni confine
Luminoso m'apparve oltre misura.

Mia Guida il volo su la cima al fine
Fermò di bianca nuvoletta, e intanto
Dalla man forte sprigionommi il crine.

Io gittava pur gli occhi in ogni canto
Impazïente omai per lo desio
Di saper perchè ascesi alto cotanto:

Quando un batter di palme, un mormorio
D'ale commosse, un sibilar di manti,
E tal voce dal Sol scender s'udio:

Fate plauso, o comete, o mondi erranti,
Fate plauso al gran Guido, o Cherubini,
O Superne Potenze, o Troni, o Santi.

Odi come fra gaudj almi e divini,
  Disse il mio Duca, del tuo Guido in cielo
  Suona il nome sul labbro ai Serafini.

Leva su gli occhi, e vedi: il denso velo (2)
  Che lo sguardo mortal tienti impedito
  Già ti sgombro davanti, e già ti svelo

L' insolito chiaror dell' Infinito.
  Così dicendo sopra le pupille
  Di croce un segno mi formò col dito.

Poscia d' incontro alla gran luce aprille,
  E dentro vi trascorse un chiaro fiume
  Di vibrate ardentissime faville.

Io possente di vista oltre il costume
  Allor lo sguardo avvalorato e forte
  Fissai nel centro dell' immenso lume.

E dall' ampie dei cieli eccelse porte
  Calar di forme angeliche io vedea
  Splendente innumerabile coorte,

E seggio adamantino in cui sedea
  Un che l' aspetto di diaspro in guisa,
  E il piè simile all' oricalco avea (3).

Dal suo volto seren spinta e divisa
  Faceagli al capo un' iride contorno
  D' alma luce, che gli occhi imparadisa.

Santo, gridar gli Eletti a lui d' intorno,
  E Santo, Santo replicar sentissi
  Per ogni parte, e raddoppiossi il giorno.

Mentr' io ben ferme in quei fiammanti abissi
Tenea le ciglia, col fragor del vento
Uscir del trono un' altra voce udissi:

Scendi, Spirto di Dio, dal firmamento,
E al magnanimo Guido alfin s' appresti
Delle porpore sacre il vestimento.

Al gran cenno tremar gli archi celesti,
E lo Spirto di Dio tosto si mosse
Alto recando le purpuree vesti.

Al cospetto di tutti egli le scosse,
E apparver dell' Agnel puro innocente
Del vivo sangue colorite e rosse.

Gli Angeli allor la faccia riverente
Incurvaro dall' uno, e l' altro lato,
E tai sciolse parole il gran Sedente:

Chi sarà, che l' Eroe del meritato
Manto ricopra ancor tinto e vermiglio
Del sangue sparso dall' Agnel svenato?

Surse a quei detti dell' eterno figlio
La più amabil virtude, e tutta umile
Si trasse in mezzo del divin Consiglio.

Bella più che mai fosse in dolce stile
Così prese a parlar questa soave
Di pacifico Amor madre gentile.

Se non è il mio pregar molesto e grave
Coll' ostro il merto io fregierò di Guido,
Io che del cuor di lui tengo la chiave.

Non chieder s' ei mi sia tenero e fido:
Alma sì mansueta, alma sì cara
Dio gli donò per mia delizia e nido.

Da me, gli dissi, o mio Diletto, impara,
Ch' io son nell' umiltà fonte d' amore
Fonte d' affetti avvivatrice e chiara.

Ei tosto alle mie voci aperse il cuore,
E lietissima dentro io vi calai
Come su l' erbe il mattutino umore.

La tranquilla nel volto io gli spirai
Schietta soavità di paradiso,
Finchè tutto in me stessa il trasformai.

Così pur seppi di Francesco al viso
Sommi accoppiar di gentilezza i pregi
Onde fosse ogni cor vinto e conquiso;

E l'oneste maniere, e gli atti egregi
Che il fer caro ai Camauri, e al transalpino
Genio guerrier d' Imperatori e Regi:

Per tacer che buon padre, e cittadino
Vide un giorno fidate alla sua mano
Della patria le leggi ed il domìno.

Ma oh quanto grata io resi al Vaticano,
E a voi partenopee rive gioconde
L' interezza, e il candor del suo germano!

Sorga il Sebeto dalle placid' onde,
E narri che per lui sempre più bella
La pace germogliò su le sue sponde.

A lunghe cure io l'avvezzai per quella,
E l'invitto Francesco, e Carolina
De' suoi saggi pensieri ancor favella.

Carco di glorie poi la tiberina
Spiaggia il ritolse in mezzo alla speranza
Di rubiconda porpora latina.

Ei ch' ha tutta di me la somiglianza,
Ei che fu mansueto, ei che felice
Oggi dell' ostro allo splendor s' avanza,

Mi richiama al suo fianco; e a me non lice,
A me che l'esaltai, di questo dono
Farmi una volta a lui dispensatrice?

Così parlava: dalle labbra il suono
Dolce qual mele uscia d'ogni suo detto:
E l'alto Nume che sedea sul trono,

Poichè sospinto da increato affetto
L'ebbe sul volto mille baci impressi,
Con un sorriso se la strinse al petto.

Più innamorati i Serafini anch' essi
Alternâr gareggiando amabilmente
Santissimi fra lor baci ed amplessi.

A sì tenere cose anch' io presente
Mi scossi, e o quale nel mio sen si sparse
D'ineffabili gaudj almo torrente!

Ecco frattanto un gran silenzio farse,
Ecco un' altra virtude, e rispettosi
Gli Angeli indietro al suo passar tirarse.

Affabil vista avea, sguardi amorosi,
Sette stelle sul petto, e l'ignea faccia
Di tre vivaci ardea raggi focosi.

A lui che incontro le stendea le braccia,
Ah, disse, insiem cogli altri il pregar mio,
Clementissimo padre, udir ti piaccia.

Ti parla la Pietà: quella son' io
Ch'ai mortali laggiù larga proveggio
Le grazie, i premi della man di Dio;

Ed or che a Guido prepararsi io veggio
Conveniente al merto aurea mercede,
A parte d'onor tanto entrar ben deggio.

Pargoletto era ancor, che alla mia fede
Tu il consegnasti; e dietro i passi miei
Sul cammin di tue leggi ei mosse il piede.

Prova sovente del suo core io fei, (4)
Lo passai per le fiamme irrequiete
E scoprirne una macchia io non potei.

A lui per le notturne ombre secrete
Venìa furtiva; ed egli orando intanto
Togliea dagli occhi il sonno e la quiete.

Oh quante volte mi chiamò col pianto
Mescolando i sospiri, e non sapea
Che invisibile ognor m'avea d'accanto.

Io da lontano il suo pensier vedea,
Io gli purgai la lingua, e al cor sincero
Sempre il labbro fedel corrispondea.

Lusinga a lui gl' illustri avi non fero:
  Chi segnace è di Cristo e d' umiltate
  Sprezza l' ambizion del sangue altero.

Lungi fumose immagini pregiate.
  Di queste in vece io gli additai le belle
  Della gran genitrice opre onorate.

Parlo di Caterina, a cui le Stelle
  La mente sollevar sì, che lontana
  Fu dai confini di natura imbelle.

Vedila or come al Ciel la via si spiana,
  E calpesta fra chiostri ogni fallace
  Gloria, flagel della superbia umana.

Onde romita, e in radunar sagace
  I tesori celesti attende il giorno
  Di salir gli astri, e chinder gli occhi in pace.

Ma scritto è in ciel, che i sacri omeri adorno
  Delle lane di Tiro il figlio amato
  Dal Tevere al suo sen faccia ritorno.

E questo è il dì laggiù tanto aspettato,
  Del figlio i pregi, e della madre al fine
  I caldi voti a coronar serbato.

Veggo i monti esultarne, e le colline,
  Veggo più vaghi delle sfere i rai
  Scintillar per le pure aure turchine.

E me che col desio spesso affrettai
  Queste a giugner sì lente ore gradite
  Tacita nel comun plauso vedrai?

Venga la bella Emula mia, venite
  Meco, o Virtudi più sublimi e conte,
  E omai la generosa opra compite.

Qui tacque, e tutte festeggianti e pronte
  Corsero le Virtudi, e in gentil atto
  Tre volte e quattro si baciaro in fronte.

Corse la Carità, che un cuor già tratto
  Dalle sue fibre nella man si stringe
  Da vivissime fiamme arso e disfatto.

Corse la Speme, che le terga accinge
  D'infaticabil ale, e verso il cielo
  Gli sguardi confidenti ognor sospinge.

Corse la Fè, che sotto bianco velo
  Della faccia ricopre i bei candori,
  Ed innalza la Croce, ed il Vangelo.

Dietro a queste seguian l'altre minori,
  Venerabil corteggio! e in dolci gare
  Venian fastose de' secondi onori.

Rise il gran Nume in riguardar le care
  Figlie del suo chiarissimo intelletto;
  E fatto cenno di voler parlare,

Ecco, lor disse, il vestimento eletto,
  Voi recatelo al Giusto, al Mansueto,
  A lui che tutte vi racchiude in petto.

E giunte ai piedi del buon Pio, che lieto
  Fa di sua vista il Tebro, e che prescritto
  Al sacro impero dal divin decreto

Per pietà, per giustizia, e core invitto
  Di me solo minor mostrarsi, e fido
  Della mia Sposa custodisce il dritto,

Dite che prima io gli accomando e affido
  L' eredità di Cristo, e poi che chiede
  Amplo ristoro il faticar di Guido.

Dite, che così brama il Dio che siede
  Sul seggio adamantin, Dio che il sembiante
  Ha di diaspro, e d' oricalco il piede:

Tal parlò l' infallibile Tonante,
  E parve a udirsi la sua voce un prono
  Cader di strepitosa onda sonante. (5)

Allor di lampi, e folgori dal trono
  Un improvviso nembo si disciolse
  Misto al fragor di procelloso tuono. (6)

Ohimè qui troppa luce i rai m' avvolse,
  Ohimè qui sparve il cielo, e su lo stesso
  Margo, d' onde l' ignoto Angel mi tolse,

Dalla beata visïon oppresso
  Steso fra l' erbe mi trovai qual era.
  Vidi il Sol moribondo, e a lui d' appresso

Volea la Notte uscir tacita e nera.

NOTE

(1) *Et apprehendit eum Angelus Domini in vertice, et portavit eum capillo capitis sui.*

DANTE, C. 34, v. 35.

(2) *Aspice: namque omnem quae nunc obducta tuenti Mortales hebetat sensus, et humida circum Caligat, nubem eripiam.*

VIRG., Æn. l. 2, v. 604.

(3) *Et qui sedebat similis erat aspectu lapidis jaspidis, et iris erat in circuitu sedis.* Apoc., C. 4, v. 3. *Et pedes ejus similes aurichalco.* Ibid., C. 1, v. 15.

(4) *Probasti cor meum et visitasti nocte: igne me examinasti, et non est inventa in me iniquitas.* Psal. 15, v. 4.

(5) *Et vox illius tamquam vox aquarum multarum.* Apoc., C. 1, v. 15.

(6) *Et de throno procedebant fulgura, voces et tonitrua.* Apoc., C. 4, v. 5.

L'INVITO A NICE

L' INVITO A NICE

Dunque sempre stancar l' avide ciglia
Vorrai di Giulia su le carte, o Nice?
E tanta al cor pietade ti consiglia
Questa bella dell' Alpi abitatrice?
Non biasmo io già la brama che ti piglia
Di saper quanto avvenne a l' infelice:
Duolmi solo, o crudel, che i pensier tui
Non cangi ancora coll' esempio altrui.

Lascia l' amara istoria, e cerca alquanto
Fra men lugubri idee calma e diletto.
Potrai dimani seguitar col pianto
La sventurata al nuzïal banchetto,
E mirar come in lei pugni frattanto
Di consorte, e d' amante il doppio affetto;
Mentre di qualche lagrimosa stilla
Tu bagnerai leggendo la pupilla.

Or ad altro io ti chiamo, or che il cortese
Espero amico, e le stelle cadenti,
Lasciando le diurne opre sospese,
Persüadon la veglia, ed i contenti,
Laddove il liberal Genio Borghese
Operator di splendidi portenti,
Offre al guardo di Roma in bel giardino
Spettacolo giocondo e pellegrino.

Taccia chi gli orti, e il lucido castello
D'Armida esalta, e d'Alcina fallace,
Chè d'essi alcun non era così bello,
Lodovico, e Torquato, in vostra pace.
Nessun li vide, e sol l'ascreo pennello
Li pinge altrui per quello che gli piace.
Qui d'ognun l'occhio è giudice sincero,
Nè può la lode recar onta al vero.

Vieni: del fiume le propinque rive
Ardon di faci, che fugata han l'ombra.
Vieni, e dal core omai le intempestive
D'onor malnoto gelosie disgombra.
Le maggiori del Tebro inclite Dive
V'accorron tutte; e tu d'orgoglio ingombra
Di queste in compagnia ti lagnerai,
Se alle Ninfe minori immista andrai?

Felice età dell' oro, in cui non anco
 Di precedenza il nome si sapea!
 Sul cespo istesso allor posare il fianco
 Questa Ninfa si vide, e quella Dea,
 E su l' erba con piè libero e franco
 L' una coll' altra carolar godea.
 Perì sì bel costume, e nelle cose
 Il Fasto poi la differenza pose.

La prima volta il nome udissi allora
 Suonar di cavalier, di cittadino.
 Surse il mutuo disprezzo, e spinse fuora
 Chi minor fu di sangue, e di destino.
 Passò di ceto in ceto, e giunse ancora
 La bassezza a tentar del contadino.
 Così disparve l' uguaglianza bella,
 E di lei non si seppe più novella.

Ma dell' uman costume il vario errore
 Tu conosci, o mia Nice, a parte a parte.
 Della tua Giulia il caro precettore
 Suol di queste vicende ammaestrarte,
 Quand' egli di *Valais* fra il mesto orrore
 D' alta filosofia sparge le carte.
 Quindi che tutto è pregiudizio intendi,
 E ad esser dotta, e non superba apprendi.

Pur se temi che qui la femminile
Vana alterezza ne ritragga offesa,
(Chè del secolo è d'uopo alla servile
Legge piegarsi, e conservarla illesa)
Depon la gonna, e in abito gentile
D'imberbe giovanetto t'appalesa.
Togli all'orecchio quelle gemme, e annoda
Le bionde trecce in ondeggiante coda.

Batavo lin sul petto in due si fenda,
Sul petto che ogni cor pone in periglio.
Coprati il capo un cappellin che stenda
Una dell'ale sul confin del ciglio,
E scuoti indica canna, da cui penda
Fiocco alla moda del color di miglio.
Fingi poscia l'andar, che dal Tamigi
Sembri stranier venuto, o da Parigi.

Ma vano è il mentir veste e portamento,
Chè il tuo bel volto non terrassi ascoso.
Su te dal capo al piede e cento e cento
Vedrai fissar lo sguardo curïoso,
Ed il vetro accostare all'occhio attento
Per ravvisarti l'Abatin vezzoso,
Che me scorgendo poi tuo condottiero
Dirà: guarda d'Euterpe il cavaliero.

D' insolito piacer tutto agitarse,
E della giunta tua beltà far fede
Vedrai frattanto il loco, e rinfiammarse
L' aria dovunque tu rivolgi il piede;
E dall' onda con trecce umide e sparse
Anch' essa uscir la Naiade che siede
Custode al fonte, che nell' ampia vasca
In larga pioggia zampillando casca.

Mille repente incontro ti verranno
Silfi leggiadri, e Silfidi che snelle
Nel bel Recinto svolazzando vanno
Con dolce gara in guardia delle Belle.
Molti all' ingresso ad aspettarti stanno,
Chè li prevenne il tuo fedele *Arielle*,
Famoso *Silfo*, che per tua ventura
D' amor nel regno la tua sorte ha in cura.

Nobile è il suo natale, e sesso e volto
Egli ebbe pria di donna di capriccio;
Servì Belinda sul Tamigi, e molto
Pianse con essa sul rapito Riccio;
Passò quindi alla Senna, ed ivi avvolto
Stette gran tempo in qualche affar massiccio,
Poichè fur tosto al suo pensier fidate
Le tolette più illustri ed onorate.

Ma sazio poi della follia francese,
Degl' incostanti ed affettati amori,
Venne errando in Italia, e più d' un mese
Passovvi inoperoso, e senza onori.
Qui alfin, mia Nice, a custodir te prese,
Le tue fettucce, i nei, le spille, i fiori,
E a' suoi fratelli ei diede ora avvertenza
Di star pronti di Nice all' accoglienza.

Son dugento, e non più, li destinati
Dal sollecito *Arielle* a starti appresso.
Gli altri volano in altro affaccendati,
Chè tutti non han poi l' ufficio istesso.
Parte nei grandi lampadar' gemmati
Veglia in difesa d' ogni rio successo,
Cauti osservando che incivile assalto
D' aura le cere non ammorzi in alto.

Parte la luce in tondi vetri e tersi
Di colorate linfe orna, e recinge.
Essa passando per gli umor diversi
Ne rapisce i colori, e in lor si tinge,
E or verdi, o rossi, ed or turchini o persi
Soavemente a l' occhio li sospinge.
Parte su vaghe seric' e pitture
Scherza intorno a ridevoli figure

Altri d' aspetto placidi e modesti
  Seguon donna gentil dolce di volto,
  Dolce d' occhi e d' accenti, e in negre vesti
  Per la cognata che gli Dei le han tolto.
  Tali gli amori un dì confusi e mesti
  Per le vie d'Amatunta in drappel folto
  Seguian vestita a bruno Citerea,
  Che sull' estinto Adon egra piangea.

Altri (e son i più destri) intorno stanno
  Assistenti al danzar con gelosia.
  Bóccoli e piume assicurando vanno
  Con lunghe spille ovunque d' uopo ei sia,
  Onde le Ninfe nel saltar che fanno
  Non le sforzino a uscir di simmetria.
  Quale ha in cura i pendenti, e qual sul petto
  Si riposa di fior sopra un mazzetto.

Ma che pro, se non ponno il lusinghiero
  Sguardo impedir d' un periglioso amante?
  Se una parola, un riso menzognero
  È spesso i cuori a scompigliar bastante?
  Se il sangue si conturba, ed il pensiero
  Ad un infido, a una rival davante?
  Se uno strigner di man talvolta impegna
  In nuovi lacci, e a scior gli antichi insegna?

Tu non per questo ricusar la danza,
Chè il ricusarla può dolerti assai.
Forse qui mesti e privi di baldanza,
I traditi amatori incontrerai;
Non degnarli d' un guardo, e fa sembianza
Di non averli conosciuti mai.
Pietà non merta chi fedel pretende
Una bella d' amor nelle vicende.

Io lo so, chè sul fiume eridanino
Tai cose m' insegnò prima Amarille.
Accolto poscia sotto il ciel latino
Un' altra volta le imparai da Fille,
E se palese or leggo il mio destino
Nel raggio ingannator di due pupille,
Apprenderò tra poco anche da Nice,
Che bella e insiem costante esser non lice

Ma non sperar ch' io poi pianga, o crudele,
Il danno di trovarti alfin spergiura.
Il danno sarà tuo, che un cor fedele
Perdi, e solo di me fia la ventura.
Rompere non m' udrai colle querele
Gli alti silenzi della notte oscura;
Ch' io tranquillo, e col piè senza catene,
Farò ritorno in Pindo alle Camene.

Io voglio di coturno allor calzarmi,
E d' altro serto cingermi la fronte,
Chè sazio io son di pastorali carmi,
E dei mirti di Flacco e Anacreonte.
Di me maggiore io già divento, e parmi
Che d' Ippocrene si dilati il fonte,
Parmi che cresca la montagna, e metta
Vicino al sole la superba vetta.

Corbi di Pindo, che d' invidia macri,
Disonor del santissimo Elicona,
Mordete i cigni con rostri empi ed acri,
Come il villan desio vi punge e sprona,
Tentate indarno di strapparmi i sacri
Lauri che al crin mi fanno ombra e corona:
So che inerme mi dite, e sol dell' arco
Sol della lira altrui sonante e carco;

Ma se inferma è l' etade ed il consiglio,
Il tergo è armato di robuste penne,
Nè fia ch' indi le svella il vostro artiglio,
Che temerario a minacciar mi venne.
Con questo il petto mio l' urto e il periglio
Spesso affrontò dei venti, e lo sostenne;
E con queste varcar più in alto io spero
Al crescere degli anni, e del pensiero.

Benchè or vana è la speme, ora che assiso
Stommi con Nice d' un bel mirto al rezzo,
Dannato d' un sospiro, o d' un sorriso
A bilanciar minutamente il prezzo,
Nè fra' mendaci incanti d' un bel viso
A tante fole, a tanti nulla in mezzo,
Sciorre m' è dato sull' ascree pendici
Un canto degno dei Borghesi auspici.

Magnanimo Signor, di versi eletti
Io largo dono se nol sai ti deggio.
Tu le fresch' onde de' Pincian boschetti
Schiudi al mio dolce vespertin passeggio.
Ivi spesso fra i grati ermi ricetti
Cultor romito delle Muse io seggio,
L' estro invocando, che col suon dell' onda
S' ode cheto venir tra fronda e fronda.

Io canto, e allor si fermano a sentire
Gli augei sui rami; e le Dee boscherecce,
Da questo e da quel lato per udire,
Traggono il viso fuor delle cortecce;
E senza paventar gli assalti e l' ire
Dei Fauni arditi, lisciansi le trecce,
Dando grazia al Signor prima del loco,
Poscia al poeta che le desta un poco.

Ma torneran confuse a rinserrarsi
Dell' albero natio dentro la tana,
Quando vedran dalla città versarsi
Cocchi e destrier per tutta la Pinciana,
E trascorrere, fremere, affollarsi
La popolosa gioventù romana
Laddove in tëatral circo il Piacere
S' offre in vaghe moltiplici maniere.

Questo suo largo nobile girone,
Che saldo nel terreno il perno innesta,
Va d' un destrier di legno a cavalcione
Sospinto a cerchio da man forte e presta:
Le frecce al fianco ha nel turcasso, e pone
Attentamente la sua lancia in resta;
Ed or infilza i discendenti anelli,
Or vibra il dardo in sferici cartelli.

Chi monta sopra una capace barca,
Che da due tronchi ciondolando pende,
E d' allegra brigata ingombra e carca
Da poppa a prora or sale in alto, or scende.
Chi sopra il raggio d' una rota varca
Rapido all' ara, e penzolon la fende,
O la persona d' equilibrio tolta
Va rotëando ïn vaga giravolta.

Tal forse, ma serbata ad altro uffizio,
È nell' Inferno d' Issïon la rota,
Che laggiù per l' altissimo giudizio
Non fia che resti un sol momento immota.
Folle! che tenta vïolar l' ospizio
Di Giove, e non sa come egli percota.
Vittima ei giacque degli eterni strali;
«Imparate pietà quinci o mortali.

Ma mentre io parlo, tu i virili arnesi
Già vesti, o Nice, e un Damerin già sei.
Andiam: nei nuovi vestimenti presi
Quanto splendi più bella agli occhi miei!
Andiam: tu sempre coi pensieri intesi
A tramar frode, a guadagnar trofei,
Cercherai negl' inganni e nell' amore
Al deluso tuo vate un successore.

Ed io, se grazia un bel desire impetra,
Farò di più sublimi idee tesoro,
Onde questo emendar su miglior cetra
Mal affrettato aganippeo lavoro,
Ed il gran Genio di Borghese all' etra
Alzar su l' ali d' un bell' inno d' oro;
Genio che ogni altro avanza, e signoreggia,
E quel di Cassio e d' Adrïan pareggia.

CANZONE
ODE E INNI

CANZONE

AD AMORE

Lasciami in pace, Amor. Per lo sentiero
Del ciel tutto non anco
Due volte rinnovò la luna il corso,
Dacchè dopo il servir d' un lustro intero
Lo spirto infermo e stanco
Fece alla prima libertà ritorno.
De' miei sospiri ancor tepide intorno
Van l' aure, e i piè profondamente impresso
Serbano il solco della tua catena.
Di mia sofferta pena
Fanno ancor fede il rio, l' antro, il cipresso,
Ove il nome sì spesso
Di lei segnava, che sul fiume u' giacque
L' arso Fetonte a morte mi spingea,
Se del Tevere all' acque
A sottrarmi dall' empia io non correa.
Ahi che la calma del mio cor fu breve!
Si dileguò dal petto
Come lampo di luce desïata,
Che la selva trascorre incerto e lieve,

E il pellegrin soletto
Si duol del raggio passeggiero, e guata.
Perfido Amor, tu all' alma affaticata
Nuovi stenti prepari e nuovi affanni,
E mentre Bacco dai domati Eoi
A seppellir tra noi
Torna del verno fuggitivo i danni.
Tu fai vento coi vanni
Alle fiamme sopite, e una donzella
Di sembianze m' additi alme e celesti,
Che dall' Arno la bella
Sponda latina a innamorar traesti.
Su la neve del collo intatta e viva
Sparsa ell' avea la bruna
Sua chioma, e il capo avvolto in crespi veli.
Dalle vesti il bel seno un poco usciva,
Come candor di luna
Che dalle nubi tremula trapeli.
Dal più puro dei cieli
Io la credea discesa, che mortale
Già non sembrava, e ponea l' occhio attento
Agli omeri d' argento
A risguardar se vi spuntavan l' ale.
Sua bocca liberale
Di sorrisi era sì gentili e bei,
Di sì soavi angeliche parole,
Che avria per l' aria i rei
Nembi dispersi, e in ciel fermato il Sole.
Un freddo, un foco allor mi corse al core,
Che il piede instupidito

Mi tremò sotto, e il volto scolorossi.
Tentai tre volte palesar l'ardore,
E tre volte smarrito
L'accento ch'era per uscir fermossi.
Ma da segreta intelligenza mossi
Parlaron gli occhi, e con sguardo languente
Emendando il tacer del labbro avaro
L'interno disvelaro
Alla nemica mia stato dolente.
Ella il vide, e repente
Partì, quasi sdegnando la crudele
D'un mortale i sospiri, e certo è degna
Più che Leda e Semele
Che Giove istesso amante ne divegna.
Partissi; e al corto arnese, al portamento
A le forme imitando
Del primo ciel la cacciatrice Diva,
Che lascia in dietro men veloce il vento,
Cervi e damme stancando
Del volubile Eurota in su la riva,
Fra la baccante gioventù festiva
De la bella progenie di Quirino
Sovra cocchio dorato ella comparve.
Girò le luci, e parve
Un paradiso aprir quando vicino
Trasse il volto divino.
Arser l'aure d'intorno, e d'amor tocchi
Volaro a lei da cento palchi i cuori,
Che scritto era in quegli occhi:
Io son cosa celeste; ognun m'adori,

Stuol frattanto d' illustri lusinghiere
Alme figlie del Tebro
Per la contrada sopraggiunge e passa.
Tutte legan di bende forestiere
Il crin prolisso e crebro,
E qual Greca ti sembra e qual Circassa.
La bionda capigliera in giù si lassa
Negligente cader su i bianchi petti,
Bianchi qnal fresca neve che in solinga
Rupe il vento sospinga
Quando il gelo imprigiona i ruscelletti.
Volano i zefiretti
A lambir quelle chiome e que' bei volti,
E innamorati li vorrian rapire:
Ma non hanno gli stolti
Del robusto Aquilon l' ali e l' árdire.

Pur vista sì leggiadra ed improvvisa
Non d' intero diletto
Potea far dono all' anima meschina,
Ch' essa tutta d' amor vinta e conquisa
In traccia d' altro oggetto
Correa già dal suo corpo pellegrina.
Indarno grida la ragion reina
E la richiama da sentier sì torto,
Che la voce alla misera non giunge
Corsa già troppo lunge.
Indarno questa cetra al fianco io porto
Dolce un tempo conforto
Nei travagli d' amor; chè la possanza
Langue del suono, onde nel cor mi venne

Dolce un tempo speranza
D' alzarmi all' etra su gagliarde penne.
N' è tua la colpa, Amor. Tu in me lentato
Hai l' apollineo spirto,
E la forza ch' io bebbi ai fonti ascrei.
Forse, o crudo, al tuo carro incatenato
L' allôr cangiando in mirto
Solo i tuoi canterò dardi e trofei?
Non fia: l' aura che vien dalli tarpei
Mäestosi dirupi un suon robusto
Mi chiede e degno di romana orecchia,
Or che torna la vecchia
Felice età del fortunato Augusto,
Mercè di lui che al giusto
Forte braccio del provvido Fernando (1)
Commise il fren della difficil Roma,
Perchè nato al comando
Ei sa porle le mani entro la chioma.
Vè come per lui tutta ella s' allegra
E al venerato impero
Piega la fronte al mondo sì temuta,
E nella gloria d' ubbidir rintegra
Il dolce onor primiero
Della vantata libertà perduta.
Vè come esclama, e Padre lo saluta
Dovunque passa; ed egli le sorride,
Qual sorride il gran Giove in lieto volto
De' Numi al popol folto,
Che beato d' intorno a lui s' asside.
L' atro allor non gli stride

Fulmine in pugno, ma gli giace al piede
Dimenticato e freddo, onde secura
La terra esulta, e vede
Di fior vestirsi il colle e la pianura.
Canzon, dal tuo cammin lungi tu vai.
Del magnanimo Eroe cui Roma applaude
Dir tutta non potrai
La meritata laude,
Se Amor che l' estro intorbida e confonde
Non mi sgombra la cetra in cui s' asconde.

N O T A

---

(1) S. E. Reverendiss. Monsig. *Ferdinando Spinelli* Governatore di Roma.

IN OCCASIONE DEL PARTO

DI S. A. I.

LA VICE-REGINA D'ITALIA

E DEL DECRETO XIV MARZO

SU I LICEI CONVITTI

ODE GENETLIACA

Fra le Gamelie vergini
Curatrici divine
Del regal parto, e roride
D'eterna ambrosia il crine,
Qual negli arcani e taciti
Claustri gran Diva folgorando appar?

O del nemboso Egïoco
Armipotente figlia,
Ti riconosco al cerulo
Baleno delle ciglia,
E all'ondante su gli omeri
Peplo, che l'Erettée nuore sudâr.

Ma dove, o Dea, dell' Egida
Son l' idre irate, e i lampi
Dell' asta che terribile
Scuotea di Flegra i campi
E l' alte mura Iliache,
Quando i Numi ferìa braccio mortal?
Armi, risponde, e turbini
Nella Rutenia lutta
Cessi all' Eroe che fulmina
L' acre Scita; nè tutta,
Nè tutta ancor sul barbaro
Del vincitor ruggì l' ira fatal.

Su la redenta Vistula
Gli prepara Bellona
I procellosi alipedi
E boreal corona
Tolta a due fronti, e fulgida
Del sangue che l' avara Anglia comprò.
E qui vengh' io, non cupida
Di battaglie e di pianto,
Ma inerme, e di pacifici
Studi amica e del canto
Che a far più lieti i talami
Di Reïne al ciel care Ascra insegnò.

Da questa Cuna, ov' auspice
Fecondità s' asside,
E alla pensosa e trepida
Donna Regal sorride,
Primo de' fior porgendole
La bruna che spuntò nunzia d' april;
Da questa Cuna espandesi
D' alta clemenza un raggio,
Che i mesti padri esilara,
Tolti i figli all' oltraggio
Di povertà, che al misero
Chiude le forme d' ogni idea gentil.

Germe d' Eroe, che il pubblico
Voto già vinse, e l' ira
Placò del Fato Ausonico,
Apri i begli occhi, e mira.
Disse: e tosto spontanee
Su i cardini le porte ecco suonar;
Ecco avanzarsi, ed ilari
Raggiar celesti aspetti:
E si diffonde un subito
Odor per gli aurei tetti,
Che Numi annunzia, e insolito
Già del petto gli avvisa il palpitar.

Primiero, e Iddio bellissimo,
Favella il patrio Amore:
Cara di Dei progenie,
È tuo di tutti il core:
Salve. E libava un tenero
Bacio al bel labbro che le Grazie aprîr.
De' lieti studi il Genio
Dicea secondo: I regni
Per me son d' auro e splendono:
Splendon per te gl' ingegni;
Salve. E ligustri e anemoni
Sparge, che gli orti di Sofia nutrîr.

Le due sorelle artefici
Sclamâr giulive e schiette:
Care son l' arti all' Italo;
Tu all' arti in te protette.
Salve; mercè del merito
Daran gli alunni, che tu svegli, un dì.
Sì dicendo agitarono
L' una il vital pennello,
L' altra di marmi il fervido
Animator scarpello;
E di venuste immagini
Splendor la fronte pueril lambì.

Mal note in terra ed ultime,
Ma prime in ciel, le Muse
Mossero; il volto ingenuo
Di bel pudor suffuso,
Questo alle fibre armoniche
Maritâr dilettoso inno d' amor.

Già ne' fioretti scorrere
Di Zefiro l' amica
Fa dolce un rio di nettare,
E la gran madre antica
Di gioventù s' imporpora,
Rinnovando del capo il verde onor.

Delle celate Drïadi
Sotto la man già senti
Dentro il materno cortice
Scaldarsi i petti algenti;
Già sporgonsi, già saltano
Fuor della buccia in lor natía beltà.

E della luce il provvido
Eterno padre e fonte
Di vegetanti palpiti
Empie la valle e il monte,
E ne' corpi col rutilo
Strale la vita saettando va.

Oh del bel cielo italico,
Amalia, augusto Sole!
Aura d' april benefica
È la beata prole
Che già ti ride, e suscita
Di maggior frutto le speranze in sen.
Odi esultar di giubilo
Gl' insubri gioghi; e lieti
Benedir le vindeliche
Rive. Dagli antri queti
L' Iséro echeggia, e libero
Concede all' onda salutata il fren.

Bella la marzia polvere
Di re guerrier sul crine;
Bello il lauro tra' fulmini
Cresciuto: e di reíne
Bella sul crin la pronuba
Rosa, che il fiato d' Ilitía creò.
Grato ai forti lo strepito
De' brandi, e l' improvviso
Fragor di tube e timpani:
Grato alle madri il riso
De' bamboletti, e il roseo
Balbo labbruccio che parlar non può.

Sudor di guerra è balsamo
Del prode alle ferite.
Di bambinel la lagrima
Strazio è di cor più mite.
Deh! non far mesto, o tenera
Vita, il bel seno che soffría per te.

Al tuo natal dileguasi,
Vedi, ogni nostro affanno.
Sorridi, o bella, e calmati.
Al ritornar dell' anno
Non sarai sola: e giuralo
L' alta fortuna del maggior dei re.

Tale del Fato interpreti
Sciogliean le Muse il canto.
In viva onda d' ambrosia
Lavò Minerva intanto
La pargoletta; e l' alito
Sacro inspirando, tu se' mia, gridò.

E le Gamelie vergini,
Curatrici divine,
D' auree fasce l' avvolsero.
Fra le chiuse cortine
Vide l' opra mirabile
La Diva che m' assiste, e la cantò.

INNI

LA JEROGAMIA DI CRETA

Suonò d' alti nitriti
E d' immenso fragor di trascorrenti
Ruote l' Olimpo il dì che su lucenti
Cocchi di Gnosso ai liti
Scendean gli Eterni a celebrar le nuove (1)
Tede solenni dell' Egioco Giove.
Su le balze dittee,
Che prime udîr de' suoi vagiti il suono,
Gli avean sublime stabilito il trono
Due magnanime Dee,
La danzante Vittoria e la seguace
De' bei trionfi generosa Pace.
Sovra base di forte
Adamante il fatal trono sorgea,
E scritte al sommo queste note avea:
Il Valor, non la Sorte. (2)
Auro incorrotto, e d' artificio miro
Effigïato ne corrusca il giro.

Scolpito eravi il Cielo
  Dal civile furor salvo de' fieri
  Nati d'Urano, e dai Terrestri alteri, (3)
  A cui di Bronte il telo
  Caro in Flegra costar fe' il rio consiglio
  D'aver tentato di Saturno il figlio.
Dal capo eterno e santo
  Vedi altrove d'invitte armi vestita
  Balzar Minerva, e collocarsi ardita
  Al suo gran padre accanto,
  Ed apprestargli il carro e la tremenda
  Egida e l'ira nella pugna orrenda.
Grave d'igniti strali
  L'adunco artiglio l'Aquila superba
  Batte tra il fumo della mischia acerba
  L'ampie vele dell'ali,
  E s'allegra al fragor che su Tifeo
  Fan cadendo travolti Ossa e Pangeo.
Del Nume in altro lato
  Sculte son l'opre di bontà; le sante
  Leggi inviate su la terra, e quante
  Fanno il mortal beato
  Arti leggiadre, e le dal vulgo escluse,
  De' bei fatti custodi, Olimpie Muse;
E di novella luce
  Cinto e protetto de' re giusti il soglio,
  E de' superbi fiaccato l'orgoglio:
  Perocchè padre e duce (4)
  De' regi è Giove; e giudice severo,
  Non che l'opre, ne libra anche il pensiero.

Su l' aureo trono assiso
L' alto Dio salutò Sposa e Reina
L' augusta Giuno; e uscia dalla divina
Mäestade un sorriso
Che vita era del mondo, e fea d' amore
Fremer Natura, e de' Celesti il core.
Poneangli l' Ore ancelle (5)
Sul nero ambrosio crin la dodonea
Fronda vocale; e la ridente Igea,
Cui del braccio le belle
Nevi odorose il sacro angue rigira,
L' eterna in fronte gioventù gli spira.
Veneranda consorte
Del maggior degli Dei, grande e felice
De' possenti Immortali Imperatrice,
Di sua beata sorte
Esulta Giuno. Amor, che le favella
Cheto all' orecchio, la rendea più bella.
Le diè Ciprigna il cinto;
Le Grazie il velo del pudor: la dolce
Lingua che l' alme persuade e molce
Il signor dell' avvinto
Doppio serpe allo scettro; e la sagace
Minerva la Virtù che vede e tace.
Nè delle Muse il canto
Tacque; chè gioia non è mai compiuta
Ove la voce delle Muse è muta.
E l' alma Temi intanto (6)
Dir contenta parea: se qui si gode,
Se la terra è felice, è mia la lode.

Ma qual sul vasto Egeo
Nube s' innalza, che di negro il copre?
L' alto del mondo Correttor, fra l' opre
Del celeste Imeneo,
La folgore posò; ma nel triforme
Telo tremendo la virtù non dorme.
Su l' erto Ida il rovente
Stral deposto mettea fumo e faville:
Spumava offeso dalle sue scintille
Il tritonio torrente;
E l' Oasse e il Teron, remoti invano,
Sentian l' urne bollir sotto la mano.
Del doppio mar, commosse
Senza vento, muggían l' onde atterrite,
Ed a Nettuno fra le man smarrite
Il tridente si scosse.
Se d' amor gli ozi il gran Tonante obblia,
Se il fulmin torna ad impugnar, che fia?
Di Giove alma nudrice, (7)
Panacrid' ape, un sol de' favi, ond' ebbe
Il Re del Cielo per te cibo e crebbe,
Dalla dittea pendice
Su miei carmi deh reca! onde diletto
N' abbia il mio Sire, che di Giove ha il petto.

N O T E

(1) Moglie di Giove, pria di Giunone, fu Temide figlia del Cielo. (*Esiodo Teog.*, v. 901) Divisa dal letto di Giove, ma non dal cuore, fu poi sempre da lui tenuta in grande onoranza, siccome Dea della giustizia; e gli uomini l'adorarono lor prima benefattrice, siccome quella che loro insegnava le norme dell'equità, primo de' beneficj.

Le *nuove nozze* di Giove con Giunone ebbero per la loro santità l'appellazione di *Jerogamia*, e furono celebrate in Creta nel territorio di Gnosso, ov' egli era stato segretamente educato nell'antro ditteo. V' intervennero tutti gli Dei; e i Cretesi con molta pompa religiosa solennizzavano ogni anno questo memorabile avvenimento. Vedi *Diodoro*, l. 5. *Meursio*, t. 3, p. 412, e più distintamente i dizionari mitologici, artic. *Giove*, *Giunone* e *Chelone*.

(2) La sentenza è tutta di *Callimaco* « Non furono, « o Giove, le sorti che ti fecero re degli Dei, « ma il valore ». *Inno a Giove*, v. 66.

(3) Le guerre di Giove contro i Titani e i Giganti, che molti per errore confondono in una sola, furono due fatti separatissimi. La prima fu guerra celeste e civile; la seconda, terrestre ed esterna: dalle quali coll' ajuto di Pallade, simbolo del valore militare congiunto colla sapienza, avendo Giove felicemente liberato l' Olimpo, ottenne dalla universale gratitudine degli Dei lo scettro del cielo.

(4) « I re sono di Giove ... E tu avendoli posti alla « custodia dei popoli, siedi in alto ed esamini « severamente chi governa male e chi bene ». *Callimaco, Inno citato*, v. 79, e seg.

(5) Co' medesimi emblemi che in questa strofa si accennano, il celebre cav. *Appiani* in un quadro allegorico, destinato al gabinetto di S. M. l' Imperatore e Re, ha rappresentato Giove in riposo seduto accanto a Giunone: pittura di bellezza maravigliosa.

(6) Vedi la *nota* n.° 1.

(7) Intorno alle *Api Panacridi* nudrici di Giove, si consulti *Callimaco* nell' *Inno citato*, v. 50, e i *Commentatori* di *Virgilio* al v. 152 del IV delle Georgiche.

Dictaeo coeli regem pavere sub antro.

LE
API PANACRIDI
IN ALVISOPOLI
PROSOPOPEA

Quest' aureo mele etereo,
  Sul timo e le viole
  Dell' aprica Alvisopoli
  Côlto al levar del sole,
Noi caste Api Panacridi (1)
  Rechiamo al porporino
  Tuo labbro, augusto pargolo
  Erede di Quirino;
Noi del Tonante Egïoco
  Famose un dì nutrici (2)
  Quando vagía fra i cembali
  Su le dittée pendici.
Mercè di questo ei vivere
  Vita immortal ne diede,
  E ovunque i fior più ridono
  Portar la cerea sede.

Volammo in Pilo; e a Nestore (3)
Flûir di mele i rivi,
Ond' ei, parlando, l' anime
Molcea de' regi achivi.

Ne vide Ilisso; e il nettare (4)
Qnivi per noi stillato
Fuse de' Numi il liquido
Sermon sul labbro a Plato.

N' ebbe l' Ismeno; a Pindaro'
Suonar di Dirce i versi
Fe' per la polve olimpica
Del dolce nostro aspersi.

E nostro è pur l' ambrosio
Odor, che spira il canto
Del caro all' Api e a Cesare
Cigno gentil di Manto.

Inviolate e libere
Di lido errando in lido
Del bel Lemene al margine (5)
Alfin ponemmo il nido.

E di novello popolo
Al buon desio pietose
De' più bei fiori il calice
Suggendo industriose,

Quest' aureo mele etereo
Cogliemmo al porporino
Tuo labbro, Augusto Pargolo
Erede di Quirino.

Celeste è il cibo; e simbolo
D' alto regal consiglio
Con più felice auspizio
L' Ape successe al Giglio.

Chè noi parlante imagine
Siam di re prode e degno,
E mente abbiamo ed indole
Guerriera, e nata al regno.

Il favo, che sul vergine
Tuo labricciuol si spande
In te sia dunque augurio
Di Sir prestante e grande.

E lo sarai: chè vivida
Le fibre tue commove
L' aura di tal Magnanimo,
Che sulla terra è Giove.

Ma d' uguagliar del patrio
Valor le prove e il volo
Poni la speme: il Massimo
Che ti diè vita è solo.

L' imita, e basti. Oh fulgida
Stella! Oh sospir di cento
Avventurosi popoli!
Del padre alto incremento!

Cresci, e t' avvezza impavido
Con lui dell' orbe al pondo.
Ei l' Atlante, tu l' Ercole; (6)
Ei primo, e tu secondo.

D' un guardo allor sorridere
Degna al terren, che questo
Ti manda ibleo munuscolo,
Offeritor modesto.

Su quelle sponde industria
Una città già crea
Cara a Minerva; e sentono (7)
Già scossi i cuor la Dea.

Natura ivi spontanea
I suoi tesor comparte,
Ed operosa e dedala
Più che natura è l' arte. (8)

Le preziose e candide.
Lane d' ibera agnella (9)
Pianta rival dell' indaco (10)
D' un vivo azzurro abbella.

La forosetta i morbidi
Velli all' egizia noce (11)
Tragge; e ne storna l' opera
Amor, che rio la cuoce:

Amor del caro giovine,
Che del paterno campo
I solchi lascia, e intrepido
Vola dell' armi al lampo: (12)

E seguirà la folgore,
Che adulto fra le squadre
Tu vibrerai; se a vincere
Nulla ti lascia il padre.

Ma di Gradivo agl' impeti
L' alme virtù sien freno,
Che all' adorata informano
Tua genitrice il seno.

Germe divin, comincia
A ravvisarla al riso,
Ai baci, ai vezzi, al giubilo,
Che le balena in viso.

La collocâr benefici
Sul maggior trono i Numi.
Ridi alla madre, o tenero,
Apri, o leggiadro, i lumi.

Ve' che festanti esultano
Alla tua culla intorno
Le cose tutte, e limpido
Il sol n' addoppia il giorno.

Suonar d' allegri cantici
Odi la valle e il monte,
Susurrar freschi i zefiri,
Dolce garrir la fonte.

Stille d' eletto balsamo
Sudan le querce annose;
Ogni sentier s' imporpora
Di mammolette e rose.

Tale il sacro incunabolo
Fioría di Giove in Ida:
Ed ei, crescendo al sonito
Di rauchi bronzi e grida,

Rompea le fasce; e all' etere
Spinto il viril pensiero
Già meditava il fulmine,
Signor del mondo intero.

NOTE

(1) *Dulce mel (Jupiter) comedisti: extiterunt enim repente Panacridos opera apiculae Idaeis in montibus, quos vocant Panacra. Callimaco, Inno a Giove*, v. 49 e seg.

(2) *In Creta fertur esse antrum apibus sacrum: apes vero Jovis nutrices. Antonino Liberale*, cap. 19. Vedi inoltre *Virgilio, Georg.* l. 4, v. 152.

(3) *Omero, Iliade*, l. 1, v. 249.

(4) Raccontano di Platone, che essendo in culla, le api mellificarono sulla sua bocca, presagio di quella sua eloquenza, che fu poi chiamata lingua di Giove. Narrasi lo stesso di Pindaro.

(5) *Alvisopoli* è posto fra il Lemene ed il Tagliamento.

(6) È noto per la Mitologia che Ercole aiutò Atlante a portare il peso de' Cieli.

(7) Il Collegio Mocenigo.

(8) Le bonificazioni del territorio.

(9) Le greggie dei Merini.

(10) La coltivazione del Guado.

(11) La coltivazione del Cotone.

(12) I bravi Coscritti del paese.

ODE

PER LE NOZZE

DELLA EGREGIA DONZELLA

ADELAIDE CALDERARA

COL SIGNOR

GIACOMO BUTTI

Ben lo diss' io: Costei
  Di tutti pregi ornata,
  E ne' più cari e bei
  Di Pallade lavori esercitata
  Nacque a bear la vita
  Di qualche anima bella al ciel gradita.
Vedi come si toglie
  Fuor della propria schiera!
  Vedi quanta raccoglie
  In sè virtude, onestamente altera!
  Ogni cor la saluta,
  Ma non osa dir *T' amo*, e vinto ammuta.

Compagni a lei van sempre
Il decoro, e ridente
Una grazia che tempre
Mai non cangia, ed il cor ruba e la mente.
Ov' ella appar, di vile
Ogni pensier si fa tosto gentile.

Or tu dov' eri, Amore,
Quando a catene ingrate
Un generoso errore
Lagrimosa traea tanta onestate?
Sull' infelici tede
Piangean le Grazie gridando mercede.

Misera! all' alto giuro
La man stendea tremante,
Chè doloroso e scuro
Vedea spiegarsi l' avvenire innante.
Ma prese Amor consiglio
Da fermo senno, e disbendossi il ciglio.

Indi scelto un quadrello
Di fulgid' oro, al petto
Di pro' Garzon, che bello
Ha del pari il sentir che l' intelletto,
Vibrò di forza. In canto
Allor si volse delle Grazie il pianto.

Salve il canto dicea,
Salve Garzon beato.
La divina Aretea (1)
Resse il dardo d'Amor che t' ha piagato;
Ed Aretea fu quella
Che al tuo bacio educò l' aurea Donzella.

Severa Dea, che godi
  Ne' tuoi santi delubri
  In amorosi nodi
  Stringere il cor delle fanciulle Insubri,
  E cinte il crin di rose
  Condurle all' ara avventurate spose;
Odi il plauso che suona
  A te di laude in riva
  Del tuo diletto Olona.
  Salve, cara alle madri inclita Diva;
  Salve, prima salute,
  Prima ai figli ricchezza, alma Virtute.
Nulla è da te divisa
  La beltà: teco unita
  La terra imparadisa
  Sì che i Celesti ad abitarla invita.
  Felice l'uomo allora
  Che bei costumi in bella donna adora!

N O T A

(1) La Virtù.

CANZONI

A FILLE

La tua voce il cor mi tocca.
Perchè render non poss' io
Quel piacere alla tua bocca
Ch' essa desta nel cor mio?

Bocca amabile che sei
La miglior che veda il sole,
Che più ancor de' favi iblei.
Dolci mandi le parole;

Ben in terra è fortunato
Chi d' appresso ti rimira,
Ben tre volte è più beato
Chi d' amor per te sospira:

Ben tre volte è più felice
Chi udir può la tua dolente
Melodia lusingatrice
Che nell' anima si sente.

Ma frattanto io ben sarei
Mille volte e mille e mille
Più felice degli Dei,
Se allorquando, o bella Fille,

La tua voce il cor mi tocca,
Render tutto potess' io
Quel piacere alla tua bocca
Ch' essa desta nel cor mio.

ALL' AMICA

Finchè l' età n' invita
Cerchiamo di goder.
L' aprile del piacer
Passa e non torna.

Grave divien la vita
Se non ne cogli il fior.
Di fresche rose Amor
Solo s' adorna.

A che vantar, mia cara,
Del cor la libertà?
Cotanta vanità,
Ben mio, disdice.

I nostri cuori a gara
Lasciamo delirar.
Chi sa fervente amar,
Solo è felice.

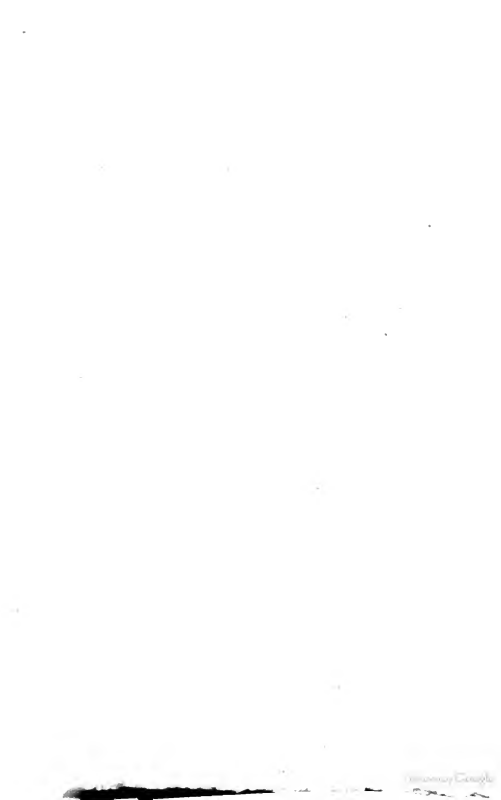
Fonte d'affanni e pianti
Si grida Amor, lo so.
Tu non pensarlo, no,
Sgombra il sospetto.
Per due fedeli amanti
Tutto, tutto è gioir,
Nè destasi un sospir
Senza diletto.

Più sei bella, più devi
Ad Amor voti e fè.
Della beltade egli è
Questo il tributo.
Amiam, che i dì son brevi;
Un giorno senza amor,
È giorno di dolor,
Giorno perduto.

N O T A

(1) Questa Canzonetta fu posta in musica dal celebre maestro Guglielmi, in Roma, ad istanza di bella donna.

IN MORTE

DI

LORENZO MASCHERONI

DUE CANTI

INEDITI

IN MORTE

DI

LORENZO MASCHERONI

CANTO QUARTO.

Sacro di patria amor, che forza acquista
Ed eterno rivive oltre l'avello,
(Cominciò l'alto insubre Economista)

Desio, che pure ne' sepolti è bello,
Di visitar talvolta ombra romita
Le care mura del paterno ostello;

E con gli affetti della prima vita
Le vicende veder di quel pianeta,
Che l'alme al fango per patir marita:

Mi fea pocanzi abbandonar la lieta
Regïon delle stelle; e il patrio nido
Fu dolce e prima del mio vol la meta.

Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido
Di libertà; per tutto e danze e canti
Ed altari alle Grazie ed a Cupido;

E operose officine, e di volanti
  Splendidi cocchi fervida la vita
  E care donne e giovanette amanti.

Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh! mia
  Gentil Milano, tu sei bella ancora,
  Ancor bella e beata è Lombardia.

Poi nell'ascoso penetrai, (che fuora
  Sta le più volte il riso, e dentro il pianto,)
  E venir mi credei nell'Antenora,

Nella Caina, o s'altro luogo è tanto
  Maledetto in inferno, ove raccoglia
  Tutte insieme le colpe Radamanto.

Dell'albergo fatal guardan la soglia
  Le Cabale pensose, e l'Impostura
  Che per vestirsi la Virtù dispoglia.

La Fraude, che si tocca il petto e giura,
  La fallace Amistà, che sul tuo danno
  Piange, e poi t'abbandona alla ventura:

Carezzanti negli atti in volta vanno
  Le bugiarde promesse, accompagnate
  Dalle garrule Ciance e dall'Inganno.

Sta su le soglie a piè profan vietate
  Il Favor che bizzarro or apre, or chiude
  E dice all'un: non puossi; e all'altro: entrate

Su e giù sospinte le Speranze nude
  Van zoppicando, e al fianco hanno per tutto
  Colei che tutte le speranze esclude.

Con umil carta in man lurido e brutto
Grida il Bisogno, e sua ragion gli è scorta;
Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto:

Che voce di ragion là dentro è morta,
E de' pieni scaffali tra le borre
Dorme giustizia in gran letargo assorta;

Nè dall' alto suo sonno la può sciorre
Che il sonante cader di quella piova,
Che fè lo stupro dell' acrisia torre.

Questo vidi nell' antro in cui si cova
Della patria il dolor, che con grand' arte
Tutto giorno s' affina e si rinnova;

Tal che guasta il bel corpo d' ogni parte,
Trae già l' ultimo fiato, e muore in culla
La figlia del valor di Bonaparte.

Circuisce la misera fanciulla
Moltiforme di mostri una congréga,
Che la sugge, la spolpa e la maciulla.

Il Furto che al Poter fatto è collega
Tirannia che col dito entro gli orecchi
Scostati, grida, alla Pietà che prega.

Ignoranza, che losca fra gli specchi
Banchetta, e l' osso, che non unge, arcigna,
Gitta al Merto giacente in su gli stecchi.

E la patria frattanto empia matrigna
Nega il passo a' suoi figli, e a tal lo dona
Stranier, cui meglio si daria gramigna.

Mossi più addentro il piede, e in logra zona
  Vidi l'inferma, che Finanza ha nome,
  Che scheletro pareva e non persona.

Colle man disperate entro le chiome
  Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
  Cerca e non trova dell' empirli il come.

Or la Forza le invia fusa e disfatta
  La pubblica sostanza; or la meschina
  Perdendo merca, e supplicando accatta.

Scorre a fiumi il denaro; e la Rapina
  Di color mille a cento man l' ingozza
  E giù nell' empio ventre lo ruina

Con sì gran fretta, che talor la strozza
  Tutto nol cape e il vome, e vomitato
  Lo ricaccia nell' epa e lo rimpozza.

Nè del pubblico sazia, anco il privato
  Aver divora, e il vede e lo consente
  Suprema e muta autorità di stato.

Chiusa e stretta da forza prepotente,
  (Dolce interruppe allor Lorenzo) e in forse
  Di maggior danno, Autorità prudente

Che far dovea? Ciò ch' io già fei: deporse,
  Gridò fiero Parini: e steso il dito
  Gli occhi e la spalla brontolando torse.

Strinse allora le labbra in se romito
  Dei delitti il sottil ponderatore;
  E fu giusto, poi disse, il tuo garrito.

Forza li vinse: e che può forza in core
  Che verace virtute in se raduna?
  Cede il giusto la vita, e non l'onore:

L'onor, su cui nè strale di fortuna,
  Nè brando, nè tiranno, nè lo stesso
  Onnipossente non ha possa alcuna.

Qual madre che del figlio intende espresso
  Grave fallo, si tace e non fa scusa,
  Ma china il guardo per dolor dimesso,

E tuttavolta col tacer l'escusa;
  Tal si stette Lorenzo, mansueta
  Alma cortese a perdonar sol usa.

Ma col cenno del capo il fier Poeta
  Plause a quel dir, che il generoso fiele
  De' bollenti precordj in parte acqueta.

Aprì di nuovo al ragionar le vele
  Verri frattanto, e non ancor, soggiunse,
  Tutto scorremmo questo mar crudele.

Poichè protetta la Rapina emunse
  Del popolo le vene, e di ben doma
  Putta sfacciata il portamento assunse;

La meretrice, che laggiù si noma
  Libertà depurata, iva in bordello
  Co' vizi tutti che dier morte a Roma.

Alla fronte lasciva era cappello
  Il berretto di Bruto, ma di serva
  Avea gli atti, il crin mozzo ed il mantello

E la seguia di drudi una caterva
  Che da questa d' Italia a quella fogna
  A fornicar correa colla proterva.

Altri perduta nel peccar vergogna
  Fuggì la patria no, ma il manigoldo,
  Altri è resto di scopa, altri di gogna.

Qual repe e busca ruffianando il soldo,
  Qual è spia, qual è falso testimonio
  Pel quarto e meno ancor d' un Leopoldo.

Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio
  Sparga; e le funi, e la Senavra (1) impetra
  Con questi che biscazza il patrimonio.

V' ha chi ventoso raschiator di cetra
  Il pudor caccia e sè medesmo in brago
  E marchiato da Dio corre alla Vetra (2).

V' ha chi salta in bigoncia dallo spago,
  V' ha chi truffa, chi clurma, chi le quadre
  Muta in tonde figure, e non è mago.

Disse rea d' adulterio altri la madre,
  E di vile semenza di convento
  Sparso il solco accusò del proprio padre.

Altri è schiuma di preti e fraudolento
  De' galeotti arringator, per fame
  Trafficando va Cristo in Sacramento.

Tutto strame, letame e putridame
  D' intollerando puzzo, e lo fermenta
  Tutto quanto de' vizi il bulicame,

E questa ciurma s' è colei che addenta
I migliori, colei che tuona e getta
D' itala libertà le fondamenta.

Oh inopia di capestri! oh maledetta
Lue cisalpina! oh patria, óh giusto Iddio!
Perchè pigra in tua mano è la saetta?

Terror mi prese a tanto; e nell' obblío
Del mio stato immortale, al patrio tetto
Per celarmi, tremante il piè fuggío.

O mia dolce consorte! o mio diletto
Fratello! o quanto nell' udir mi piacqui
Da voi nomarmi coll' antico affetto!

E ricordar siccome amai, nè tacqui
La pubblica ragion, sin che già franta
De' buon la speme, Addio, vi dissi, e giacqui.

Piansi di gioja nel veder cotanta
Carità della patria, e come intera
De' miei figli nel cor la si trapianta.

Ed io vana allor corsi ombra leggera
E gli strinsi e sentii tutta in quel punto
La dolcezza di padre, e più sincera.

Ma il tenero lor petto al mio congiunto
Ahi! quell' amplesso non intese, e invano
Vivi corpi abbracciai spirto defunto.

Mi staccai da' miei cari; e di Milano
Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi
Delle lagrime altrui gonfio oceáno.

Città discorsi e campi: e pria mi volsi
  Al longobardo piano, ove superbe
  Strinser catene al re de' Franchi i polsi:

E il villan coll' aratro ancor tra l' erbe
  Urta le gallich' ossa, e quell' aspetto
  Par che il natio rancor gli disacerbe.

Vidi il campo ove Scipio giovinetto
  Contro i punici dardi allo spirante
  Padre fe' scudo del roman suo petto.

Vidi l' umile Agogna intollerante
  Del suo fato novel; vidi la valle
  Cui nome ed ubertà fa la sonante

Sesia: di là varcai per arduo calle
  L' alpe, che il nutritor di molte genti
  Verbáno adombra colle verdi spalle.

Quindi del Lario attinsi le ridenti
  Rive, e la terra ove alla luce aprîrsi
  I solerti di Plinio occhi veggenti.

Ed or l' odi di Volta insuperbirsi,
  Che vita infonde pe' contatti estremi
  Di due metalli (meraviglia a dirsi!)

Nei membri già di pelle e capo scemi
  Delle rauche di stagno abitatrici
  E di Galvan ricrea gli alti sistemi.

I placidi cercai poggi felici
  Che con dolce pendío cingon le liete
  Dell' Eupili lagune irrigatrici.

E nel vederli mi sclamai: salvete,
  Piagge dilette al Ciel; che al mio Parini
  Foste cortesi di vostr' ombre quete:

Quand' ei fabro di numeri divini
  L' acre bile fe' dolce e la vestía
  Di tebani concenti e venosini.

Parea de' carmi suoi la melodía
  Per quell' aure ancor viva, e l' aure e l' onde
  E le selve eran tutte un' armonia.

Parean d' intorno i fior, l' erbe, le fronde
  Animarli, e iterarmi in suon pietoso
  Il cantor nostro ov' è? chi lo nasconde?

Ed ecco in mezzo di recinto ombroso
  Sculto un sasso funébre che dicea
  «Ai sacri Mani di Parin riposo».

E donna di beltà che dolce ardea
  (Tese l' orecchio e fiammeggiando il Vate.
  Alzò l'arco del ciglio e sorridea).

Colle dita venia bianco-rosate
  Spargendolo di fiori e di mortella,
  Di rispetto atteggiata e di pietate.

Bella la guancia in suo pudor; più bella
  Su la fronte splendea l' alma serena
  Come in limpido rio raggio di stella.

Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
  Di lauro che parea lieto fiorisse
  Tra le sue man, fe' al sasso una catena.

E un sospir trasse affettuoso, e disse,
Pace eterna all' amico: e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,

Che gli occhi anch' io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah! qual mai cura, o quale
Parte d' Olimpo rattenecati, quando

Di que' bei labbri il prego erse a te l' ale?
Se questa indarno l' udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale,

Riverente in disparte alle devote
Cerimonie assistea, colle tranquille
Luci nel volto della donna immote?

Uom d' alta cortesia, che il ciel sortille
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille

Ergea d' attico gusto eccelsa mole
Sovra cui d' ogni nube immacolato
Raggiava immemor del suo corso il sole.

E *Amalia* la dicea dal nome amato
Di costei che del loco era la Diva
E più del cor, che al suo congiunse il Fato

Al pio rito funebre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m' usciva.

Mossi alfin e quei colli, ove si sente
Tutto il bel di natura abbandonai,
L' orme segnando al cor contrarie e lente.

Vagai per tutto; nel tugurio entrai
Dell' infelice, e il ricco vidi in grembo
De' suoi tesori più infelice assai.

Salii, discesi, e risalii lo sghembo
Sentier di balze e fiumi, e il mio cammino
Oltre l'Adda affrettando, ed oltre il Brembo,

Alla tua patria giunsi, o pellegrino
Di Bergamo splendor, che qui m' ascolti:
E mesta la trovai del repentino

Tuo dipartire, e lagrimosi i volti
Su la morta di Lesbia illustre salma,
Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti.

(Brillò di gaudio a quell' annunzio l' alma
Dell' amoroso Geomètra, e uscire
Parve alcun poco dell' usata calma.

E già surto movea per lo desire
Di riveder quel volto, che le penne
Di Pindo ai voli gli solea vestire,

Ma dignitosa coscïenza il tenne
E il narrar grave di quell' altro saggio,
Che sorrise alcun poco e il suo dir venne

Seguitando così). Dritto il vïaggio
Di là volsi al terren che il Mella irriga
Ricco d' onor, di ferro e di coraggio.

Quindi al Benaco che dal vento ha briga
Pari al liquido grembo d' Anfitrite
Quando irato Aquilon l' onde castiga.

Quindi al fiume ove tardi definite
  Fur l'italiche sorti, e non del duce,
  Ma del soldato il cor vinse la lite.

E l'Adige seguii fino alla truce
  Adria, ove stanchi già del lungo corso
  Trenta seguaci il re de' fiumi adduce.

Tutto insomma il paese ebbi trascorso
  Che alla manca del Po tra il mare e il monte
  Sente de' freni cisalpini il morso.

E di dolore di bestemmie e d' onte
  Per tutto intesi orribili favelle
  Che le chiome arricciar ti fanno in fronte

Pianto di scarna plebe, a cui la pelle
  Si figura dell' ossa, e per le vie
  Famelica sonar fa le mascelle.

Pianto d' orbi fanciulli e madri pie
  D' erbe e d' acqua cibate, onde di mulse
  E d' orzo sagginar lupi ed arpie;

Pianto d' atrite meschinelle avulse
  Ai sacri asili, e con tremanti petti
  Di porta in porta ad accattar compulse.

Pianto di padri, ahi lassi! a dar costretti
  L' aver, la dote, e tutto, anche le poche
  Care memorie de' più sacri affetti.

Cupi sospiri, e voci or alte or fioche
  Di tutte genti per gridar pietade
  E per continuo maledir già roche.

D' orror fremetti: e venni alla cittade
  Che dal ferro si noma. Oh dalle Muse
  Abitate mai sempre alme contrade,

Onde tanta pel mondo si diffuse
  L'itala gloria, e tal di carmi vena
  Che non Ascra, non Chio la maggior schiuse!

D' onor di cortesia nutrice arena
  Come giaci deserta! e dal primiero
  Splendor caduta, e di squallor sol piena!

Questi sensi io volgea nel mio pensiero
  Quando un' ombra m' occorse alla veduta,
  Mesta sì, ma sdegnosa, e in atto altero.

Sovresso un marmo sepolcral seduta
  Stava l' afflitta, e della manca il dosso
  Era letto alla guancia irta e sparuta.

Ombrata avea di lauro non mai scosso
  La spazïosa fronte, e sui ginocchi
  Epico plettro, che dall' aura mosso

Dir tremando parea: nessun mi tocchi.
  Ver' lei mi spinsi, e dissi: o tu che spiri
  Dolor cotanto e maestà dagli occhi,

Soddisfammi d' un detto a' miei desiri;
  Parlami il nome tuo, spirto gentile,
  Parlami la cagion de' tuoi sospiri,

Se nulla puote onesto prego umile.

NOTE

(1) Luogo in Milano ove si custodiscono i pazzi.

(2) Luogo in Milano ove in que' tempi si appiccavano i furfanti.

IN MORTE

DI

LORENZO MASCHERONI

CANTO QUINTO.

Non mi fece risposta quell' acerbo,
  Ma riguardommi colla testa eretta
  A guisa di leon queto e superbo.

Qual uomo io stava che a scusar s' affretta
  Involontaria offesa, e più coll' atto
  Che col disdirsi umil fa sua disdetta.

E lo spirto parea quei che distratto
  Guata un oggetto, e in altro ha l'alma intesa;
  Finchè dal suo pensier sbattuto e ratto

Gridò con voce d' acre bile accesa
  . . . .
  . . . .

Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
  Liberi accenti, e al crin gli avvolti allori
  De' poeti superbi, e degli eroi

M' eran già del tuo nome accusatori
All' intelletto mio manifestando
« Quel grande che cantò l'armi e gli amori.

Perch' io la fronte e il ciglio umil chinando
Oh gran vate, sclamai per cui va pare
D'Achille all' ire la follia d' Orlando!

Ben ti disdegni a dritto, e con amare
Parole Italia ne rampogni, in cui
Dell' antico valor orma non pare.

Ma dinne, o padre, chi da' marmi bui
Suscitò l' ombra tua? Concittadino
Amor rispose, e dirò come il fui.

Fra boati di barbaro latino
Son tre secoli omai ch' io mi dormia
Nel tempio sacro al Divo di Cassino.

Pietosa cura della patria mia
Qui concesse più degna e taciturna
Sede alla pietra che il mio fral copria.

Fra il canto delle Muse alla diurna
Luce fui tratto, e la mia polve anch' essa
Riviver parve, e s' agitò nell' urna.

Ma desto non foss' io, che manomessa
Non vedrei questa terra: e questi marmi
Molli del pianto di mia gente oppressa.

Oh qualunque tu sia non dimandarmi
Le sue piaghe per Dio! ma trar m' aita
Di lassù la vendetta a consolarmi.

Di ragion, di pietade hanno schernita
I tiranni la voce, e fu delitto
Supplicare e mostrar la sua ferita.

Fu chiamato ribelle ed interditto
Anco il sospiro, e il cittadin fedele
Or per odio percosso, or per profitto.

E le preghiere intanto e le querele
Derise e storpie gemono alle porte
Inesorate di pretor crudele.

Mentr' egli sì dicea ferinne un forte
Muggir di fiumi, che tolte le sponde
S' avean sul corno, orror portando e morte.

Stendean Reno e Panar le indomit' onde
Con immensi volumi alla pianura
E struggendo venian le furibonde

La speranza de' campi già matura.
Co' piangenti figliuoi fugge compreso
Di pietade il villano e di paura:

Ed uno in braccio, un altro per man preso
Ad or ad or si volge, e studia il passo
Pel compagno tremando e per lo peso.

Ch' alto il flutto l' insegue, e con fracasso
Le capanne ingojando e i cari armenti
Fa vortice di tutto e piomba al basso.

Ed allora un sonar d' alti lamenti,
Un lagrimare, un dimandar mercede
Con voce che farian miti i serpenti.

Ma non le ascolta chi in eccelso siede
  Correttor delle cose, e con asperso
  Auro di pianto al suo poter provvede.

Mentre che d' una parte in mar converso
  Geme il pian ferrarese, ecco un secondo
  Strano lutto dall' altra e più diverso.

In terra, in mare, e per lo ciel profondo
  Ecco farsi silenzio; il sol tacere
  All' improvviso, e parer morto il mondo.

Le nubi in alto orribilmente nere,
  Altre stan come rupi, altre ne miri
  Senza vento passar basse e leggiere.

Tutti dell' aure i garruli sospiri
  Eran queti, e le foglie al suol cadute
  Si movean roteando in presti giri.

D' ogni parte al coperto le pennute
  Torme accorrono, e in tema di salvarse
  Empiono il ciel di querimonie acute.

Fiutan l' aria le vacche, e immote e sparse
  Invitan sotto alle materne poppe
  Mugolando i lor nati a ripararse.

Ma con muso atterrato e avverse groppe
  L' una all' altra s' addossano le agnelle
  Pria le gagliarde, e poi le stanche e zoppe.

Cupo regnava lo spavento; e in quelle
  Meste sembianze di natura il core
  L' appressar già sentia delle procelle.

Quando repente udissi alto un rumore
  Qual se a' tuoni commisto giù da' monti
  Vien di molte e spezzate acque il fragore,

Quindi un grido: ecco il turbo: e mille fronti
  Si fan bianche; e le nebbie e le tenèbre
  Spazza il vento sì ratto, che più pronti

Vanno appena i pensier. S' alza di crebre
  Stipe un nembo, e di foglie e di rotata
  Polvere, che serrar fa le palpebre.

Mugge volta a ritroso e spaventata
  Dell' Eridano l' onda, e sotto i piedi
  Tremar senti la ripa affaticata.

Ruggiscono le selve, ed or le vedi
  Come fiaccate rovesciarsi in giuso
  E innabissarsi, se allo sguardo credi:

Or gemebonde rialzar diffusò
  L' enorme capo, e giù tornarlo ancora
  Qual pendolo che fa l' arco all' insuso

Batte il turbo crudel l' ala sonora,
  Schianta, uccide le messi e le travolve,
  Poi con rapido vortice le vora.

E tutte in alto le diffonde e solve
  Con immenso sparpaglio. Il crin si straccia
  Il pallido villan che tra la polve

Scorge rasa de' campi già la faccia
  E per l' aria dispersa la fatica
  Onde ai figli la vita e a se procaccia.

E percosso l'ovil, svelta l'aprica
Vite appiè del marito olmo, che geme
Con tronche braccia sulla tolta amica.

Oh giorno di dolor! giorno d'estreme
Lagrime! e crudo chi cader le vede
E non le asciuga, ma più rio le spreme.

E chi le spreme? chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con ôr' lordo
Di sangue e pianto al suo poter provvede.

Poichè al duol di sua gente ogni cor sordo
Vide il cantore della gran follia
E di pietà sprezzato ogni ricordo,

Mise un grido, e sparì. Mentre fuggia
Si percotea l'irata ombra la testa
Col chiuso pugno, e mormorar s'udia.

Già il sol cadendo l'accogliea la mesta
Luce dal campo della strage orrenda
Ed io, com' uom che pavido si desta,

Nè sa ben per timor qual via si prenda,
Smarrito errava, e alla città giungea
Che spinge obliqua al ciel la Carisenda.

Cercai la sua grandezza e non vedea
Che mestizia e squallor, tanto che appena
Il memore pensier la conoscea.

Ne cercai l'ardimento; e nella piena
De' suoi mali esalava ire e disdegni
Che parean di lion messo in catena;

Ne cercai le bell' arti, e i sacri ingegni
Che alzar sublime le facean la fronte
E toccar tutti del sapere i segni:

Ed il Felsineo vidi Anacreonte
Cacciato di suo seggio, e da profani
Labbri inquinato d' eloquenza il fonte.

Vidi in vuoto liceo spander Palcani
Del suo senno i tesori, e in tenebroso
Ciel la stella languir di Canterzani.

E per la notte intanto un lamentoso
Chieder pane s' udia di poveretti
Che agli orecchi toglieva ogni riposo.

Giacean squallidi, nudi, irti, i capelli
E di lampe notturne al chiaror tetro
Larve uscite parean dai muffi avelli.

Batte la fame ad ogni porta, dietro
Le vien la Febbre, e l' Angoscia, e la dira
Che locato il suo trono ha sul feretro.

Mentre presso al suo fin l' egro sospira
Entra la Forza e grida: cittadino
Muori, ma paga: e il miser paga e spira.

Oh virtù! come crudo è il tuo destino!
Io so ben che più bello è mantenuto
Pur dai delitti il tuo splendor divino;

So che sono gli affanni il tuo tributo;
Ma perchè spesso al cor, che ti rinserra
Forza è il blasfema profferir di Bruto?

Con la sventura al fianco su la terra
Dio ti mandò, ma inerme ed impotente
De' tuoi nemici a sostener la guerra.

E il reo felice, e il misero innocente
Fan sull'eterno provveder pur anco
Del saggio vacillar dubbia la mente.

Come che intorno il guardo io mova e il fianco,
Strazio tanto vedea, tante ruine
Che la memoria fugge e il dir vien manco.

Piange cara a Minerva e alle divine
Muse la donna del Panar, nè quella
Più sembra che fu invidia alle vicine;

Ma sul Crostolo assisa la sorella
Freme, e l'ira premendo in suo segreto
Le sue piaghe contempla, e non favella.

Freme Emilia, e col fianco irrequieto
Stanca del rubro fiumicel la riva
Che Cesare saltò, rotto il decreto.

E de' gemiti al suon che il ciel feriva
D'ogni parte iracondo e senza posa
L'adriaco flutto ed il tirren muggiva.

Ripetea quel muggir l'Alpe pietosa,
E alla Senna il mandava che pentita
Dell'indugio pareva e vergognosa.

E spero io ben che la promessa aita
Piena e presta sarà, che la parola
Di lui che diella non fu mai tradita:

Spero ben che il mio Melzi, a cui rivola
Della patria il sospir .... e più bramava
Quel magnanimo dir; ma nella gola

Spense i detti una voce che gridava:
Pace al mondo: e quel grido un improvviso
Suon di cetere e d' arpe accompagnava.

Tutto quanto l' Olimpo era un sorriso
D' Amor: nè dirlo, nè spiegarlo appieno
Pur lingua lo potria di paradiso.

Si rizzâr tutte e quattro in un baleno
L' alme lombarde in piedi; e ver la plaga
Donde il forte venia nuovo sereno,

Con pupilla cercaro intenta e vaga
Quest' atomo rotante, ove dell' ire
E degli odii sì caro il fio si paga.

E largo un fiume dalla Senna uscire
Vider di luce, che la terra inonda
E ne fa parte al ciel nel suo salire.

Tutto di lei si fascia e si circonda
Un eroe, del cui brando alla ruina
Tacea muta l' Europa e tremebonda.

Ed ei l' amava: e nella gran vagina
Rimesso il ferro offrì l' olivo al crudo
Avversario maggior della meschina.

E col terror del nome e coll' ignudo
Petto, e col senno disarmollo, e pose
Fine al lungo di Marte orrido ludo.

Sopra il libero mar le rugiadose
Figlie di Dori uscîr, che de' metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose:

Drimo, Nemerte e Glauce de' cavalli
Di Nettuno custode, e Toe vermiglia
Di zoofiti amante, e di coralli,

Galatea che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto e Proto
E tutta di Nereo l' ampia famiglia:

Tra cui confuse de' Tritoni a nuoto
Van le torme proterve. In mezzo a tutti
Dell' onde il re dei gorghi imi commoto,

Sporge il capo divin, e al carro addutti
Gli alipedi immortali il mar trascorre
Su le rote volanti, e adegua i flutti.

Cadde al Commercio, che ritorte abborre
Il britannico ceppo, e per le tarde
Vene la vita, che languia, ricorre.

Al destarsi, al fiorir delle gagliarde
Membra del Nume, la percossa ed egra
Europa a nuova sanità riarde.

Nuova lena le genti erge e rintegra,
E tu di questo, o patria mia, se saggio
Farai pensiero, andrai più ch' altri allegra.

E le piaghe tue tante, e l'alto oltraggio
Emenderai che fêrti anime ingorde
Di libertà più rea che lo servaggio;

Anime stolte, svergognate e lorde
  D'ogni sozzura. Or fa che tu ti forba
  Di tal peste, e il passato ti ricorde.

E voi che in questa procellosa e torba
  Laguna di dolore il piè ponete
  Onde il puzzo purgarne che n'ammorba;

Voi che alla mano il temo vi mettete
  Di conquassata nave (e tal vi move
  Senno e valor che in porto la trarrete;)

Voi della patria le speranze nuove
  Tutte adempite, e di giustizia il telo
  Animosi vibrando, udir vi giove

Che disse in terra, e che poi disse in cielo
  Lo scrittor dei Delitti e delle Pene:
  Ei di parlarvi, e voi rimosso il velo,

D'ascoltar degni il ver che v'appartiene.

ALTRI

VERSI INEDITI

FRAMMENTO

D' UNA VISIONE

Detineo studiis animum, falloque dolores.
Ov., Trist. l. 5.

Ad ingannar le cure, a far men rea
Del mio stato la sorte che diviso
Dalla luce m' ha sì ch' io mi tenea
Già disperato d' ogni suo sorriso,
Mentre cheto il pensier si raccogliea
Sul gran padre Alighieri, un improvviso
Spirto la fronte mi ferì che attente
Fe' tutte a sè le posse della mente.

Parve dapprima una soave auretta
Che di maggio fra' lauri aranci e mirti
Ai più bei fiori alla più molle erbetta
Va depredando i ben olenti spirti,
Viva così che ne diffonde e getta
L' odor anco fra dumi orridi ed irti,
Lieve così che bacia in sue carole,
Senza agitarlo, il capo alle vïole.

Lo spiro di quell' aura a me venia
Sì delicato per le vie del core
Che su le sue ferite io già sentia
Placato addormentarsi ogni dolore.
E nel gaudio, che l' alma mi rapia
Tutto a' miei sensi un riso era d' amore;
Quando in subita notte ed in profondo
Silenzio immerso, si fe' bujo il mondo.

«E un fracasso d' un suon pien di spavento
Incontanente di quel bujo usciva,
«Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per la fiamma estiva
«Che fier' la selva senza alcun rattento,
E ovunque fiero e polveroso arriva
Tutto schianta ed abbatte, e nulla arresta
La tremenda ira della sua tempesta.

E nondimen di mezzo alla rapina
Di quel turbo nascea tale un diletto
Tale (portento a dirsi) una divina
Correa dolcezza ad inondarmi il petto,
Che in me stesso dicea: qual pellegrina
Virtù s' è questa di stupendo effetto
Che mi atterrisce a un tempo e mi rincora,
E più cresce d' orror più m' innamora?

Ciò dissi appena . . . .
. . . .

DAL BARDO

FRAMMENTO

DEL CANTO VIII

Ma già levato avea dell' armi il grido
Dè' Franchi il sommo correttor guerriero
E alla possente voce, armi, ogni lido
Armi freme ogni petto; ogni pensiero.
Come suol dell' arena arsa di Dido
Soffiar l' umido vento, e alzarsi nèro
Di nubi un gruppo che del ciel la faccia
Nasconde, e strage all' arator minaccia.

Così da tutta la francesca terra
Terra di prodi ognor feconda, s' erse
Subitamente nube atra di guerra
Che d' armati le cozie Alpi coperse.
L' orror del varco indarno il cammin serra
E la neve che piè mai non sofferse
E i torrenti e gli abissi. Alla virtude
Sprone è il periglio, e nulla via si chiude.

Fama è, che sopra quell' orrende cime
L' ombra s' aggiri, avvolta di tempeste,
Del feroce Annibal, che delle prime
Orme guerriere stampò l' ardue creste.
La vede il montanar fosca e sublime
Passeggiar su le nubi, e dalle teste
Dell' erte rupi rotar nembi al basso
Vietando ai fanti e cavalieri il passo.

D' asta armato e d' usbergo ergesi il crudo
Fantasma a guardia del tremendo calle
Pari a dirupo smisurato e nudo
Cui batte eterno turbine a le spalle.
Spesso, se vero è il grido, alza lo scudo
E forte il percotendo empie la valle
D' alti rimbombi e di paure, e truce
Fa del grand' elmo balenar la luce.

E dell' elmo il cimier che tremolante
Fra i rotti nembi trapassar si mira
E trarsi dietro il turbo, e la sonante
Ala de' venti procellosi e l' ira,
All' immenso fracasso il viandante
D' orror sacro compreso il piè ritira

. . . .

LA VIOLA

CANZONETTA

Pallida violetta
  Nel cui smorto color
  Lo stato del mio cor
  Si manifesta;

Viola pallidetta
  Sai tu che voglia dir
  L' improvviso sospir
  Che in sen si desta?

Ben d' innocente fiore
  Colori e foglie hai tu,
  È odorosa virtù
  Che i sensi avviva.

Ma nel trattarti il core
  Mi palpita così,
  Ch' altra mai non sentì
  Fiamma più viva.

La dilicata e bella
  Man che alla mia ti diè
  Dell' aurea rosa in te
  Pose la spina.

Io la raccolsi e quella
Sì dentro mi piagò
Che tutta ne tremò
L' alma meschina.

Ma per cagion sì cara
M' è dolce il sospirar,
Nè la spina cavar
Cerco dal petto.

Nè mi dorrò che avara
Sia meco di pietà
La possente beltà
Che il cor m' ha stretto.

Beato assai son io
Di vederla e tacer,
E tacendo goder
Di sì gran bene.

Tu non tradir, fior mio,
L' arcano del mio cor,
Ma scaldami d' amor
Queto le vene.

DE DEO NATO

RETISCUS CORONEUS P. A. (1)

EPIGRAMMA

Poma Deo atque agnos pastor dat: leniter ille
Subridens agnis, poma rigat lacrymis:
Et merito, agnus erat mundi pignus redimendi;
Pomum erat antiqui criminis indicium.

VERSIONE

DI VINCENZO MONTI.

Offre un pomo e un agnello
A Gesù pargoletto un pastorello,
Ed egli dona intanto
All' agnello un sorriso, al pomo il pianto:
Chè di un Dio redentor l'agnello è pegno,
E del primo delitto il pomo è segno.

N O T A

(1) Monsignor Caligola.

PER L'ALBO

DI

BELLA PITTRICE

Donna d'alto intelletto e d'alto core,
Onor della divina arte d'Apelle,
Pingi, ti dice Amore,
Pingi a tua fantasia
Una figura femminil che sia
Per forme amate e belle
Somigliante alla mia
Diva madre Afrodite
Qual già parve quel dì che senza velo
Uscìa dall' onde innamorando il cielo.
Pingi nel caro viso
Delle Grazie il sorriso,
Sembri Minerva nel decoro, e Giuno
Nel portamento; e se tu vuoi d'ognuno
Di tanti pregi in un sol volto espressa
La peregrina idea, pingi te stessa.

SONETTO ESTEMPORANEO

CON RIME OBBLIGATE.

SOPRA I CAPELLI

Que' tuoi biondi capei, Ninfa *diletta*
Che crescon pregio al tuo gentil *sembiante*
Ti palesan terrena alma *angioletta*,
Ma non ti fanno un' angioletta *amante*.

Deh cessa alfine d'esser cruda e *accetta*
Quest' alma ch' è per te fida e *costante*,
Quest' alma che a seguirti un dì *costretta*
Fu da un sol filo del tuo crine *errante*.

Vola, qual dolce venticel, da *lunge*
Il mio pensiero alle tue chiome *intorno*
D' Amor sull' ali che lo scalda e *punge*.

Ma che val ch' ei s' appressi al volto *adorno*
Se dentro al core a penetrar non *giunge?*
Amor, deh lascia che vi giunga un *giorno*.

ALTRO SIMILE.

SOPRA GLI OCCHI

«Sotto due neri sottilissim' *archi*
Quando ti pose amor luci sì *belle*
Io giurerei che per gli aerei *varchi*
In quel dì si perdettero due *stelle*.

Da voi begli occhi a riguardar sì *parchi*
Piovon dolci sul cuore auree *fiammelle*,
Voi plachereste gli Aquilon, che *carchi*
Vanno d' orridi nembi e di *procelle*.

Occhi più bei d' Alcina in fronte *Astolfo*
Non vide, e vostra luminosa *lampa*
Domar può l' ombre dello stigio *golfo*.

E fra la luce, che sull' alme *avvampa*
In voi sta scritto, ardenti occhi di *zolfo*,
«Vi fe' natura, e poi ruppe la *stampa*.

BELLEZZE POETICHE

SCELTE

DA ALTRE OPERE RARE

DELL' AUTORE

DALLA SPADA

DI

FEDERICO II

RE DI PRUSSIA

POEMETTO

DALLA SPADA

DI

FEDERICO II

CANTO.

Sul muto degli Eroi sepolto frale
Eterna splende di virtù la face,
Passa il tempo, e la sventola coll'ale,
E più bella la rende e più vivace.
Corre a inchinarla la virtù rivale;
Alessandro alla tomba entro cui tace
L'ira d'Achille, e maggior d'ogni antico
Bonaparte all'avel di Federico.

Del sudore di Jena ancor bagnato
Al sacro marmo ei giunse, e la man stese
Al brando che in Rosbacco insanguinato
Tarpò le penne del valor francese:
Famoso brando dal martel temprato
Della sventura, e che per dure imprese
Nomar fe' grande chi lo cinse, e dritto
Diede e splendor sovente anco al delitto.

La man vi stese, e disse: entra nel mio
Pugno, o fatal tremenda spada. Il trono
Ch' alto levasti, e i lauri onde coprìo
Un dì la fronte il tuo Signor, miei sono.
Dal gorgo intatta dell' umano oblío
Sua gloria volerà; ma tale un suono
Di Jena i campi manderan, che fiacco
Quel n' andrà di Torgavia e di Rosbacco.

Così dicendo, con un fier sorriso
L' impugna e il ferro alle contente ciglia
Della vagina già splendea diviso.
Mise l' arme una luce atro-vermiglia;
Mise, forte tremando, un improvviso
Gemito il sasso; ed ecco maraviglia,
Ecco una man che scarna e spaventosa
Sul nudo taglio dell' acciar si posa.

Era del guanto marzïal vestita
La terribile mano, e si vedea
Sangue uscirne a gran gocce: e tosto udita
Fu roca, orrenda voce che dicea:
Chi sei che al brando mio porti l' ardita
Destra? E il brando di forza a sè traea,
E un fremer si sentía di rotte e cupe
Voci, qual vento in cavernosa rupe.

Rise il Franco guerriero alla superba
Sdegnosa inchiesta per lui solo intesa,
(Chè sol delle grand' alme al senso serba
I suoi portenti il Cielo, e li palesa);
Il magnanimo rise; indi in acerba
Sembianza d' ire generose accesa,
È mia, gridò, cotesta spada, e invano
La contende l' Averno a questa mano.

Se di Cocíto su la morta foce
Non vien dei fatti di quassù la fama,
Se lassù del mio nome ancor la voce
Non ti percosse, e di saperlo hai brama,
Chiedilo a quel tuo trono, Ombra feroce,
Che là giace atterrato, e invan ti chiama.
Tu ben sette a fondarlo anni pugnasti,
Io sette giorni a rovesciarlo: e basti.

Non tutto ancora il suo parlar finiva,
Che un doloroso altissimo lamento
Suonò per l' aria, e alla virtù visiva
Del favellante eroe sparve il portento.
Ma non già sparve agli occhi della Diva,
Che animando su l' arpa il mio concento
Presta al pensiero la pupilla, e il move
Per le vie de' baleni in grembo a Giove.

Ivi si spazia, e con intatte piume
  Tra gli accesi del Dio strali s' avvolve;
  A suo senno de' Fati apre il volume,
  Tocca il sigillo del futuro, e il solve:
  E fragoroso passar vede il fiume
  Dell' umane vicende, e sciolti in polve
  Sparir là dentro i troni e su la bruna
  Onda regina passeggiar Fortuna.

Poichè l' emersa dall' eterna notte
  Larva scettrata infranto vide il soglio
  Di Brandeburgo, e violate e rotte
  L' auguste bende del borusso orgoglio,
  Cesse il ferro conteso; ed interrotte
  Di furor mormorando e di cordoglio
  Fiere parole, all' aura alto si spinge,
  E lunga lunga il ciel col capo attinge.

Perchè nessuna al suo veder si rubi
  Di tante alla gran lite armi commosse,
  Squarcia d' intorno colla man le nubi;
  E sì truce fra nembi appresentosse,
  Ch' un de' negri parea vasti Cherubi
  Che un dì la spada di Michel percosse.
  Bieca allor la grand' Ombra il guardo gira
  Sul pugnato suo regno: ed ahi! che mira?

Di prusso sangue dilagate e nere
 Mira di Jena le funeste valli,
 E le sue sì temute armi e bandiere,
 E i vantati non mai vinti cavalli
 Fulminati, o dispersi, e prigioniere
 Gir le falangi, e i bellici metalli
 Su meste rote con le bocche mute
 Cigolando seguirle in servitute.

. . . .

Del valor che di Praga e Friedbergo
 Cinse un giorno gli allori alle sue chiome,
 Cerca i duci; e qual cade, e qual dà il tergo,
 Qual l' armi abbassa trepidanti e dome.
 Della prisca virtù sciolto è l' usbergo
 Da tutti i petti: si spalanca al nome
 Del vincitor qual rôcca è più sicura,
 E ne volge le chiavi la Päura.

Spinge l' Elba atterrite e rubiconde
 Al mar le spume, e il mar le incalza al lido
 Anglo muggendo, e su le torbid' onde
 Gl' invia del sangue sì mal compro il grido.
 A quel muggir l' Odéra alto risponde,
 E, rispetta il Lïon, bada al tuo nido,
 Grida allo Sveco dalla riva estrema,
 Bada al tuo nido, Re pusillo, e trema.

Di fanciulli e di padri orbi, cadenti
Il coronato spettro ode frattanto
Le pietose querele, ode i lamenti
Delle vedove donne in negro ammanto;
Ode urli e suoni di feroci accenti;
E vede all' onda del pubblico pianto
La discesa di Dio giusta vendetta
Folgorando temprar la sua säetta.

E temprata e guizzante la ponea
Nel forte pugno del guerrier sovrano;
Nè cangiata il divin dardo parea
Sentir del primo vibrator la mano.
L' ira allor delle franche armi sorgea
Superante il furor dell' oceàno,
Simile all' ira del signor del tuono,
Che guarda bieco i regni, e più non sono.

Pur, siccome talor, rotta la scura
Nube, fuor porge la serena testa
«Il ministro maggior della natura
E i campi allegra in mezzo alla tempesta;
Bella del par clemenza fra la dura
Ragion dell' armi al cor si manifesta;
E di mano all' Eroe, tenera Diva,
Fa lo strale cader, che già partiva.

Qua vedi al pianto di fedel consorte
Rimesso di slëal sposo il delitto,
E di malizia gravido e di morte
Pietose fiamme consumar lo scritto;
Là del sedotto Sássone le torte
Vie d'error perdonate e allo sconfitto
Ricomposte sul crin le regie bende,
Che or fatto amico un maggior Dio difende.
. . . .

Allor, siccome è di quel forte il senno,
Prender nuova sembianza, e depor l'ire
D'Agénore la figlia, e quei che fenno
Tante piaghe al suo fianco, impallidire.
E dell'invitto, che la salva, al cenno
Altri balzar dal solio, altri salire:
E il rio mercato ir chiuso, ove a mal frutto
Compra il Britanno dell'Europa il lutto.
. . . .

D'Europa intanto alla città reïna
Viaggia della Sprée la trionfata
Spada, e la segue con la fronte china
La borussa superbia incatenata.
Densa al passar dell'arme pellegrina
Corre la gente stupefatta, e guata.
E già la fama con veloce penna
Ne pronuncia la giunta in su la Senna.

Fuor dell' onda levarsi infino al petto
L' altero fiume regnator fu visto,
E nel vivo raggiar del glauco aspetto
Splendea la gioia di cotanto acquisto.
Ma un segreto del cor grave rispetto
Del trionfo al piacer sorgea commisto
All' apparir del brando che si spinse
Sol contro cinque in sette campi, e vinse.

Luogo è in Parigi alla Vittoria sacro,
Ove i Genj di Marte alle severe
Ninfe compagni dell' Ascreo lavacro
Cantan de' Franchi le virtù guerriere.
Della Diva d' intorno al simulacro
Pendon l' arme de' vinti e le bandiere,
E n' è sì pieno il tempio che alle nuove
Nimiche spoglie omai vien manco il dove.
. . . .

Prodi di bianco pelo, a cui caduta
Del corpo è la virtù, ma non del core,
Custodiscono il loco; e la canuta
Fronte ancor spira militar terrore.
A questo tempio fra la turba, muta
Di riverenza insieme e di stupore,
In guardia dato al buon guerriero antico
Passa il brando immortal di Federico.

Questo è dunque, dicean le generose
 Tremole teste de' vegliardi eroi,
 Questo è il ferro a cui tutta un dì s' oppose
 L' ira d' Europa e si pentì dappoi?
 Questa l' arme fatal che fea spumose
 Del nostro sangue le campagne? E noi
 Illustri avanzi del tuo sdegno or scinta
 Te qui vediamo e la tua luce estinta?

Ma se trofeo cadesti, o forte spada,
 D' una spada maggior, che aprir ferita
 Sa più profonda, non verrà che cada
 Mai la fama al tuo lampo partorita.
 In questa di valor sacra contrada
 Alti onori t' avrai, chè riverita
 Pur de' nemici è qui la gloria e schietti
 Della tua faran fede i nostri petti.

Sì dicendo scoprîr le rilucenti
 Colte in Rosbacco cicatrici antiche,
 E vivo scintillò negli occhi ardenti
 Il pensier delle belliche fatiche.
 Parve l' inclita spada a quegli accenti
 Agitarsi, e sentir che fra nemiche
 Destre non cadde; parve di più pura
 Luce ornarsi e obbliar la sua sventura.

IL FERITO IN ALBECCO

DAL CANTO SECONDO

DEL BARDO

Disse a Malvina allor commosso Ullino:
Odi, figlia, laggiù que' dolorosi
Gemiti? oh! gli odi? Il fier lamento è quello
Del valor moribondo. Or senti. Anch' io
Trattai nel fiore delle forze il brando
In crudeli battaglie, e a me pur anco
Splende di belle cicatrici il petto.
Infelice a far mia degli infelici
La sventura imparai. Scendiamo, o figlia,
Scendiam; chè grata al ciel, nè indarno spesa
In beneficio del valor che geme
Fia, lo spero, laggiù la nostra aita.
Sbigottì, scolorossi a tanto invito
La non avvezza a sanguinosi obbietti
Timidetta donzella, e in lui gli sguardi
Fissi e fermi, tacea. Poi dal paterno
Esortar fatta più secura, e punta
Dallo stral di pietà, che ardite e pronte
Fa nell' uopo d' onor l' anime belle,

Padre, disse, scendiamo: e coraggiosa
L' orme del veglio a seguitar si mise.
Van per mezzo alla strage, e non gli arresta
Il terror ch' esce dalle tronche membra,
E dal sangue e dall' armi orribilmente
Sparse e confuse; chè sostienli e guida
La virtù che fa l' uom negli ardui tempi
Più pensoso d' altrui che di sè stesso.
L' andar dei due pietosi illuminava
Tacita e pura la sorgente luna,
Che per veder sì santa opra scopría
Tutto il vergine volto, e rimovea
L' invido velo delle nubi. Ed ecco
Per l' orrendo sentier gli attenti sguardi
Ferir d' Ullino a un tempo e di Malvina
Giovin guerriero, che fra molti uccisi
Giace in lago di sangue, e stretta in pugno
La rubiconda spada, ancor respira.
L' alta strage che il cinge, il minaccioso
Tender del brando, ed il purpureo nastro,
Che argomento d' onor gli fregia il petto,
Fanno invito alla vista. Era il sembiante
Fiero, ma bello, e su la nuda fronte
Della luna scendea sì dolce il raggio,
Che rapito ti senti a riguardarla
Di pietade e d' amor, e qual sia primo
O non l' intende o non sa dirlo il core.
Vide il bel volto del garzon ferito
La tenera Malvina, e pria che il piede
Corse l' alma in aiuto all' infelice,

Che di questo s'accorse, e coll'alzata
Languida mano, e co' natanti lumi
Le rendea la mercè che colla voce
Non potea. Molte, nè però mortali
Gli solcavano tutta la persona,
E a poco a poco gli rapían la vita
Le ferite, ed uscía di ciascheduna
In un col sangue una segreta voce
Che al cor parlava di Malvina. Ond'ella
Sciolte ratto dal fianco e dalle chiome
Le caste bende con Ullin si diede
A fasciarle veloce; e della piaga,
Che occulto strale già le apría nel seno,
La meschinella ancor non s'accorgea.
E già lo spirto che fuggia col sangue
Le vie del cor ripiglia, e per le membra
Diffuso riede ai consüeti offici.
Già si folce sul cubito, già sorge,
Già in piè sostiensi il Cavaliero, e puote
Coll'aita de' duo che al fianco infermo
Gli fan colonna, imprimer l'orme, e lento
Movere il passo. Non sorgea lontano
D'Ullin l'umile tetto, e non fu lungo
Del venirvi lo stento. Ivi gioiosi
Sovra non ricco letticciuol, ma tutto
Bella spirante pastoral mondezza
Il corcâr mollemente. E ciò che l'uopo
Chiedea dell'arte apparecchiato, e messo
Di medich'erbe un suo tal sugo in pronto,
A lavar diessi coll'esperta mano

Ogni piaga il buon vecchio, ad irrigarle
Di sanatrici stille, a farle tutte
Innocenti e sicure. In mezzo all' opra
Le guardava il ferito e sorridea,
E colla mano coraggiosa e ferma
Le misurava, e gli brillava il viso
Come raggio di Sol che dopo il nembo
Ravviva il fiore dal furor battuto
D'Aquilon tempestoso. E in quel gioire
Il cor sospinse i suoi purpurei rivi
Novellamente a risvegliar le rose
Delle pallide guance, e nelle vene
Tornò più lieta a circolar la vita.
Sciolse allor quell' intrepido la voce,
E con guardo sereno, e con parole
Che sul labbro gl' invia la conoscenza
Del ricevuto beneficio, disse:
Generoso mortal, che al fato estremo
Mi togli, e tanta dalla nobil fronte
Riverenza m' inspiri, e tu che mostri
D'Angelo il volto, e la pietosa cura
Con lui dividi, amabile fanciulla,
Dite, se onesto è il mio pregar, chi siete?
Di che gente? Saper di chi m' ha salvo
Giovami il nome, e il cor lo chiede, il core
Che non ingrato mi fu posto in seno.
La mercede che scarsa io vi potrei
Render di tanto, vi fia larga e intera,
Pria del ciel che le belle opre corona,
Poi dal possente mio Signor renduta;

Chè liberal, magnanimo, cortese
Del par che invitto è de' Francesi il Sire,
E nel far lieta la virtude esulta.
Guerrier, rispose Ullino, il tuo coraggio,
La tua ne' mali alacrità già detto
M' avean la patria tua. Io dell' averti
Tolto a morte e servato al tuo Signore
Sento letizia ch' ogni detto eccede;
Ma tu, figlio, tu fai misero e vile,
Promettendo mercede, il beneficio.
Sta qui dentro il mio premio, in questo petto,
Premio che darmi, nè tu puoi, nè il Grande
Per cui combatti. Nè però disdegno
Del tuo cor grato i sensi, e mi fia dolce
(Ecco tutto che bramo) il saper vivi
Nella tua rimembranza il Bardo Ullino,
E costei, che pietosa in tuo soccorso
Volò primiera, ed è la speme, il raggio
Dell' inclinato viver mio. Nel fine
Di questo detto caramente ei prese
La fanciulla per man, che compiaciuta
Chinò i begli occhi verecondi, e tosto
Gli alzò furtivi e timidetti al volto
Del già caro garzone; ed ei la stava
Già contemplando, e l' ultime parole
Del buon canuto ripetea nel core.
Si scontraro gli sguardi, e negli sguardi
L' alme sospinte. In lei beossi, e ferma
La vista ei tenne: di color cangiossi
L' altra, e atterrò l' oneste luci. Il veglio

L'abbracciava, e seguía: Questo diletto
Di santissimi nodi unico frutto
(Nodi troppo per tempo, ohimè! recisi:
Ma troppa, o cielo, ti parea la gioia
De' sereni miei dì!), questa gentile
Tenera pianta, come valgo, all'aura
Della virtude coltivando io vegno,
E in lei comincia, in lei tutta finisce
La mia cura, il mio regno. Ella m'è tutto,
E la man cara della mia Malvina,
Questa mano innocente, allor che morte
Chiamerà la mia polve entro la tomba,
I lumi in pace chiuderammi. Aperse
A que' detti Malvina ambe le braccia,
Intenerita le ricinse al collo
Dell'amato vegliardo, e su lui tutta,
Senza veruna profferir parola,
Cadde col capo in abbandono, e pianse.
A quell'atto d'amor tanto, a quei volti
Dolcemente confusi, a quelle mute
Lagrime alterne si sentì sul ciglio
Correr pur esso una segreta stilla
Il sospeso guerriero, e per le membra
Il dolor tacque delle sue ferite:
Ma non già tacque il cor, che il molto affetto
Dicea con gli occhi rugiadosi e fissi.
Ruppe alfin quella dolce estasi Ullino,
E rasciutta la guancia, amicamente
All'estatico disse: Io satisfeci,
Sconosciuto Francese, al tuo desire.

Mi nomai Bardo, e in questo nome apersi
Tutto che sono. Per te stesso or sai
Ch' io son de' buoni, e in un de' forti amico,
In solitaria povertà non vile,
Ricco di cor, di pace, e di contento.
Nè, perchè Bardo, argomentar che rozzo,
Qual già piacque a' miei prischi, e scevro in tutto
Da civile dolcezza il tenor sia
Di mia vita, chè care a me pur sono
Le virtù cittadine, e precettori
Nella somma de' carmi arte divina,
Non mi fur sole le tempeste e i nembi,
I torrenti, la luna, e le pensose
Equitanti le nubi ombre de' padri;
Ma i costumi ben anco e le dottrine,
E gli affetti, e i bisogni, e le vicende
Dell' uom, cui nodo social costringe;
Chè culta ancora la natura è bella.
Ben fu stagion che maestosa e diva,
Non che bella m' apparve, innanzi a quella
De' vostri vati, la natura espressa
Ne' bardi carmi, e grande io sì l' estimo
In suo rozzo vestir. Ma fantasia
Sempre avvolta di nembi, e sempre al lampo
Delle folgori accesa, ed al ruggito
D' uniformi procelle, a lunga prova
La bramosa di nuove dilettanze
Alma nel petto mi stancava; e dentro,
Sì qui dentro sentii, che d' un sol fiore
Ir contenta non può questa divina

Nostra farfalla. Allor vid' io che il Bardo
Pittor non era sì fedel, qual sembra,
Di natura; chè varia ella e infinita
Nell' opre sue risplende; e circoscritta
Sotto i bardi pennelli è ognor la stessa.
Non che il mio stato, ti fei chiari, o figlio,
Quali in petto li serro i miei pensieri.
Or piacciati cortese a me tu pure
Nomarti, e dirne i genitori. È questo
L' interrogar che primo esce dal labbro
De' vegliardi, e mi so che dolce in petto
Di buon figlio risuona. Come poscia
Tua salute il consenta, di più lungo
Desire antico mi farai contento.
Guerrier mi giova de' guerrieri udire
I magnanimi affanni; e del tuo Duce,
Che tutta del suo nome empie la terra,
E ne libra i destini, è tempo assai
Ch' io solingo di selve abitatore
Molto udir bramo. E molto udrai, rispose
Sollevando la testa il Cavaliero,
Ch' io su gl' itali campi, ove le penne
Al primo volo la sua fama aperse,
E sul barbaro Nilo, e fra l' eterne
Nevi dell' Alpi il seguitai fedele,
E tutte del suo brando e del suo senno
L' opre vidi e conobbi, e nel volume
Tutte le porto della mente impresse.
Medicina sarammi all' egro fianco
Il narrarle. S' appaghi intanto il primo

Tuo dimando. Terigi è il nome mio,
D' itala madre mi produsse in riva
Dell' umil Varo genitor francese,
Un di que' prodi che passar fur visti
Su generose antenne alla vendetta
Dell' oltraggiato American. Me privo
Del morto padre in povera fortuna,
Ma in non bassi pensieri e sentimenti
Nudrì la madre coraggiosa. E quando
La non ben nota, nè raccesa ancora
(Come fulmin che dorme entro la nube)
Virtù del magno Bonaparte scese
Nell' italico piano, arse d' un bello
Desio di gloria il giovanil mio petto,
Nè della patria la chiamata attesi,
Ma volontario mi profersi. Al seno
Mi serrò la dolente genitrice,
Dolente sì, ma non tremante, e, alzate
Le luci al cielo, benedisse il figlio,
Con queste, che profonde mi riposi
Nel più sacro dell' alma, alte parole:
Figlio, tu corri a guerreggiar la terra
Che mi diè vita. Non odiar tu dunque
La patria mia, che tua divien, che nullo
Fece oltraggio alla vostra. . . . . .
. . . . , che cortese
Arti dievvi e scïenze, ed or bramosa
V' apre le braccia; e a se vi chiama, e spera
Dal francese valor, non danno ed onta,
Ma presidio e salute, e dell' antico

Suo beneficio la mercè. Calcando
L'itala polve ti rammenta adunque
Che tutta è sacra; che il tuo piè calpesta
. . . .
. . . . Or tu fra l'armi
. . . .
Possa tu, figlio, meritarti il grido
Di buon, di prode, di leal guerriero,
E tornar salvo ad asciugarmi il pianto
Che mi lasci partendo. E qui troncaro
Le lagrime la voce. Il cielo io chiamc
In testimonio, e te cara e sovente
Del mio sangue bagnata ausonia terra,
Che della madre io fui fedele ognora
Ai santi avvisi, e rispettai le tue
Mäestose sventure, e qual seconda
Patria t'amai, chè ben di senso è privo
Chi ti conosce, Italia, e non t'adora.
E voi di Dego e Montenotte orrendi
Dirupi, e voi dell'Adige e del Mincio
Onde battute, fatemi voi fede,
Che nè disagio, nè periglio alcuno
Schivai d'armi, nè fui pugnando avaro
Della mia vita. Si commossé Ullino,
Si commosse Malvina a quel pietoso
Racconto, e i moti fea del cor palesi
L'alta eloquenza del tacer. Quetato
Degli affetti il tumulto, si riscosse
Il Bardo e disse: Nella tua favella
Una forte risplende alma sublime,

Valoroso Terigi, e l'ascoltarti
È gioia che si sente e non si parla.
Ma di quïete or le tue piaghe han d'uopo,
D'alta quïete: e il sanatór di tutte
Cure, l'amico degli afflitti, il sonno
Tempo è che scenda a riparar le spente
Tue forze. Avremmo alle parole assai
Ore acconce altra volta. In questo dire
Surse il veglio, abbracciollo; e su le labbra
Ponendo in atto di silenzio il dito,
Allontanossi. Taciturna e lenta
Il seguía la donzella, e un guardo indietro
Dalla soglia piegò con un sospiro
Che dicea: parte il piè, ma resta il core.

IL RIPOSO

DAL CANTO QUARTO

DEL BARDO

Su le noriche nevi alta già sparge
Le sue rose l'Aurora, e saltellante
Di ramo in ramo il passer mattutino
In suo garrire la saluta, e chiama
Alle cure campestri il villanello.
Surge Ullin; ma d'amor punta la figlia
Già vegliava infelice, e del languente
Terigi tutta notte avea portato
Nel pensier le ferite e le parole.
Trovolla il padre su le soglie assisa
Della stanza ove giace il giovinetto,
Guardïana pietosa, ad ogni lieve
Rumor d'aura mettendo alle socchiuse
Valve l'orecchio e palpitando. E quegli
Fatto sicuro della vita, e vinto
Dal soave sopor, che nelle stanche
Membra sì grato la natura infonde,
Del perduto vigor prendea ristauro
In dolcissimo obblío. Sereno intanto

L' almo d' Ipperïon lucido figlio
Su le Pannonie cime i rugiadosi
Destrier sferzando lampeggiava il puro
Fulgido riso allegrator del mondo,
E su le vinte d' Ulma eccelse mura
Di tremoli baleni illuminava
Lo sventolante tricolor vessillo.

. . . .

Vid' egli pur la vincitrice insegna
Dal romito suo tetto il Bardo Ullino,
E al piagato guerrier, che al dì novello
In quell' istante i lumi apría, ne porse
Esultando l' avviso. Ed ei l' infermo
Fianco sul letto sollevando, e tutto
Tremante di piacere, Oh! ch' io la vegga,
Ch' io la vegga, gridava. E sì parlando
Barcollante si leva, alla fidata
Spalla si folce del buon vecchio, e il passo
Move; e di forze povertà non sente:
Tanto puote la gioia. In rusticano
Acconcio seggio lo compose Ullino
Sul varco della soglia, e dirimpetto
Coll' accennar del dito il trïonfante
Vessillo gli mostrò. Corse al guerriero
Tutta l' alma negli occhi a quell' aspetto,
Gli tolse il gaudio le parole, e l' atto
Della bocca, del ciglio e della fronte
E tutta la sembianza era un sorriso
Del cor che lieto per la vista uscia.
Da quel dolce spettacolo rimossi

Ancor Terigi non avea gli sguardi,
Quando cupo da lungi e ognor più spesso
Di bellicosi bronzi un tuon sentissi,
Che dell' Istro muggir facea le rive
Con lugubre rimbombo; a cui gementi
Scotendo il peso delle bianche brume
Con sordo echeggio rispondean le selve.
Eran pugne novelle, che ne' campi
Di Neresémo e Langenò novelli
Rapidi lauri raccogliendo al crine
Del Magno Bonaparte, a cui se pure
Altro resta da farsi il fatto è nulla.
Qua finisce un conflitto, e là comincia
L'altro, e veloci d'un sol capo al cenno
Per diverso sentiero alla vittoria
Volan dovunque delle franche armate
I magnanimi duci: a quella guisa
Che dall' alto Gottardo i fragorosi
Liquidi figli dal paterno fianco
Con orrendo fracasso si devolvono
Per quattro parti, e sbarbicate e lacere
Giù rotando le selve a quattro pelaghi
Portano le sorelle onde velivole
A nudrir di Nettuno il vasto imperio,
E le procelle risonanti e i turbini.
Come intese Terigi il tuon de' cavi
Fulminanti metalli, indizio certo
Di calda zuffa, fiammeggiò nel viso,
Erse il capo, gli prese il corpo tutto
Una smania, un tremor: quale il pugliese

Generoso destrier, che delle tube
Lo squillo udito e delle spade il cozzo,
Vibra incontro al romor gli acuti orecchi
Con erto collo e scintillanti sguardi;
Scalpita la sonante ugna il terreno,
Spiran foco le nari, e alla battaglia
Par che sul dorso il cavaliero inviti.
Tal si fece Terigi. Ed ecco, ei grida
Fieramente animoso, ecco sanate
Le mie ferite: datemi, rendete
Al mio fianco l'acciar: vola il coraggio
De' miei fratelli a nuove palme, ed io,
Io qui resto? io che tutto ancor non diedi
Alla patria il mio sangue, al mio Signore?
A me l'armi, su via, l'armi. Ed in questa
Si rizzò, ricercò con gli occhi il brando,
E verso quello la man stesa, il passo
Vacillante tentò; ma non rispose
L'infermo piede alla virtù del core.
Posto a giacer di nuovo, e in lui sedato
Quel non saggio desio, grave lo prese
Per la mano il vegliardo, e così disse:
Figlio, mal serve al Prence suo, chi troppo
Di servirlo s'adopra. Arsa di vero
Zelo hai tu l'alma pel tuo Re? fa stima
D'una vita a lui sacra. I suoi guerrieri
Sono i suoi figli: sue pur anco adunque
Le tue ferite. E tu le sprezzi? e vanto,
Folle! pretendi di fedel soldato?
Figlio, a che questo intempestivo ardore,
Questo delirio di valor? Perduto

Temi forse il momento di far chiara
La tua prodezza? Della patria tutti
Giaccion forse i nemici? Odi vicina
Rimuggir la sarmatica procella,
Odi il pianto de' campi, odi le grida,
L' ulular de' fumanti arsi paesi,
E l' alta delle genti ira che chiede
Alle galliche spade memoranda
La vendetta d' Europa, la vendetta
Della culta ragion venuta a zuffa
Con la barbarie. Allor ben mostro e speso
Fia l' ardir che t' accende; allor ben dato
Il sangue. Or pensa a rintegrarlo, e in vana
Guerresca furia non gittar l' avanzo
D' una vita non tua. Dimesso e mesto
Chinò le ciglia a quel parlar Terigi,
Errò col guardo su le sue ferite,
Le tentò con la mano, e dal cor pieno
Ruppe un sospir, che lo disciolse in pianto.
N' ebbe il Bardo pietà; furtivo un cenno
Fe' degli occhi a Malvina, che dell' arpa
Lieve lieve si pose fra le dita
Le dolcissime corde, e sul dolore
Dell' amato garzon sciolse il concento.

Piagato e languido
Giace il guerriero,
Dal muro pendere
Vede il cimiero;
Fitta al suol mira
L' asta, e sospira.

Repente scuotelo
Il marzio carme:
L' invito intendere
De' prodi all' arme
Pargli; e impedito
Freme il ferito.

Ma ve' che recagli
Il già mertato
Lauro la Gloria
Ed al suo lato
Dolce s' asside:
L' eroe sorride.

Sorride, e memore
Dei dì felici
Racconta agli avidi
Pendenti amici
Di Marte orrende
Alte vicende.

Narra dell' itale
Pugne gli affanni,
Del Nilo domiti
Narra i tiranni,
E l' omai spenta
Patria redenta.

Alle magnanime
Narrate imprese
L' orecchio tendono
L' alme sospese;
E qualche core
Batte d' amore.

Chinò i begli occhi al fin di sue parole
L'infiammata donzella, e su le gote
Le si diffuse del pudor la rosa,
Che nata appena impallidì. La vide
L'accorto padre, nel cor imo scese
Della fanciulla e tutta ne conobbe
La ferita. Nè già d'ira fe' segno
Nè di dolor; che i puri occhi del cielo
Cosa non ponno contemplar più bella
D'amor compagno d'onestate. In lui
Posa de' padri la speranza; e dolci
Rende i tormenti della vita, ei porge
All'arso labbro de' mortali il sorso
Della celeste voluttade, e tutta
Gli sorride natura. E anch'ei sorrise
Il discreto buon vecchio, e nel pensiero
Antiveggente l'avvenir, rifulse
Un santo nodo già nel ciel ordito;
Ma nella mente lo si chiuse e tacque.
Che cor fu il tuo, Terigi, che consiglio
Allor che aperto balenar vedesti
Tanto arcano d'amor? Fra l'armi e l'ire
Crescesti, è ver, ma di Gradivo i duri
Studi non fêro al cor bennato oltraggio.
Valor da bella cortesia disgiunto
Resti al sozzo ladron, che dagli eterni
Ghiacci d'Arturo a desolar le belle
Nostre spiagge calò; resti al crudele
Che ne comprò le mercenarie spade,
Resti d'Europa all'assassino. Orgoglio
Di francese guerriero è un cor gentile.

Come gli accenti, che stupor, rispetto,
Desio, speme, timor gli avean rapito,
Potè la lingua ripigliar, si volse
Il garzon generoso alla donzella;
E con quel dolce favellar, che care
Fa le parole e il parlator, sì disse:
Celeste al par de' tuoi begli occhi è il canto
Del tuo labbro, Malvina; ed efficace
Ineffabil dolcezza su l' amaro
De' miei pensieri diffondesti. Assai
Assai m' è grave udir di Marte il grido,
Saper ch' altri si coglie eterne palme
In illustri perigli, ed io qui starmi,
Lasso! inutile peso. Or, poi che tolto
Emmi il gran Duce seguitar, nè posso
Per lui pugnando e per la patria un qualche
Lauro io pure intrecciarmi a questo crine,
Seguirallo il cor mio, dolce mi fia
Raccontarne l' imprese, e far più mite,
Ragionando di lui, la mia sventura.

. . . .

La notte che seguì d'Arcoli il duro
Conflitto, a me del lungo pugnar lasso
Fu commessa una scolta. Di vergogna
Nel rimembrarlo avvampo, e la parola
Raccontando mi fugge. La stanchezza,
Ch' anche in mezzo al ruggir delle tempeste
Addormenta il nocchier, vinse me pure,
Sì che posto in vedetta, immantinente
M' occupa il sonno, e tutti in un profondo

Obblío sommerge i travagliati spirti.
Ma l' indefesso Bonaparte, a cui
Par che tempra di membra il ciel conceda
D' ogn' uopo intatta di mortal natura,
Scorrea tacito, solo, ed in vestire
Di gregario guerrier, l' addormentato
Campo. Il nemico non lontan rendea
Perigliose le veglie, e più la mia,
Che più d' appresso lo spïava. Ed ecco
Vien l' ora delle mute. Un improvviso
Scuotemi e desta calpestío di piedi.
Eran le guardie successive. I lumi
Apro nel sonno ancor natanti; cerco
L' arme caduta, e non la trovo. In giro
Meno gli sguardi stupefatti, e veggo
Ritto starsi ed armato alla vedetta
Vigilante in mia vece altro guerriero.
M' accosto, il guato, il riconosco: è desso,
Desso il gran Duce. Me perduto! io grido;
E bramai sotto i piedi una vorago
Che m' inghiottisse. Ma con tale un detto
Di bontà, che più dolce unqua sul labbro
Nè di padre s' udì, nè di fratello:
Non temer, quel magnanimo riprese;
Dopo lunga fatica ad un gagliardo
Ben lice il sonno, e a me vegliar pel mio
Fglio e compagno. Ma tu scegli, amico,
Meglio altra volta i tuoi momenti. E sparve.
Muto, tremante, attonito, siccome
Uom, cui cadde la folgore vicina,

Mi restai lunga pezza. Alfin del fallo
La conoscenza e del perdon mi fece
Impeto al core: alzai le palme, al suolo
Mi prostrai su i ginocchi, e per l'orrore
Della notte gridai: Dio che passeggi
Per quest' alte tenebre, e de' mortali
Miri le colpe e le virtù, gran Dio,
Dammi che un dì per lui morire io possa.

LA SPEDIZIONE D'EGITTO

DAL CANTO QUINTO

DEL BARDO

Tacque il Bardo, ciò detto, e più vicina
Fece l'orecchia ad ascoltar. Vezzosa
Dall'altra sponda la gentil Malvina
Della bocca alcun poco aprì la rosa,
E coll'alma dal petto peregrina
Il bel viso sporgea, desiderosa
D'udir gli accenti di quel labbro amato,
Su cui tutto già vola il cor piagato.

Allor Terigi incominciò: Gran cose,
Egregio veglio, a raccontar m'inviti,
Come in sua forza Bonaparte pose
L'egizia terra co' suoi pochi arditi;
E qual propizio Nume a più famose
Prove salvo il ridusse ai nostri liti,
Ove i furori della patria spense
Tutti, e d'Italia il rio destin redense.

Ma chi spinger potrà securo e solo
Per tanto mar la temeraria antenna?
Il valor di che parlo è di tal volo
Che nol può seguitar vela nè penna.
Stanca è la tuba della Fama, e solo
Qualcun de' fatti memorandi accenna,
E si lamenta che ognor schietta e vera
Le più volte tenuta è menzognera.
. . . .

Sol del sangue d'Europa e del suo pianto
Cresciuta sempre, e sempre sitibonda
Anglia feroce dell'ulivo al santo
Ramo insultava su l'atlantic' onda,
E comprava delitti, e sol di tanto
Si dolea, che non fosse ancor feconda
Di tradimenti assai la disleale
Quant'era di valor la sua rivale.

Questa di ferro e di sublime ardire,
Quella d'oro e di fraude possente.
Vide il grande guerriero, che ferire
Fea bisogno la cruda in Oriente,
E all'avara su l'Indo inaridire
Dell'auro corruttor la rea sorgente,
Chè su l'Indo inesausta ed infinita
Non sul Tamigi è di costei la vita.

Chiude l'alto pensier nel suo gran seno,
Fa di forti un' eletta e al mar s' affida.
Non sì tosto sul dorso hallo il Tirreno,
Che giunto al Nilo già la fama il grida.
Salvo uscito sul libico terreno
L'esercito si volse all' onda infida:
Guatò l'immensa liquida pianura,
E ricordossi delle patrie mura.

Allor pronto le schiere a parlamento
Raccolse il Magno, e la serena vista
Girando intorno, con quel forte accento
Ch' ogni volere al suo volere acquista:
Soldati, ei disse, a illustre esperimento,
A famosa io vi guido alta conquista,
Che costumi, virtù, commercio abbraccia,
E di quest' orbe cangerà la faccia.

Voi ferirete a morte l'infedele
Anglia, cui tanto il nostro danno alletta.
Di qua si passa al cor della crudele,
Di qua vassi di Francia alla vendetta;
Qua vi chiamano i pianti e le querele
D' un altro mondo che soccorso aspetta.
Al fulgor della gallica bandiera
L'Indo da lungi alza la fronte, e spera.

Soldati, Europa vi contempla, e grande
Grande è il destino che adempir vi resta.
Rischi, affanni, fatiche e memorande
Pugne, la danza a cui vi meno è questa.
Ma parlo ai forti, a cui già le ghirlande
D'Arcolì e Dego coronàr la testa,
Parlo al Franco guerrier, parlo a' miei figli
Nello stento esultanti e ne' perigli.

Molto voi feste per la patria, molto
Per la gloria, per me. D' assai più ancora
Farete adesso, ch' io vi scorgo in volto
Già la fiamma d' onor che vi divora;
Già il suon dell' armi, già le voci ascolto
Accusatrici d' ogni vil dimora.
Ma chi vil può mostrarsi in questo lido,
Ove ancor suona d' Alessandro il grido?

Quella che incontro torreggiar si mira
È città da quel Magno un dì fondata.
Colà dentro la grande Ombra sospira
Dal molle abitator dimenticata.
Or la sdegnosa raddolcendo l' ira
Da que' merli contenta ella ne guata,
E impaziente a vendicar ci chiama
L' onor prisco già spento, e la sua fama.

Qui molte troveremo orme profonde
Dell' antico valor. Chiaro il Romano
Su questo suol fu spesso e su quest'. onde,
Nè il Franco andrà da quello oggi lontano.
L' emulaste finora; or, se risponde
L' usato ardir, l' eguaglierete. Invano
Nol vi prometto: ditelo, se mai
Promettendo vittoria, io v' ingannai.

Fur ignei dardi al sen queste parole:
Armi ognun freme, all' armi ognun si sprona.
L' ali al piè, l' ali al cor primo esser vuole
A por ne' rischi ognuno la persona.
Tragge lampi e terror dai ferri il Sole:
L' allegro canto de' guerrieri intuona
L' esercito volante, e si confonde
L' inno di Marte col fragor dell' onde.

Animoso di ratte orme l' arena
Venía stampando innanzi a tutti il Duce.
Non macchiava vapor l' aria serena;
Schietta e larga dal ciel piovea la luce,
Quando repente (a me medesmo appena
Il credo, e il vidi con quest' occhi), un truce
Prodigio apparve. Tu l' ascolta, e al vero
Darà fede in segreto il tuo pensiero.

Mugge il mar senza vento, e sopra il mare
Da prestissimi vortici sospinta
Negra una nube di lontano appare
Di vivo sangue tempestata e tinta.
Dal fosco grembo ad or ad or traspare
Una forma terribile indistinta.
Dritta ver' noi, veloce, alta, tremenda
Venía dall'Asia l' apparenza orrenda.

Dalla parte, onde il nembo a noi procede,
Tutto è il ciel buio; dalla nostra è un riso
Di purissima luce. Il guardo vede
Quinci un inferno, e quindi un paradiso.
Giunta là dove nel mar bagna il piede
Degli Arabi la torre, all' improvviso
Tuona la nube, squarciasi, e fuor caccia
Immenso spettro con aperte braccia.

L' alto capo toccar gli astri parea,
Ma il piè sotterra s' inabissa. Stende
Su l'Affrica una man; l' altra spandea
Su l' Asia, e parte ancor d' Europa offende.
Al fianco il brando, al fronte l' elmo avea,
E sotto l'elmo dell' altar le bende.
Scosse un gran libro, e il libro che s' aprío
Scritto in fronte mostrò: *Voce di Dio.*

Schifosa, oscena, e per gran piaghe impura
  Tutta appar la persona. Ha la sembianza
  Carca di duol, smarrita e mal sicura,
  Quasi senta mancar la sua possanza.
  Mette, e par che riceva la paura
  Che altrui dar cerca. Cavernosa stanza
  Di rance zanne la livida bocca
  Pestifera mefite intorno scocca.

Girò sù noi l'orribil guardo, e foco
  Dagli occhi dardeggiò, ma smorto e tetro:
  Digrignò i denti spaventosi e roco
  Muggì come spezzata onda lo spetro;
  E udir mi parve questo tuon: Sì poco
  Temuta è dunque la mia possa? Addietro,
  Addietro, gente dell'altrui bramosa,
  La più di tutte audace e perigliosa.

Se con la spada e co' pensieri ardite
  Tradurre al culto di ragion la terra
  Che in mal punto attingeste, e alle meschite
  Ed ai costumi ch'io fondai far guerra,
  E turbar l'ozio del mio regno, udite
  Ciò che nel grembo all'avvenir si serra;
  Franchi, udite e tremate: mille porte
  Per tutti esterminarvi apre la morte:

Altri in dure battaglie, altri di stento
E di squallido morbo, altri trafitto
Sotto il ferro cadrà del tradimento;
Faran bianco le vostre ossa l' Egitto.
Le vele che portâr tanto ardimento
Fulminate dall' Anglo in rio conflitto
D' Abukir lasceranno infame e bruna
Di Franca strage, la fatal laguna.

Mi fêr l' orrende profezie fremire.
Volsi gli occhi al gran Duce, e su la fiera
Fronte gli vidi folgorar l' ardire;
Li rivolsi allo spettro, e più non v' era.
Ben di lampi e di fumo in Abukire
Una striscia mirai, che densa e nera
Tra le galliche antenne in frettolose
Rote nel mar tuffossi, e si nascose.

Scarco di quel funesto ingombro il cielo
Tornò sereno, e tornâr lieti i petti.
D' un cor medesmo e d' un medesmo zelo
Moviam rapidi, quieti e circospetti.
E già quanto due volte è un trar di telo
In ordinanza militar ristretti
D' Alessandro siam sotto alla cittade
Scossa al baleno dell' ignote spade.

Qui l' ardua cominciò niliaca impresa.
Chi fia che tutta a mano a man la dica?
Il dì primiero combattuta e presa
Cadde d' Egitto la regina antica.
Munir le mura e il porto di difesa
Fu del secondo rapida fatica;
Norma si diede e provvidenza all' uopo
De' cittadini il terzo e l' altro dopo.

In Rossetta nel quinto, in Damanuro
Brillò nel sesto di nostr' arme il lampo.
L' altro fe' Rammanía, l' altro fe' scuro
D' araba strage di Cebrissa il campo.
De' re alle tombe ne' seguenti un duro
Conflitto arse: vincemmo; e senza inciampo
Del fortunato Bonaparte al piede
L' egizie sorti il dì ventesmo vede.

Dietro il valor di sue vittorie è lento
Della parola e del pensier il corso.
Ancor Cinzia col bel carro d' argento
Tre giri intégri non avea trascorso,
Che sottomesso ogni nemico o spento,
Menfi sentía del Franco impero il morso
Del pelusíaco seno alle rimote
Spiagge, ove dritta il piè l' ombra percuote.

E sagge furo e salutari e dive
Del vincitor le leggi, e dolce il freno.
Sovente conquistâr l'Egizie rive
L'Arabo, il Perso, il Turco, il Saraceno;
Ma fu crudo il conquisto, e ancor lo scrive
Colma d'orror la storia, che sereno
Farà il sembiante, e allegrerà gl' inchiostri
L'opre narrando del cirueo Sesostri.

Oltre Gaza respinti, oltre Sïene
Del Canopo i tiranni, a far beati
Gli abitatori, e sciorne le catene
I pensier tutti dell' Eroe fur dati.
I santi dritti, ond' esce il comun bene,
I costumi, le curie, i magistrati
Restituisce; e pien di maraviglia
L'uomo dell' uom la dignità ripiglia.

Con severa bilancia ripartito
Regola il carco che la patria impone;
Frange i ceppi al commercio, che fiorito
L'arti risveglia, a cui la pace è sprone.
Per le vie, per le case al dolce invito
L'industria ferve; ogni squallor depone
Il già cangiato Egitto, e sente a prova
La presenza del Dio che lo rinnova.

Vita di tutto Ei tutto osserva, e saggio
Dispon dell' opra il mezzo e la maniera.
Tale il re delle pecchie, allor che il raggio
Del monton sveglia l' alma primavera,
A riparar del rio verno l' oltraggio
Desta al lavor del mele e della cera
L' illustri ancelle, e osservator severo
Le fatiche ne scorre e il magistero.

Altre intendono ai favi, altre la manna
Van de' fiori a predar cupide e snelle.
Qual le compagne a scaricar s' affanna,
Qual del dolce licore empie le celle;
Queste, tratti i pungigli, la tiranna
Torma de' fuchi caccian lungi; e quelle
Castigano le pigre. Un odor n' esce
Che ti ristaura, e il lavorio più cresce.

Con infinita provvidenza il senno
De' suoi sofi comparte il sommo Duce.
Altri l' ombra del punto fissar denno,
Che rompe all' arco meridian la luce.
Altri i portenti investigar, che fenno
Chiaro l' Egitto, ovunque ne traluce
L' orma ancor mäestosa, alla cui vista
Il pensiero stupisce, e il cor s' attrista.

Quei dell' alcali indaga e de' metalli
I segreti covili: arcano obbietto
Di maraviglia per deserte valli
Questi raccoglie il peregrino insetto.
Qual pe' freschi del Nilo ampi cristalli
Del muto abitator turba il ricetto
Ittologo bramoso, e qual procura
Nuove piante all' amor della natura.

Ai lenti ceppi di tenace arena
Altri toglie i canali; e quando i colti
Chieggon del Nilo la feconda piena
Corregge i flutti vagabondi e sciolti.
Altri all' aura le late ali disfrena
Di ventoso molino; altri per molti
Gorghi in severo idraulico travaglio
Getta nell' onde il tentator scandaglio.

Sagaci intorno al chimico fornello
Sudano intanto d' Esculapio i figli,
Che de' morbi a frenar l' atro flagello
D' erbe e nitri facean dotti perigli.
La schiava al fato stirpe d' Ismaello
L' arte, che a morte sa troncar gli artigli,
Stupita impara, e vede alfin, che dove
L'uom si guarda, il Destin l'urna non move.

Così l' alme scïenze ricondotte
Alla terra natía per mano amica
Dopo l' orror di lunga iniqua notte
Salutâr liete la lor cuna antica,
E di saper più ricche ed incorrotte,
E con fronte più casta e più pudica
Il delitto espiâr d' un esecrando
Timor del Vero, che le spinse in bando.

Bello il vederle ai porti, alle bastite
Girar tra spade e bronzi, e con le pure
Man le seste, gli squadri e le matite
Oprar tranquille in mezzo alle paure.
Bello il veder le vie coperte e trite
Di guerrieri e di sofi, e le secure
Canopie genti intanto dappertutto
Raccor dell' armi e della pace il frutto.

Securo punge il suo cammel, nè teme
Dall' Arabo ladrone onta e rapina
Il vïator: libera il dorso preme
L' indica merce all' eritrea marina.
Di Bonaparte è l' occhio ovunque è speme
Dell' utile, o del meglio: in sua divina
Mente ei lo volge ad ogn' istante, e il piede
Move rapido e franco ove lo vede.

Tutto discorre il Delta, ed ogni passo
È un beneficio. Intento a ciò che giova
Ode, osserva, provvede, nè mai lasso
O nascendo o morendo il Sol lo trova.
E se talvolta di vigor già casso,
Lo spirto no, ma chiede il corpo nuova
Di forze emenda, di veder ti pensa
Giove in riposo all' etïopia mensa.

Che pari a Giove ei pur talor discende
Alla dolcezza d' ospital convito.
N' esulta in cor l' Egizïano, e pende
Da quelle labbra di stupor rapito.
Se in lui veder nelle battaglie orrende
Credette il divo d' Iside marito,
Or n' udendo il sublime almo sermone
Pittagora ascoltar pargli e Platone.

De' suoi gravi di senno alti pensieri
Fa tesoro la fama; e sì voi pure
Moli eterne di Céope e di Meri,
Li parlerete coll' età future.
Il maggior de' Potenti e de' guerrieri
Qui, direte, s' assise, e le mature
Sentenze svolse del profondo petto,
E fu degno di cedro ogni suo detto.

Gli occhi alzando di Céope al sublime
Monumento, dell'arte immenso affanno,
Contra cui le già stanche e mute lime
Del tempo vorator dente non hanno.
Venti secoli e venti dalle cime
Di quella mole a contemplar ci stanno,
Sclamò l'Eroe; l'udì la fama, e disse:
Cadrà quel masso, non quel detto. E scrisse.

Giunto là, dove Neco il gran tragitto
Fece alle rubre nelle libich' onde,
Con lieto grido salutâr l'invitto,
Sceso a bearle, quelle chiare sponde.
Ma sdegnoso dell' Istmo il derelitto
Mar vermiglio agitò le rubiconde
Spume, e cercò, sentendo il fato amico,
Pien di nuova speranza il varco antico.

Tutto guardando, e tutto in se romito
Il magnanimo intanto esaminava
L'acque, le prode, il ben acconcio sito
Che le porte al commercio Indo dischiava.
Del figliuol di Psammitico l'ardito
Genio il segnía d'appresso, e gli mostrava
L'orme ancor vaste del canal che spinse
L'orto all'occaso, e in un due mondi avvinse.

E ben la fiamma al cor gli s' accendea
Dell' emula virtù, ben nell' audace
Pensier gli lampeggiò la grande idea,
Che forse ancora nell' eroe non tace.
Ma diverso lassù fato volgea,
Già nuove palme gli prepara il Trace
Stretto coll' Anglo, a cui la Franca sorte,
Arbitra fatta dell' Egitto, è morte.

Sul mar di Siria e in Acrì, ove Fortuna
Sfida a conflitto la virtù farnese,
Ondeggia al vento con la turca luna,
Ahi vile accordo! il leopardo inglese.
Di Joppe e Gaza la campagna è bruna
Di Barbari già pronti a inique offese.
Ma tante torme, e tante armi son polve
Dinanzi a quel valor che tutto solve.

Vide il costoro orribile macello
Il monte che l' Ebreo sacra ad Elia;
L' umil terra lo vide, u' Gabriello,
Siccome è scritto, salutò Maria;
E tu il vedesti, tu che d' Israello
Apristi all' arca trïonfal la via,
Retrogrado Giordano, e la seconda
Fuga tentasti con la trepid' onda.

E fora il muro al suol caduto alfine
Che in Acri il sommo vincitor trattenne;
E avria rimesso la fortuna il crine
Alla mano che stretto ognora il tenne;
Ma il Ciel che a più mirande e peregrine
Prove il chiamava, all' alto ardir le penne
Precise, il Ciel che a più levarlo inteso
Due gran fati al suo brando avea sospeso.

D' Asia il fato e d' Europa era pendente
Da quella spada, e trepidava il mondo.
Librò, credo, amendue l' Onnipossente,
E ponderoso in giù scese il secondo.
Sparve l' altro più lieve, e nella mente
Si rinchiuse di Dio, che nel profondo
Del suo consiglio or forse il fa maturo,
Nè par che molto restar debba oscuro.

S' offerse agli occhi allor di Bonaparte
Grande un prodigio, e qual vulgossi, occulto
Nol vi terrò, ch' egli è d' eterne carte
Degno, nè debbe rimaner sepulto.
Già d' Acri a terra rovinose e sparte
Cadean le mura; del superbo insulto
Già il fio pagava l' Ottoman, cui resta
Sole un riparo, e mal potea far testa.

Tacita uscia dalle cimmerie grotte
La nemica del dì; ma non del Duce,
Tacea la cura, che per l' alta notte
In mille parti il suo pensier traduce.
Ed ecco balenando aprir le rotte
Ombre a' suoi sguardi un' improvvisa luce,
Ecco stargli davanti eccelsa e ritta
L' augusta immago della patria afflitta.

Avea lacero il crin, smorto il bel viso,
E su la guancia lagrime e squallore.
Guatò muta il guerriero, e il guardo fiso
Parea sul volto gli cercasse il core.
Indi un sospir dal petto imo diviso,
Mi conosci tu? disse, al suo dolore
Non ravvisi la madre? e il suo periglio
Dunque ancora non parla al cor del figlio?

Tu fra barbare genti, inutil vanto,
Côgli d' Asia gli allori; e il fero Scita
Giunto coll' Unno al crin mi sfronda intanto
Quei che lasciasti nella tua partita.
Nè questa è tutta la cagion del pianto,
Lassa! nè sola è questa la ferita
Che mi dà morte. I figli, i figli, ahi stolti!
Spengon la madre in ree discordie avvolti.

Grande, felice, e di valor precinta
  Feci io tutti tremar mentre fui teco;
  Or giaccio oppressa, disprezzata e vinta,
  Chè Bonaparte mio non è più meco.
  Il tuo lasciarmi, il tuo partir m' ha spinta,
  M' ha, misera! sommersa in questo cieco
  Di mali abisso, e dell' uscirne è vano
  Ogni sforzo, se lungi è la tua mano.

Torna, deh torna a me, figlio, mia speme,
  Mia speranza, mio tutto. A che ti stai
  Cercando pur su queste rive estreme
  Gloria minor del tuo coraggio? e il sai.
  Salvar la patria che t' invoca e geme,
  Pensaci, è gloria più solenne assai.
  Deh non patir ch' empio ladron ne tolga
  La vita, e il pugno in queste chiome avvolga.

Non patir che la bella itala figlia
  Usurpator sarmatico t' involi.
  Piange in barbari ceppi, e si scapiglia
  L' infelice, e non è chi la consoli.
  A te le sue catene, a te le ciglia
  Alza, pregando che a scamparla voli.
  Il promettesti, lo giurasti, e furo
  Sempre d' un Dio la tua promessa e il giuro.

Vieni dunque, e ne salva. Delle genti
In te gli occhi son fissi. Il mormorío
Del mar che freme è carco de' lamenti
Che ti manda l' Europa, odi per Dio.
Se frapponi al soccorso altri momenti,
Tu più patria non hai. Disse e sparío
Come baleno, e per la via che prese
Di gemiti sonar l' aria s' intese.

IL XIX BRUMAIRE

DAL CANTO SESTO

DEL BARDO

Spente le forze de' nemici, e ogn' uopo
Dell' armata provvisto, al lido aduna
I suoi più fidi il Duce, e dal Canopo
Salpa; e nocchiera in poppa ha la Fortuna.
Nè fragil prora vi fu pria; nè dopo
Mai l' onde ne vedranno altra ventura
Di tanto carco. Il cor cui poco è il mondo,
Quel cor si cela in quell' angusto fondo.

Contra le vele del fatal naviglio,
Consci forse del Dio ch' ei porta in grembo,
Non osano di far lite e scompiglio
I venti: dorme la procella e il nembo.
Solo increspa con placido bisbiglio
Dolce un Levante alla mattina il lembo:
E l' onda intanto; chi è costui, dir pare,
A cui l' aria obbedisce, e serve il mare?

E certo il mar sentía che su quel legno
Navigava il valor, che al fier Britanno
Farà caro costar dell' onde il regno,
Finchè ne spezzi lo scettro tiranno.
Quindi parve d' uman senso dar segno
Il tremendo elemento, e un bello inganno
Fatto all' inglese insecutor schernito,
Pose il vindice suo salvo sul lito.

Come giunto s' udì l' alto Guerriero,
Di giubilo deliro a lui davante
Si versâr le città lungo il sentiero:
Mise a tutti il piacer l' ali alle piante,
Ognun s' affretta e incalza, ognun primiero
Esser vuole a gioir del suo sembiante:
Bonaparte gridare i vecchi padri,
Iterar Bonaparte odi le madri.

Bonaparte i fanciulli, Bonaparte
Rispondono le valli; e nell' ebbrezza
Di tanto nome, al vento inani e sparte
Van le memorie d' ogni ria tristezza.
Nel tripudio ognun corre ad abbracciarte
Sia nemico, od amico: l' allegrezza
Non distingue i sembianti; un caro errore
Dona gli amplessi e negli amplessi il core.

Francia tutta del Magno alla venuta
Rizzossi; ne tremò l'Alpe, e l'avviso
Dienne all' itala Donna. L'abbattuta
In mezzo al pianto lampeggiò d'un riso,
E serenossi. Ma in piè surta e muta
Di maraviglia, Europa il guardo fiso
Su la Senna converse, ove sentia
Che alfin soluto il suo destino andria.

Qual, pria che fosse il mar, la terra, il cielo,
Del caos l'orrenda apparve atra mistura,
Ove l'umido, il secco, il caldo, il gelo
Fean pugna, e muta si tacea natura;
Che tal, rimosso alla menzogna il velo,
Fusse di Francia il volto ti figura,
Quando il Magno a camparla dal Ciel fisso
Venne, quale già Dio sovra l'abisso.

E l'abisso in che l'egra era sepolta
Tutto il vide egli sì. Vide il Delitto
Passeggiar venerato, e per istolta
Potenza fatto probitate e dritto.
La Virtù vide di gramaglie avvolta,
Atterrati gli altari, Iddio proscritto;
La Giustizia mercato, e disciplina
Generosa la Frode e la Rapina.

Vide in bisso il codardo, e nudo il petto
Del forte, il petto ancor del sangue brutto
Per la patria versato; e a rio banchetto
Di sue ferite divorato il frutto,
E spinte al cenno di vil duce inetto
Al macello le schiere, e omai già tutto
Morto il bellico onor, morta la scuola
De' prodi, e viva l'arroganza sola.

Fremè d'orrore e di pietade al diro
Spettacolo l'Eroe. Tutte discorre
Fra sè le vie, le guise, onde il martiro
Di tanto scempio alfin la patria torre.
Vede, ovunque gli sguardi ei volga in giro,
Di colpe orrendo intreccio, e che a disciorre
Cotanto nodo il taglio mestier fea
Che del re Frigio il groppo un dì sciogliea.

Dopo molte vegliate in questa cura
Torbide notti alfin diè calma al vago
Pensier quel Dio che queta ogni rancura
Col ramo che di Lete intinse al lago.
Ed ecco in sogno manifesta e pura
Tornargli innanzi la medesma immago
Che gli apparve in Soría. Mesta del letto
Su la sponda s'asside, e con affetto

Così prende a parlar: Figlio, il crudele
Mio stato il miri. A che ti stai? Sol una
È la via di salute, ed infedele
All' alme dubitose è la fortuna.
In che mar di misfatti abbia le vele
Spinto il poter de' molti, e che nessuna
Esser può libertade ove son tutti
Liberi, il vedi; e assai n' ha il fatto istrutti.

Arroge, ch' ella è un' impossibil cosa
In vasto stato; arroge l'opulenza,
E lo splendor de' vizi, e la sdegnosa
Di tutte leggi popolar licenza;
Arroge la ribelle, imperïosa
Forza dell' uso, cui nè vïolenza,
Non doma, nè lusinga; e in questo suolo
L'uso comanda il comandar d' un solo.

. . . .

Nell' arduo calle, a cui t' esorto, vedi
Vedi tu capo di regnar più degno?
China la fronte, ti ritira e cedi,
Ch' esser qui debbe del migliore il regno.
Ma se nullo t' è pari, è colpa, il credi,
Il tuo rifiuto, e d'alto cor non segno.
Le presenti e le tarde età vedranno
Questo vile rifiuto: e che diranno?

Diran: Stanca la Gallia d'una stolta
Libertà che a perir la conducea,
In mille parti scrisse e capovolta
Un sommo e solo correttor chiedea.
Ogni brama, ogni speme era raccolta
Nel fatal Bonaparte: ei la potea
Far salva, ei solo, e ad un poter funesto
Lasciolla in preda e si fe' reo del resto.

Diranno: I giorni del terror tornaro
Tutti di sangue, e Bonaparte il volle.
Rifisse la civil Furia l'acciaro
Nel sen fraterno, e Bonaparte il volle.
I delitti, atterrato ogni riparo,
Inondàr Francia, e Bonaparte il volle:
Ch'egli è un voler la colpa, ove i suoi passi
Frenar potendo, imperversar li lassi.

Questa di mali, o figlio, onda fremente
Franger non puossi che d'un trono al piede,
Al voler d'una sola arbitra mente,
Che all'utile comun ratta procede.
Allor forte, allor grande, allor possente
Mi sarò tra le genti; allor fia sede
Di virtù vera la tua patria, or rio
Mar di vizi u 'l furor soffia di Dio.

. . . .

E tu d'ancella la farai reina,
E il serto che portò Carlo, all' incude
Ritemperato di miglior fucina,
Locherai su la fronte alla virtude,
Alla virtù canuta e peregrina
Di giovinetto eroe, che in sen già chiude
Le sue vive scintille, e fia l'amore
Dell' italo che giusto e caldo ha il core.

Disse e sparve. Apre gli occhi, erge la testa
Il supremo guerrier: cerca col guardo
Il fuggito fantasma, e alla tempesta
Del cor ben sente che non fu bugiardo.
Balza in piedi agitato. Era già desta
La foriera del dì, già il primo dardo
Della luce le torri ardue ferìa,
E la vita spandea per ogni via.

A mirar l'ascendente astro divino
Fermossi: e in quella gli si fece appresso
Il figlio del suo cor, che mattutino
Scendea del padre al consueto amplesso.
Di lui parlo, ch' or fa lieto il destino
Dell' italica Donna, e forte ha messo
La man pietosa entro sue piaghe, ond' ella
A sanità già torna e si rabbella.

Dati e presi gli onesti abbracciamenti,
In che tace la lingua e parla il petto,
Contra i puri del Sol raggi sorgenti
Seder si fece al fianco il giovinetto;
E gli uditi nel sonno eccelsi accenti
Pur volgendo nell' alma: O mio diletto,
Mira, disse, (e nel dir stendea la mano)
Come bello è del ciel l' astro sovrano.

Delle stelle monarca egli s' asside
Sul trono della luce, e con eterna
Unica legge il moto e i rai divide
Ai seguaci pianeti e gli governa.
Per lui natura si feconda e ride,
Per lui la danza armonica s' alterna
Delle stagion, per lui nullo si spia
Grano di polve che vital non sia.

E cagion sola del mirando effetto
È la costante, eguale, unica legge,
Con che il raggiante imperador l' aspetto
Delle create cose alto corregge.
Togli questa unità, togli il perfetto
Tenor de' vari moti, onde si regge
L'armonía de' frenati orbi diversi,
E tutti li vedrai confusi e spersi;

E l'un l'altro inghiottire, e furibondo
Il mar levarsi e divorar la terra,
E squarciarla i vulcani, e nel secondo
Cáos gittarla gli elementi in guerra.
Figlio, in questa ruina (e dal profondo
Cor sospirò) l'immagine si serra
Di nostra patria: cade la sua mole,
Perchè a' suoi moti non è centro un Sole.

Tacque; e surto del loco ove sedea,
Gli occhi al suol fitti, e a passo or presto or lento
Misurava la stanza, e sculto avea
Su la fronte l'interno agitamento.
Tra la primiera genitrice idea
Di perigliosa impresa, ed il momento
Dell'eseguire, l'intervallo è tutto
Fantasmi, e bolle de' pensieri il flutto.

Allor fiera consulta in un ristretti
Fan dell'alma i tiranni; e la raccolta
Ragion nel mezzo ai ribellati affetti
Sta, qual re tra feroci arme in rivolta.
Ma prestamente, ove la Gloria getti
Nel mezzo il dado, quella lite è sciolta.
Tormenta i petti generosi allora
Il periglio non già, ma la dimora.

Tutto quel dì l' Eroe fu muto, e pronte
Tutte sue forze rassegnò. Non tante
Scoppiar scintille fa il martel di Bronte
Sovra l'incude di Vulcano, quante
Scoppian le cure dentro quella fronte
Alla fronte di Giove simigliante,
Quando Pallade ancor non partorita
Del cérebro immortal chiedea l' uscita.

Scesa la notte, e in sogno ecco plorando
Tornar la stessa visïon, che in atto
Di sdegnoso dolor gli fea comando
Di precider le lunghe al gran riscatto.
Surse il Forte, e la man stesa sul brando,
O patria, disse, t' obbedisco. E ratto
Nel raccolto Senato al nuovo Sole
Entra, e queste vi tuona alte parole:

In quale stato vi lasciai, Francesi,
In qual vi trovo? Vi lasciai la pace,
Trovo guerra; lasciai conquiste, e scesi
Veggo dall'Alpi l'Alemanno e il Trace;
Lasciai lucenti di guerrieri arnesi
Gli arsenali, e son vuoti. La vorace
Rapina ha tutto dissipato, eretta
In ria scïenza dal poter protetta.

Hanno esausto lo Stato; il Nume è spento
Di Giustizia; nè senno, nè decoro
Nel maneggio civil; qual vile armento
Spinti i soldati al marzïal lavoro.
Ove sono i miei figli? ove li cento
Mila fratelli che lasciai d' alloro
Carchi? che avvenne di cotanti forti?
Mi rispondete; che ne fu? Son morti.

Morti, ahi! son della patria i difensori,
E vivi i tristi che la patria uccidono;
Vivi non pur; ma eccelsi e reggitori
Supremi al comun pianto empj sorridono.
E delle leggi intanto i crëatori
Senza consiglio, senza cor s' assidono
In venduto Senato: han sotto il piede
Spalancato l' abisso e nullo il vede.

Ma d' infamia coperto e irrevocato
Passò, lo giuro, de' ribaldi il regno,
E della patria qui sul lacerato
Corpo il giura de' prodi il santo sdegno.
Come vento tra scogli imprigionato
Fremè il Congresso a quel parlar già pregno
Di vicina tempesta; ed una voce,
Lo Statuto, gridò cupa e feroce.

Lo Statuto? il Magnanimo riprese,
E l'accento suonò più che mortale,
Lo Statuto? Ed ardisce alma francese
Oggi invocarlo? Lo Statuto? E quale?
Quello cui tante e tante volte offese
Delle parti il furor? quello in cui strale
Non è che fitto non sia stato? Un nome
Che in fronte al giusto fa rizzar le chiome.

Dunque un nome s'oppon, che soli affida
I traditori? un nome in cui delinque
Santamente ogn' iniquo, e il parricida
Poter si sacra tuttavia de' Cinque?
E non udite ancor dunque le strida,
Che le rive lontane e le propinque
V' invian gridando: A terra, a terra l'empio
Statuto, o Franchi, e fine al patrio scempio.

Tremâr di gioia ai generosi accenti
I pochi intégri, e di terrore i molti
Perversi; e fuggir sotto i vestimenti
Più man fur viste, e trasmutarsi i volti.
A camparlo quel dì dai vïolenti
Ferri di questi o scelerati o stolti,
Fama è che intorno al perigliante Duce
Fiammeggiar fu veduta una gran luce.

L'Angiol fu forse della patria, forse
Altro messo del Ciel, che tolto al mondo.
L' onor non volle de' mortali, e torse
Il colpo che mettea Francia nel fondo.
Di noi pietoso un Dio certo il soccorse,
Nè più bello, no mai, nè più giocondo
Giorno brillò di questo, in cui la forte
Mano il fren prese della patria sorte.

Qual robusto di fianchi alto naviglio,
Che privo di governo in mar crudele
Estremo corse d' annegar periglio,
Frante l' antenne e lacere le vele;
Se di miglior piloto arte e consiglio
Il sottragge all' irata onda infedele,
Sue ferite ristaura, e sul mar scuro
Le tempeste a sfidar torna securo;

Cotal la grande nazïon rivenne,
Chè grande allor veracemente emerse,
E sanò le sue piaghe, e di solenne
Luce vestita ogni squallor deterse.
Le virtù fuggitive in bianche penne
Tornâr. Giustizia racconciò le sperse
Rotte bilance, e dal furor segnate
Cancellò le rubriche insanguinate.

La Concordia rifulse, e di catene
Indissolute la nemica avvinse,
Franse gli empi pugnali in su l'arene
Angle temprati, e l'ire tutte estinse.
La virtù che di Dio nell' uom mantiene
La riverenza, la virtù che strinse
Col ciel la terra, più graditi e cari
Bruciò gl'incensi su i risurti altari.

Ebber norma ed impulso e vigoría
I diversi doveri; e d'un sol fiato
Tutti sospinti per diversa via
Mossersi a gara ad animar lo Stato.
Così volge sue rote in armonia
L'ordigno che misura il tempo alato;
Hanno vario il cammino e vario il volo
Tutte; ma il punto che le move è un solo.

E le scïenze intanto e le sorelle
Arti, splendor de' regni, e formatrici
D'almi costumi, senza cui nè belle
Son le città, nè i troni unqua felici,
Schiuser liete i lor templi; e di novelle
Ghirlande ornate con più fausti auspici
Ricominciâr lor riti, e ogni villano
Costume entrato ne cacciâr lontano.

Così tutte lasciò Francia le brune
  Spoglie del lutto, e rivestissi il manto
  Di sua grandezza. Io sol nella comune
  Letizia, ahi lasso! io mi fui solo al pianto.
  Reddir d'Egitto, e alle paterne cune
  Volar fu il primo mio desire. Un santo
  Dover spinger quest' alma intenerita
  Ad abbracciar colei che mi diè vita.

Movo ratto di Frejo, e per la via,
  Di lei sola il pensier tutto ripieno,
  Anticipando nel mio cor venía
  Il piacer di serrarla a questo seno.
  E una dolcezza dentro mi sentia
  Da non dirsi, e godea che indegno almeno
  De' cari amplessi io non facea ritorno,
  Di qualche bella cicatrice adorno.

In val di Varo, già narrailo, siede
  L' umil terra ove nacqui. Frettoloso
  Ver' quella adunque celerando il piede
  Odo annunzio per via fero e doglioso.
  Odo che le vicine erte possiede
  Il vincitor nemico, odo ch' egli oso
  Fu di calarsi in suol franco, e col fuoco
  Desolarlo e col ferro in ogni loco.

Di mio villaggio fo dimanda, e tutto
 Da' barbari l' intendo per feroce
 Rabbia, correa due giorni, arso e distrutto.
 Mi strinse il gel le vene a quella voce.
 Palpitando proseguo, e già condutto
 Mi son davanti al suol natío. Veloce
 Raddoppio il passo, e m' apparisce entrando
 Spettacolo crudele e miserando.

Avean le fiamme intorno orribilmente
 Divorate le case, e su la scura
 Solitaria ruina alto un tacente
 Orror regnava e il lutto e la paura.
 Irto i crini, e col cor che il danno sente
 Pria che lo vegga, alle paterne mura
 Tremante, ansante mi sospingo; ed arse
 Tutte le trovo, e al suol crollate e sparse.

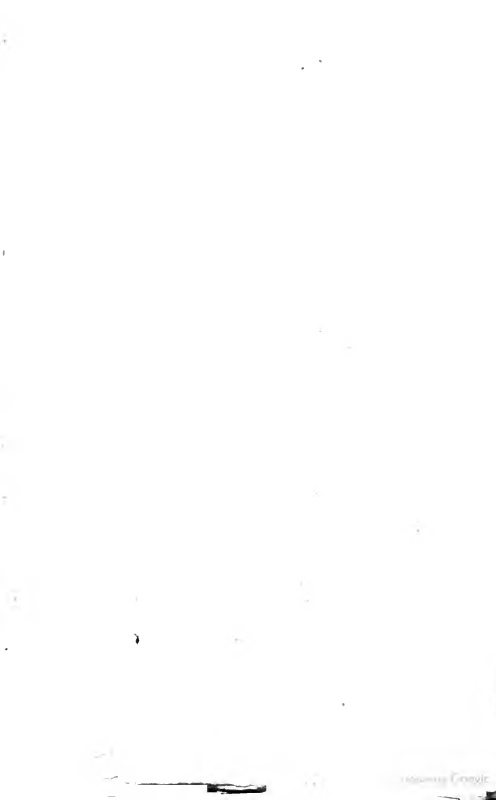
Se' tu fuggita in salvo, o sotto questa
 Macerie orrenda, o madre mia, sei chiusa?
 Ecco il crudo pensier che alla funesta
 Vista mi corse nell' idea confusa.
 Gridai, gente cercai: tutto era mesta
 Solitudin. Tenea la circonfusa
 Oste i colli imminenti, e non ardiva
 Uomo appressarsi alla deserta riva.

Nell' orribile dubbio odo un lamento
D' afflitta belva, un ululato acuto
Che uscía di mezzo alle ruine, e il sento
In suon che sembra dimandarmi aiuto.
Salgo, ed ahi! veggo (umano sentimento,
Vieni e impara pietà) veggo giaciuto
Là sul rottame il mio Melampo, antico
De' nostri lari e sempre fido amico.

Mi riconobbe ei sì, ma non diè segno
Dell' usata esultanza il doloroso;
E d' amor e di fede unico pegno
Levò la testa e mi guardò pietoso.
Poi si diè ratto con umano ingegno
A raspar le macerie, e lamentoso
Ululando e scavando tuttavolta
Dir parea: la tua madre è qui sepolta.

E, ohimè! che vero ei disse; ohimè! che quanto
M' era dolor serbato io non sapea!
Misera madre!... E qui ruppe in un pianto
Che degli occhi due fonti li facea.
Pianse percosso di pietade il santo
Veglio, pianse Malvina, ed attendea,
Già disposta a maggior duolo, dal caro
Labbro la fine del racconto amaro.

DALLA

PALINGENESI

POLITICA

DALLA

PALINGENESI

POLITICA

Guardai; e vidi a me dinanzi un negro
Infinito ocëan, che per tempesta
Da fieri venti combattuto mugge,
Orrido campo di battaglia all' ira
De' discordi elementi. Per la vasta
Tumultüosa oscurità diverse
Vagolar si vedean forme tremende
Di mostrüosi Gnomi, altri d' acquoso
Vapor composti, ed altri d' aere, ed altri
Di terrestri sostanze. Han d' atra fiamma
Da nitri generata e da bitumi
I più truci la faccia, e tutti insieme
Azzuffati e confusi in fiera guisa
Per signoria fan pugna, e sempre in guerra,
Ognun perde, ognun vince, e mai non regna.
E qual le nubi aggira e ne sprigiona

Folgori e tuoni; qual nell' onde irate
Devolve le montagne, e le sommerge
Sì che punte di scogli al mio vedere
Parean dell' Alpi le sepolte cime;
E qual con faci d' inestinto asbesto
Per secreti cunicoli ne' fianchi
Delle rupi penétra, e cerca i rivi
D' asfalto e zolfo su cui dorme intatta
Di Vulcano la forza. A queste i Gnomi
Asfaltiche correnti approssimaro
L' atre facelle; e tosto il dilatato
Aere tonava, e impetüoso urtando
L' opposto fianco delle balze, apria
Voragini di fuoco. Dal bollente
Seno dell' onde le roventi creste
Sollevavano i monti, e liquefatti
Scogli eruttando e fiamme e schiuma e fumo
E di liquido vetro ardenti fiumi,
Pingean l' abisso di terribil luce.
Dalla lite crudel, che Terra e Mare
Ed Aria e Fuoco si movean furenti,
Inorridita rifuggia natura;
Ed io la strana visïon pensoso
Contemplando venía, ma il senso arcano
Nell' intelletto ancor non discendea.
Già mi voltava a dimandar; quand' ecco
Una gran voce, che dall' alto venne,
Su l' abisso gridò: Silenzio, o flutti;
Pace, irati elementi. E subitana
Una luce seguì, che con possenti

Fulgidi strali säettava il volto
Delle tenébre, e le disperse. Allora
Uno Spirto divin corse su l' acque
Inferocite, e le calmò; le cinse
Di sue grand' ali, e fecondonne il grembo;
Le divise dal secco, e immantinente
Alzâr la testa le montagne, ed ime
Giacquer le valli: i tortüosi passi
Sciolsero i rivi mormoranti, e tale
Nell' inerte terreno alma s' infuse·
Che tutto si vestì d' erbe e di fiori
E d' olezzanti arbusti e d' ardue selve
Onde la terra il sacro capo inchioma.
Penetrò la vital forza i recessi
Delle squallide rupi, e nelle fredde
Vene del masso imprigionò del fuoco
L' eterna e schietta elementar scintilla.
Poi di vergine luce un grazïoso
Raggio frangendo, colorò le gemme,
Il rubin, lo smeraldo e lo zaffiro:
Le caverne vestì di cristallini
Ingemmamenti e stalagmiti, a cui
Dier vaghezza e splendor con aurea polve
Il cinabro e l' azzurro. Anco il marino
Zoofite animossi, anco la pietra
Che volge l' ago al polo. Apparve in somma
In ogni lato la virtù dell' almo
Spirto che interno percorrea la terra,
E in tutte infuso le sue parti, tutta
Agitava la mole, e col gran corpo

Si mescolando, in ciò che parla e nuota
O pasce o vola diffondea la vita.
Composte le feroci ire intestine
E all' orror tolta in che giacea sommersa,
La rinnovata terra al divo Spiro
Vivificante da' suoi verdi altari
Porgea laudi e profumi, che l' aurette
Rapian su l' ali susurranti; e intorno
Spargendoli e di mille un odor solo
Temperando, alle nari una fragranza
Porgean che dentro ti scendea nel core;
Mentre di ramo in ramo saltellando
Lieti gli augelli, di söave canto
Ricrëavan le selve, e da per tutto
Candida e bella sorridea la Pace·
Dal giocondo spettacolo rapita
La mia mente bevea tutta dolcezza;
Ma incerto errava l' intelletto ancora.
Colla rosata man diemmi il secondo
Colpo la Diva su la larga fronte,
E ratto, come tocca dallo strale
Del galvanico elettro, entro il cerébro
Scintillò la fibrilla intuitiva.
La mia scorta sorrise, e vie più bella
Raggiando replicò: Contempla e scrivi.
Guardai e tosto un ampio e popoloso
Mondo m' apparve, su le cui racchiuse
Da temperata zona alme contrade
Dolci versava della luce i fiumi
Un benefico sole, e de' suoi doni

Godea far pompa librral natura.
Lo cingea da tre lati il circonfuso
Mare, e di mille peregrine merci
Tre altri mondi gli porgean tributo.
Di scïenza superba e d' ogni cara
Arte gentile, ma di cor divise
E di leggi e di brame e di costumi,
Di questa bella regïon le genti
In mutua guerra si struggean delire.
L' un coll' altro cozzanti e insanguinati
Ondeggiavano i troni, altri scommessi
Da perfidi consigli, altri da falsa
Arte di regno trabalzati, ed altri
Per destre inette, o per funesta lega,
O per ferocia femminil caduchi:
E intorno a lor s' udia cupo levarsi
Suon di pianti e sospir, sospiri e pianti
Delle suggette nazïon vendute.
Perocchè dall'Atlantica marina
Circondato di nembi ergea la testa
Immenso, formidabile, nefando
Real fantasma, che una man stendea
Su le porte del dì, l' altra su l' onda
Che i destrieri del sol stanchi riceve,
E tutti di Nettuno i vasti regni
Di sua grand' ombra ricopriva. A lui
L' Orto edúca e l' Occaso i prezïosi
Suoi calami e legumi, e l' odorate
Selve e la scorza che all' infermo è vita.
Nudron le pinte a lui morbide pelli

Le belve peregrine, e l'Afra madre,
Orrenda merce! partorisce i figli.
A lui perenne di tre mondi oppressi
La ricchezza s'aduna. Ed egli il cupo
Sen della terra co' rapaci artigli
Lacerando, dell'auro apre le fonti,
E le inghiotte; dell'auro che natura
Ne' più cupi recessi avea nascoso,
Del suo parto fatal forse pentita.
Coll'incantato corruttor metallo
Compra il crudele e guerre e sangue e colpe
E lagrime di genti, e con catene
D'auro tessuto avviluppando i troni
A cader li sospigne: indi maligno
Esulta, e cresce della lor caduta.
Io fremente il mirava, e con irata
Penna la fiera visïon scrivea,
Che già sgombra di nebbie e luminosa
Mi lampeggiava nell'aperta mente;
Quando improvviso un'altra luce emerse,
E in mezzo al mar di quella luce un trono
Adamantino, tutto dentro e fuori
Di sempre vigilanti occhi ripieno;
Che pari al trono in Patmo un dì veduto
Mettea folgori e lampi e tuoni e gridi.
Sedeva eccelsa in mezzo una guerriera
Regal sembianza che spargea ne' petti
Riverenza e terror. Cinta di due
Folgoranti corone era la chioma;
L'una d'auro splendea, l'altra di ferro:

Ed altre il pugno ne tien strette, ed altre
Per sempre infrante ne calpesta il piede.
Ritti intorno al terribile guerriero
Co' forti ferri al fianco e gli elmi al crine
Stavansi molti bellicosi eroi
Aspettanti il suo cenno. Innanzi a lui
Su vasta immensurabile pianura
Di diverso color l' aura agitava
Dieci mila bandiere, e con fracasso
Simigliante di molte acque al fragore
Altissime dicean voci infinite:
Gloria d' Europa al Servator supremo.
Di quel supremo Servator su l' ali
De' quattro venti di procelle armato.
Invïava il suo spirto, ...
. . . .
Degli alti federati e degli amici
Visitava la fede; e la copría
Delle larghe sue penne, o di regale
Serto dotata la rendea più salda.
Di nazïon cadute o in sonno avvinte
Visitava le piaghe; e come dolce
Raggio di sole che ravviva i fiori
Dal turbine battuti, ei di novella
Vita le genti rintegrava, e a ferme
Destre efficaci commetteane il freno.
Ed una ne vid' io che giovinetta,
Ma d' alto senno e d' alto cor ministra,
Tratta lo scettro già securo, e giusto
Così l' estolle sul commesso regno,

Che null' altro è più bello e più felice.
Tutte d' Europa quel possente spirto
Visitava le prode, e della truce
Larva del mar tiranna apparso a fronte
Scintillò, s' ingrandì, spinse fra gli astri
L' eccelso capo, e trasmutossi in sole,
Che tutta quanta illuminò la terra.
Si converse a quel sol l' Indo che beve
Il sacro Gange, e di Säibbo assiso
Su la tomba agitò le sue catene.
Lo vide il Perso, e salutollo, e al raggio
Di quella luce riforbendo il ferro
Verso Bengala balenar lo fece.
Lo mirâr del gangetico Neréo
Le Cicladi infinite, e d' ogni parte
Sclamavano concordi immense voci:
Gloria de' mari al vindice supremo.
Gloria, rispose l' Occidente; e armata
Di consiglio, d' onor e di vendetta
Gloria iterava colla man sul brando
L' americana libertade. Un solo
Era del mondo il grido, ed una sola
Contro il fiero de' mari empio tiranno
La giusta e santa e salutar congiura.
Io guardava ed udiva, e nel segreto
Del mio pensier de' due veduti abissi,
E de' due Spirti animator le vie
Paragonando, nel crear del primo
Vedea l' immago del secondo, e tutta
D' ardite fantasie, d' alte parole,

E d' alti affetti la vestía. Quand' ecco
Con sollecito passo e sbigottita
Avanzarsi una Dea che terra e cielo
Di sue care sembianze innamorava.
Candido come neve allor caduta
Vestimento l' avvolge. Ha nella destra
Di verde oliva un ramuscel; su gli occhi
Due lagrime pietose. In questa forma
Si trasse innanzi al gran sedente, e disse:

. . . .

A quei detti, a quel pianto ad offuscarsi
Di nubi incominciò l' adamantino
Trono, e a volver di fumo immense rote,
D' ira svegliata orrendo segno; e dentro
Alla densa caligine da spessi
Lampi divisa si sentian profondi
Correre i tuoni, e strepitar le folgori
Di partir desïose. I circostanti
Eroi dal fianco trassero fremendo
Le generose spade. In un momento
Si spiegar, s' agitaro le diverse
Dieci mila bandiere e le veloci
Selve di ferri che dal sol percossi
Mettean barbaglio agli occhi e tema al petto.
Nell' acciaro securi e più nel core
Taciturni procedono e terribili
Gli ordinati squadroni. In lunga riga
Scudo a scudo, elmo ad elmo e fianco a fianco
Si stringe, e al moto delle teste vedi
L' un coll' altro toccarsi i rilucenti

Cimieri e l'onda dell' eccelse piume.
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli
Trema la terra, e nubi alza di polve,
Che da lunge veduta al ciel rotarsi
Fa delle madri impallidir la gota,
E il coraggio brillar de' giovinetti
Che d' illustre sudor bagnarsi anelano
Nelle fervide mischie e il dorso premere
Di focoso destrier fra tube e timpani.
Tutto m' offria d' intorno una tremenda
Faccia di guerra: ma l'eccelso Sire,
Che d' auro e ferro si ghirlanda, e siede
Sul trono di veglianti occhi stellato,
Fuor della nube non mandava ancora
La voce che de' re cangia i destini;
Voce al turbo simil, che sul cespuglio
Passa innocente, e il pin superbo atterra.
Meste intorno al caduto e paventose
Stan le piante minori, ed egli in grande
Spazio prosteso imputridisce, e il piede
Dell' armento l'insulta e del pastore.
Di novità bramoso io nell' udire
Tutta inviava e nel veder la mente,
Quando, lieve scotendomi, la fida
Pïeride diceai Vate, in quel buio
Bolle il vaso dell' ira, e le negre ali
Spiega già l' ora del final castigo.
Se non le tarpa un Dio, fiera di canto
Avrai materia. Or tu le viste cose,
Severo ingegno, nelle carte scrivi

Destinate a color che questo tempo
Diranno antico e menzogner. Disparve
Così detto la Diva, e dileguossi
La portentosa visïon. Raccolsi
Tosto i pensieri, e ciò che vidi io scrissi.

N O T A

(1) Questo Canto formar doveva appendice alla *seconda parte del Bardo*, che non fu poscia mai dall'Autore pubblicata.

Gli Editori.

POEMETTO

ANACREONTICO

POEMETTO ANACREONTICO

Un industre acheo pittore
A ragion dipinse Amore
Non già inerme fanciulletto
Pauroso semplicetto;
Ma coll' ale, e coll' incarco
Di turcasso strali ed arco;
Armi acute rilucenti,
Armi tutte onnipossenti,
E ministre di trofei
Sopra gli uomini e gli Dei.
Quindi ei vago e sitibondo
Di dar cruccio a tutto il mondo,
Cieco Dio di voglie instabili
Batte i vanni infaticabili,
E qua e là saetta e punge
Quanti cor per via raggiunge,
Ed allor che il pensi meno
Ei t' arriva, e t' apre il seno.
Ma non serba quel tiranno
La misura in far del danno.
Prima sparge l' infedele
Sulle piaghe un po' di mele;
Poi da mano ad un vasetto

Pien di tòsco maledetto,
Che per nostra disventura
Porta appresso alla cintura,
E lo stilla notte e dì
Sopra i cuori che ferì.
Ah crudele ingiusto Nume!
S' hai sì barbaro costume,
E chi mai ti chiamerà
Un' amabil Deità?
Me tre volte avventurato
Se a gustar m'avessi dato
Senza fiel senza amarezze
Le soavi tue dolcezze!
Ma più ratto d' un momento
Nacque e sparve il mio contento.
Una Ninfa eridanina
Di sembianza pellegrina,
Che palesa quanto belle
Sian del Pò le pastorelle;
Una Ninfa dolce dolce
Ch' ogni cuor rapisce e molce,
Con un ciglio che può fare
Tigri ed orsi innamorare,
Ciglio nero rubatore
Mi legò mi tolse il core,
Ed appena la guardai
Che mi piacque, ch' io l' amai;
Anzi parve ch' io l' amassi
Prima ancor che la guardassi.
Mentre io fiso la mirava,

Ovunqu' ella indirizzava
Delle luci il bel sereno
Ivi i fiori all' erbe in seno
Rugiadoso il capo alzavano
E più vaghi diventavano
Desiosi d' esser tocchi
Dal chiaror di quei begli occhi.
L' aere istesso a lei d' intorno
Scintillar vedeasi adorno
Di faville tremolanti
Che spargea da' bei sembianti
Questa cara benedetta
Vezzosissima angioletta.
E frattanto i venticelli
Correan giù dagli arbuscelli
A lambirle lievemente
Or la bocca sorridente,
Or le guance porporine,
Or le trecce del bel crine,
Ben mostrando ai molli fiati
D' esser tutti innamorati
Di quel vago e gentil viso
Che fea in terra un paradiso.
A tal vista oh come mai
Sospirando anch' io bramai
Di cangiarmi in qualche auretta
Per volare sulla vetta
Di quei labbri ivi accogliendo
Tutta l' alma e confondendo
Co' suoi placidi respiri

Il calor de' miei sospiri!
Ma quand' ella in dolci guise
Riguardommi e poi sorrise,
A quel guardo a quel sorriso
Ch' anche un serpe avria conquiso
I nervetti più sottili,
E le fibre più gentili
Con tremor soave e caro
Per le membra s' agitaro.
A quell' impeto a quel moto,
Poichè insolito ed ignoto
Fino all' alma penetrò,
Ogni forza mi mancò
E su i piedi vacillando
E tremando e palpitando
Di morire io mi credetti
Nel pugnar di tanti affetti.
Cento volte io volli dirle,
Bella io t' amo: e poi scoprirle
La mia lingua invan tentò
Il desío che m' infiammò,
Chè la voce in sull' uscita
Cento volte impaurita
Palesarsi non ardì,
E sul labbro mi morì,
O cangiossi in un sospiro
Testimon del mio martiro.
Alfin senza nulla dire
Pien di tema e insiem d'ardire
Al mio ben m' avvicinai,

E al suo fianco mi posai.
Ci guardammo, e in que' dolcissimi
Cari sguardi languidissimi
Col silenzio mille cose
Disser l'anime amorose.
Mentre muto io non sapea
Aprir labbro, e mi credea
D'aver tronca la favella,
Perchè tanto, alfin diss' ella,
Tu mi guardi, e il core in petto
Ti sospira, o giovinetto?
Bella Ninfa io rispondei,
Anch' io forse ti vedrei
Sospirar se un sol momento
Tu provassi quel ch' io sento.
Ella rise e si compiacque
D' ascoltar ch' io l' amo e tacque;
Poi mi diede un porporino
Ben tessuto fiorellino,
Ch' io baciai d'amor ripieno
Mille volte o poco meno:
E la man che mel donò
Sul mio petto l' adattò,
Ove ascoso il porto ancora
Per portarlo infin ch' io mora.
Volli anch' io di fede in pegno
Del mio amor lasciarle un segno,
Ed in cambio di quel fiore
Le donai, non mica il core,
Che due volte non potea

Darlo a lei che già il tenea,
Ma un bel nastro variato
Di colore delicato:
E la sorte oh quanto mai
Del mio nastro invidïai
Quando il prese e poi legollo
Al ritondo eburneo collo!
Crudo Amore, Amor ingrato
Ahi! che troppo fortunato
In quel punto io ti parea
Se una mano ingiusta e rea
Non spargeva i tuoi tormenti
Sul più bel de' miei contenti.
Oh contenti! oh rimembranze!
Oh dilette mie speranze!
V' ho perdute, e non son morto
D' amarezza e di sconforto?
Giacchè sparso d' error fosco
Tutto intorno tace il bosco,
E la mesta aura romita
Solo a piangere n' invita,
Occhi miei, che far volete
Se qui dunque non piangete?
L' idol mio non è più mio,
Chè un rival me lo rapío.
Solitudini secrete,
Selve tetre ed inamene
Qual ristoro mi darete
Senza il volto del mio Bene?
Voi che siete e che son io

Senza il caro idolo mio?
Ah se mai tra queste spesse
Piante amiche il piè volgesse
L'indiscreto, invidïoso
Turbator del mio riposo,
Già non chiedo che a' miei prieghi
La vostr' ombra a lui si nieghi,
Che per lui tra sassi l'onda
Roco e mesto il suon diffonda,
O che il vento e gli antri bui
Sian funesti ai sonni sui.
Chieggo solo che a lui stesso
Qualche tronco di cipresso
Dica il pianto che distilla
L'una e l'altra mia pupilla,
Dica il duol che si fa gioco
Del mio core, e a poco a poco
Dai tormenti indebolita
Fa mancarmi in sen la vita;
Come soffio di leggiero
Venticello passeggiero,
Che calando dalle cupe
Grotte alpestri d'una rupe
In suon basso e moribondo
Va a disperdersi nel fondo,
Fra la tenebra notturna,
D'una valle taciturna.
Ma che giovan le querele,
Se l'affanno mio crudele
Diventò lo scherno acerbo

Del nemico mio superbo?
Che non fece e non tentò,
E qual' arte risparmiò
Quel rival per tormi, oh Dio!
La mia speme e l'amor mio?
Ei garzon di bell' aspetto
(E lo dico a mio dispetto)
Ch' ha due rose sulle guance,
E negli occhi tien due lance
Onde far strage e ruina
D'ogni bella Madamina;
Ch' ha le ciocche dei capelli
Ben disposte in torti anelli,
Ove Amor con reti e piaghe
Guasta il cor di tante vaghe;
Che sul labbro ha sempre i favi
D'eloqnenza i più soavi,
Mescolati alle natie
Veneziane furberie,
Egli vide (oh giorno! oh vista
Per me sempre amara e trista!)
Della Ninfa il bel sembiante,
E restonne anch'egli amante,
E giurò due volte o tre
Pe' suoi ricci e pel topè
Di voler senza dimore
Conquistarsi ancor quel core.

Colla brama e col talento
D'adempire il giuramento
Alzò al ciel devoto i lumi

Invocando tutti i Numi;
Ma le preci rivolgea
Sopra tutto a Citerea,
E al suo figlio che difende
Degli amanti le vicende.
Quindi all' uno e all'altra insieme
Coraggioso e pien di speme,
Già fatt' emulo e seguace
Di quel chiaro Inglese audace
Che con forbici improvvise
Di *Belinda* il crin recise,
Di *Belinda* il crin che poi
Pianser tanto i Silfi suoi;
Nella stanza ai riti eletta
Della lucida toletta
Fra manteche, fra pastiglie
E d' aranci e di giunchiglie,
Fra tinture, fra vasetti
Specchi, polveri e fiocchetti,
Sopra un terso tavolino
Tosto innalza un altarino
Fabbricato di amorosi
Sei romanzi spiritosi,
Fertilissimi di strane
Novellette oltramontane;
Poi su questi riverente
Pone un guanto gentilmente,
Un ventaglio, due merletti,
E due fini manichetti,
E altri arnesi guadagnati
Negli amor dei tempi andati.

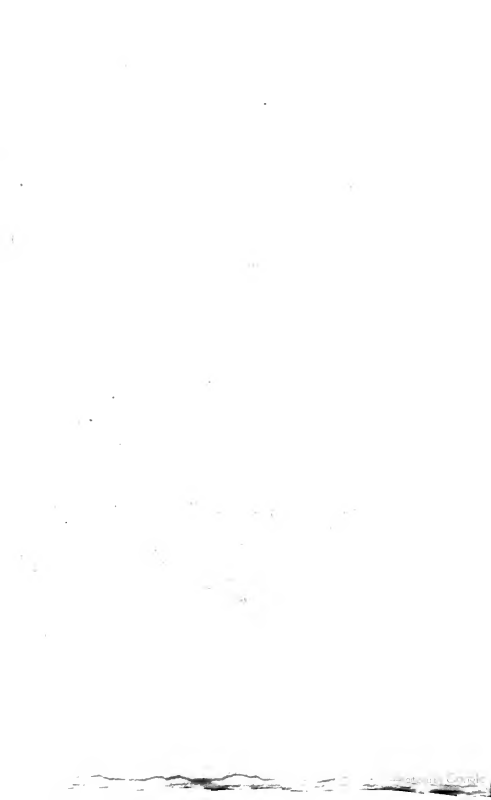
Ben disposte queste cose,
Con tre lettere amorose
L'ara accende, e pien d'affetto,
Dal profondo del suo petto
Esalando con tre fiati
Tre sospiri appassionati,
Cresce il fuoco, che bel bello
Tutto investe l'altarello.
Poscia umile inginocchiandosi,
E le mani incrocicchiandosi,
Formò questi preghi ardenti:
O delizia de' viventi,
Dea gentil, che accendi i petti
De' leggiadri giovinetti,
E maestra ognor di varj
Tradimenti necessarj
Assottigli il capo infido
De' seguaci di Cupido;
E tu, vago garzoncello,
Della madre non men bello,
Che ti pasci di spergiuri,
E di fervidi scongiuri,
Ingannando le ritrose
Donzellette timorose;
Se il mio volto ha mai saputo
Per vostr' opra e vostro aiuto
Cento donne innamorare,
Se mai feci spasimare
Di furor di gelosia
La sconvolta fantasia

Dei mariti vigilanti,
Che stan sempre palpitanti
Sul periglio delle spose
Troppo amabili e vezzose;
Se volubile e incostante
Sempre fui di tutte amante,
E adorai la Deità
Della bella infedeltà;
Se per vostro onor pugnai,
E pugnando trionfai,
Chieggo e prego a voi rivolto
Che aumentar non mi sia tolto
Coll' acquisto di costei
Lo splendor de' miei trofei.
Così disse, e Amor l' udia
Della madre in compagnia,
E ridendo gli accordò
La preghiera, e poi spruzzò
Sulla fronte e sulle gote
Del devoto sacerdote
Una scelta quintessenza
Di bei vezzi e di avvenenza,
E dettógli indi un cortese
Complimento alla francese
Con cui lieto alfin dovea
Presentarsi alla sua Dea.
Di quest' armi egli si valse,
E con queste alfin l' assalse.
Quelle dolci parolette,
Quelle tenere graziette,

Come dardi le passarono
Entro il core e vi portarono
Un bisbiglio e una cocente
Fiamma acuta che repente
Le facea bollir ben bene
Tutto il sangue nelle vene.
Ma la vinta donzelletta
Che per nome un dì fu detta
La bellissima Amarille,
Calda il petto di faville
Che le sparse in mezzo al core
Quel garzone incantatore,
Cominciò con suon dolente
A cantar sì dolcemente,
Che lo sdegno avria placato
D'un leon, d'un serpe irato.
Per sentirla i zefiretti
Posar l'ale, e gli augelletti
Muti e attenti sulle fronde
Si gittaro, e tra le sponde
S'acchetò del vicin rio
Il loquace mormorio.
Ella intanto a' suoi lamenti
Sciolse il labbro in questi accenti.
«*Dolci aurette, che spirate*
«*Deh temprate*
«*Il mio duol, l'affanno mio,*
«*Che così non posso, oh dio!*
«*Questa vita sostener.*
Alle note sue dogliose
Per pietà l'Eco rispose,

E l'aurette susurranti
S'agitaro a lei davanti
Per temprarle gli affannosi
Crudi ardori tormentosi.
Ella intanto i suoi lamenti
Riunovò con questi accenti.
«*Non so dir se pena sia*
«*Quel ch'io provo, o sia contento;*
«*Ma se pena è quel ch'io sento,*
«*Oh che amabile penar!*
«*È un penar che mi consola*
«*Che m'invola ogn'altro affetto,*
«*Che mi desta un nuovo in petto,*
«*Ma soave palpitar.*
In tal guisa ella cantò,
E qui tacque e sospirò;
E il garzon che vinto avea,
Ringraziando Citerea,
Altro, disse, or più non voglio:
E lo disse con orgoglio.

Crudelissima Amarille,
Tu le chete ore tranquille
De' miei giorni intorbidasti,
Poi nel pianto mi lasciasti:
Tu non pensi ai mali miei
E pietosa più non sei:
Ma io non posso abbandonarti
Benchè ingrata, e voglio amarti
Fin ch'io vivo, e t'amerò
Quando morto ancor sarò.

290

SONETTI

PER UNA SOLLEVAZIONE IN ROMA

SEDATA

SONETTO

D'ell' empio Gallo alle minacce, all'onte
La bella sposa di Gesù si scosse,
Sul volto il velo colla man rimosse,
E scoprì tutta la divina fronte.

Feroce allor dall' uno all' altro monte
L' Angel di Roma in notte atra si mosse;
Trasse il brando, e lo scudo ampio percosse
Fermo di Sisto sul tremendo ponte.

Il Latino furor per larga strada
Terribil corse, e la superbia Franca
Con le fiamme assaliva e con la spada.

Ma Pio fra Roma s' interpose e il Cielo;
L' Angel ripose il grand' acciar sull' anca,
E la Fè ribassò su gli occhi il velo!

ALL' ITALIA

SONETTO

L'ira di Dio su te mormora e rugge,
O Italia, o donna sonnolenta ed orba;
Sanguigno il Sole le fresch' aure adugge,
L'aure che il lezzo di tue colpe ammorba.

D' Etna e Vesuvio la vorago mugge
Fiamma eruttando procellosa e torba;
E sotto i piedi il suol traballa e fugge,
E par che intere le cittadi assorba.

E se l' alta di Pio vigil pietade
Scudo non fosse a tua cervice infida
Contro l'atre del Ciel sonanti frecce,

Vedova ti vedrei per le contrade
Plorar su i figli, e l'etra empier di grida,
Lorda il petto di piaghe, arsa le trecce.

IN OCCASIONE DI SOLENNIZZARSI LA FESTA DEL GLORIOSO

S. NICCOLA DI TOLENTINO

con pubbliche dimostrazioni di gioja

DAI DIVOTI DI DETTO SANTO

S O N E T T O

DEDICATO A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA DONNA COSTANZA
FALCONIERI BRASCHI ONESTI

DUCHESSA DI NEMI

NIPOTE DI NOSTRO SIGNORE

PIO SESTO

O che su l'urna, ov' è il tuo fral sepolto,
Spirto amico e beato ancor t' aggiri,
Ed ivi accolga con propizio volto
Del patrio Chienti i voti, ed i sospiri:

O che nei raggi d'una stella avvolto,
La più gentile, che nel Ciel s' ammiri,
Udir ti piaccia il suon diverso e molto
Ch' esce dal centro dei celesti giri:

Vieni, Divo immortal, vieni, e costei
Che alfine ha vanto di feconda sposa
D' un tuo sorriso assisti; e tu lo dei,

Ch' ella in te spera, e sai che generosa
Prole ha nel grembo, e quale in ciel tu sei,
Ella è grande sul Tebro e al par pietosa.

SONETTO

PASTORALE

Il Pastorel Cherino ogni pensiero
Posto in un capro avea di negro vello,
Che di sua greggia era il più forte e snello,
Ed ogn' altro vincea col corno altero.

Pazzarel! gli era intorno il giorno intero
Per farlo bianco, e renderlo più bello;
Spesso il lavava a un limpido ruscello,
Ma lavandolo più, lo fea più nero.

Clori, che giunse e rimirollo attenta,
Disse: quest' opra tua nulla ti frutta,
Poichè il capro più nero ognor diventa.

Il Pastor le rispose: E tu ben tutta
Stai la mattina ad abbellirti intenta,
Pur ti veggo ogni dì sempre più brutta.

OTTAVE INEDITE

OTTAVE

D'amor di pace alla ragion divina
Il rio costume di conquista cede:
Schermo alle leggi è il brando, e non ruina;
L' Itala donna alfin respira e siede,
E di scïenze e d' arti, e di latina
Virtù sorgendo invidïata erede,
Alla gran Madre accanto si fa bella
Vergin sovrana, e non più vile ancella.

Cara patria, fa cor. Larghe ti fero
L'Averno e Marte le ferite in petto,
Ma s' uno è il tuo voler, uno il pensiero,
Una la fiamma del fraterno affetto,
Tornerà in riso il pianto, ed il severo
Tuo portamento acquisterà rispetto:
Muor, divisa la Forza. Unità sola
Resiste a tutti, e a morte i regni invola.

OTTAVE

Se patria e dritti, se d'uguali e dive
Leggi abbiam freno, e sta giustizia in trono,
Se l'italico nome alfin rivive,
Tutto, o Gallico Eroe, tutto è tuo dono.
Per te ghirlande al crin, per te festive
Danze intrecciamo al gaudio in abbandono
Ed il più dolce de' pensieri è quello,
Ch' apre il futuro, ma il tacerlo è bello.

Lunge l'ire e i rancori: alla verace
Carità de' fratelli è sacro il loco;
Qui danzano le Grazie, e l'alma Pace
Desta sull'are d'amor patrio il foco;
Folgorando d'un riso osserva e tace
L'Italo Genio, a cui l'orbe fu poco
E par ne dica: Se Concordia regna
L'ombra di Roma l'avvenir v'insegna.

N O T A

Le due prime ottave si leggevano sotto due bassirilievi, e le altre due sotto altrettanti ornati, nella sala del Palazzo di Governo in Milano nell'occasione della Festa che ivi fu data nel 1802 a solenneggiare l'istituzione della Repubblica Italiana.

Gli Editori.

Fine del Volume Quarto.

INDICE

DEL

PRESENTE VOLUME

BELLEZZE POETICHE SCELTE DA ALTRE OPERE RARE DELL' AUTORE.